SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

86ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 17 MARZO 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA,
indi del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI
e del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . . *Pag.* 3

CONGEDI E MISSIONI 3

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 3

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 4

Presentazione di relazioni 4

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza » **(529):**

BAIARDI (*PCI*) 7
BISSO (*PCI*) 35
CROCETTA (*PCI*) 4
DI CORATO (*PCI*) . . . . . *Pag.* 54
* FINESTRA (*MSI-DN*) 37
FIORI (*Sin. Ind.*) 11
GIUGNI (*PSI*) 29
IANNONE (*PCI*) 41
KESSLER (*DC*) 44
* MARGHERI (*PCI*) 66
* MARTORELLI (*PCI*) 51
PASQUINO (*Sin. Ind.*) 21
* POLLASTRELLI (*PCI*) 69
ROSSANDA (*PCI*) 57
SALVATO (*PCI*) 48
SCHIETROMA (*PSDI*) 16
TARAMELLI (*PCI*) 59
VOLPONI (*PCI*) 62

GRUPPI PARLAMENTARI

Composizione 3

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI DOMENICA 18 MARZO 1984 72

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

BOMPIANI, *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Carta, De Cataldo, Della Porta, Fracassi, Frasca, Fontanari, Mazzola, Mitterdorfer, Mondo, Ongaro Basaglia, Panigazzi, Prandini, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi, Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Vitalone, a Nassau, per attività della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa; Bozzello Verole, ai funerali del senatore Quaranta.

Gruppi parlamentari, composizione

PRESIDENTE. Il senatore Graziani ha dichiarato di aver aderito al Gruppo comunista.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo comunista il senatore Graziani entra a far parte della 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie:

« Delega al Governo per l'attuazione della direttiva CEE 83/643, relativa all'agevolazione dei controlli fisici e delle formalità amministrative nei trasporti di merci tra gli Stati membri » (595);

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Modifica della pianta organica dell'Ufficio traduzioni di leggi ed atti stranieri del Ministero di grazia e giustizia » (596);

dal Ministro dell'interno:

« Consultazione della documentazione concernente stabilimenti carcerari, caserme e installazioni delle forze armate e delle forze di polizia » (597);

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato di Budapest sul riconoscimento internazionale del deposito dei micro-organismi ai fini della procedura in materia di brevetti, con Regolamento di esecuzione, firmato a Budapest il 28 aprile 1977, e delle modifiche al Regolamento adottate dall'Assemblea dell'Unione di Budapest il 20 gennaio 1981, nel corso della sua seconda sessione straordinaria » (598);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia per il regolamento del traffico delle persone e dei trasporti terrestri e marittimi fra le aree li-

mitrofe, con 11 allegati e due Scambi di Note, firmati a Udine il 15 maggio 1982 » (599).

È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

SAPORITO, ALIVERTI, DE CINQUE, TOROS, CENGARLE, BOMBARDIERI e ANGELONI. — « Interpretazione autentica delle disposizioni contenute nelle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, relative ai benefici a favore degli ex combattenti dipendenti delle Amministrazioni dello Stato e e degli enti pubblici » (600).

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), in data 16 marzo 1984, il senatore Saporito ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 21 gennaio 1984, n. 3, recante proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato » (563) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Rideterminazione delle funzioni previste per i primi dirigenti dei servizi di ragioneria del Ministero della pubblica istruzione » (243);

Deputati FORMICA ed altri. — « Proroga del contributo dello Stato a favore dell'Associazione nazionale " Italia Nostra" » (540) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Integrazioni e modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 9 aprile 1959, n. 128, contenente norme di polizia delle miniere e delle cave » (345).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza » (529)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza ».

È iscritto a parlare il senatore Crocetta. Ne ha facoltà.

CROCETTA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel prendere la parola sul decreto-legge n. 10, ritengo che già i senatori che sono intervenuti, e in particolare i colleghi della nostra parte politica, abbiano dimostrato ampiamente l'inconsistenza dal punto di vista economico di questo decreto-legge; l'hanno dimostrata i nostri colleghi senatori del Gruppo comunista, ma anche dalle posizioni — come dirò più avanti — espresse da colleghi della maggioranza si evince l'inconsistenza di questo decreto-legge e quindi la sua inutilità.

Per quanto riguarda l'articolo 1, vorrei sottolineare che sono già state spese tante parole in questa sede su un articolo che non significa niente. Intervengo soltanto in quanto firmatario dell'ordine del giorno n. 10 a proposito dell'articolo 1 per dire che almeno alcune questioni poste dal nostro ordine del giorno debbono essere valutate nella serietà della proposta che facciamo. Infatti, porre il problema di un osservatorio dei prezzi e dei consumi è una questione estremamente importante per difendere i cittadini, i consumatori, ma anche la salute stessa dei consumatori, come dicia-

mo appunto nel nostro ordine del giorno. Anche tutte le questioni che abbiamo posto in Commissione con i nostri emendamenti all'articolo 1 dimostrano la serietà del nostro approccio al decreto-legge in discussione, cioè del modo con il quale vogliamo affrontare una questione alla quale vogliamo dare rilevanza nel momento in cui poniamo problemi estremamenti importanti e seri come quelli relativi ai prezzi, alla casa, alle tariffe, eccetera.

Anche per quanto riguarda l'articolo 2, relativo agli assegni familiari, non si capisce come mai non venga, ad esempio, accettata una delle nostre proposte di modifica della tabella allegata a tale articolo; lo stesso vale per l'articolo 4, inerente al prontuario farmaceutico. Su tali proposte abbiamo svolto una discussione estremamente seria in Commissione bilancio e nelle Commissioni consultive. Esse hanno un disegno preciso: non quello di fare — come si è detto — dell'ostruzionismo, ma quello di affrontare la questione nella giusta dimensione, con la serietà che merita un problema di questa portata, per cominciare a dare realmente il valore di manovra economica ad un decreto-legge che questo valore non ha.

Ricordo ai colleghi presenti che alcuni giornali in questi giorni, per esempio, hanno irriso a certi interventi. Mi riferisco all'intervento del senatore Meriggi, che ha parlato dei farmaci, e che si è cercato di far passare come un intervento imperniato sulla formula dell'aspirina, quando invece era molto serio perchè poneva questioni estremamente importanti, come è detto anche nel parere espresso dalla Commissione sanità. Infatti lo stesso parere di maggioranza di tale Commissione contiene elementi di critica su questo decreto-legge, che poi sono espressi chiaramente nel parere di minoranza redatto dal senatore Ranalli.

Quindi potete vedere che su tali questioni abbiamo assunto un atteggiamento abbastanza serio e preciso perchè teniamo conto del dibattito presente nel paese e di quello che i sindacati hanno fatto precedentemente, teniamo conto del protocollo d'intesa e non come ne voleva tener conto stamattina il ministro De Michelis, quando ha interrotto il senatore Colajanni a proposito dei tavoli, dicendo che in fondo il compagno Giacinto Militello, segretario della CGIL, è quello che poi chiede i tavoli. La verità è un'altra, è ben diversa: la maggioranza della CGIL, nell'ordine del giorno approvato il 13 febbraio, ha criticato aspramente questo protocollo d'intesa. Si dice testualmente in tale ordine del giorno: « Il testo dell'accordo predisposto dal Governo non presenta nel suo complesso le condizioni per il mutamento della politica economica e sociale e per l'adozione di una strategia antinflazionistica rivendicata dalla CGIL ».

Mi pare quindi che la posizione dei comunisti della CGIL sul protocollo d'intesa corrisponda anche a quella espressa in quest'Aula. Ma credo che ciò abbia secondaria importanza rispetto alla nostra concezione e quindi alle questioni che abbiamo voluto rilevare. Infatti un altro riferimento che intendo fare è quello relativo alla dimensione che si è attribuita al problema, anche dal punto di vista della stampa e del dibattito politico, e dei pericoli che questo dibattito contiene, pericoli che si esprimono nel linguaggio perchè quello che viene usato in questi giorni è un linguaggio che, anche in settori della sinistra, ha assunto connotati di destra. Mi riferisco al concetto relativo alla « piazza ». Ancora oggi l'« Avanti! » in un corsivo parla della « piazza », parla della manifestazione del 24 marzo ed usa la suddetta parola « piazza » in termini chiaramente dispregiativi, così come è stata usata nella tradizione storica del linguaggio politico italiano dalla destra. Questo è il linguaggio utilizzato in questi giorni e ciò è estremamente pericoloso, cari compagni socialisti, perchè il linguaggio è estraneo alle questioni di cui stiamo discutendo.

Esprimersi in questi termini significa dimenticare la nostra storia, il nostro passato, significa dimenticare che si potevano uccidere i sindacalisti socialisti in Sicilia, i quali lottavano contro la mafia e portavano avanti la lotta per le terre. Essi venivano considerati sovversivi e si uccideva Salvatore

Carnevale, Miraglia, compagni socialisti; essi venivano uccisi perchè dirigevano la « piazza » e quindi erano dei sovversivi che andavano cancellati. Non credo che possiamo dimenticare queste cose; quindi quando si usa questo linguaggio bisogna stare attenti.

Il compagno Benedetti faceva riferimento ad un articolo dell'« Avanti! » a proposito del cosiddetto fallimento dello sciopero di Roma e diceva che ciò ci rattrista, ma ci rattristano ancora di più — debbo dire — l'uso di questo linguaggio e il non tener conto della nostra storia. Anche in Commissione bilancio ho sentito usare molte volte da membri della maggioranza, membri di partiti democratici, parlando della Federazione unitaria, un altro termine di linguaggio che non considero secondario: invece di usare il termine « federazione CGIL-CISL-UIL » usavano quello di « Triplice »; questo termine fa parte del linguaggio della CISNAL, dei fascisti, e invece oggi è diventato parte del linguaggio della maggioranza. Sono questi i segni che ci devono preoccupare perchè sono elementi di un cambiamento in senso negativo che si riscontrano anche da altre vicende. In questi giorni accadono delle cose molto strane specialmente all'interno del Partito socialista, per esempio su tutte le questioni che investono le nostre istituzioni ed il loro funzionamento democratico; non funziona il voto segreto per la maggioranza? Allora si propone di abolire il voto segreto, abolire anche questa forma di democrazia. Siccome l'Aula non funziona perchè manca il numero legale, allora si dice che bisogna riformare anche questo punto, perchè non è necessario che ci sia il numero legale. Quindi, di volta in volta, si propongono cambiamenti che vanno sempre in peggio, che vanno a colpire e a minare nelle fondamenta la nostra democrazia.

È questo un aspetto su cui credo che dobbiamo stare attenti, perchè tutto ciò riguarda il paese, riguarda aspetti fondamentali. Irridere oggi ai movimenti di massa e sostenere che sono un fatto negativo, equivale a non avere il senso del modo in cui si muove il paese, del rapporto che ci deve essere tra movimenti di massa e democrazia, che è un rapporto inscindibile; un partito che si richiama alla sinistra non può dimenticare queste cose ed è necessario che si colleghi con il paese e che tenga conto di tutto quello che in questi anni abbiamo costruito insieme: abbiamo costruito una democrazia vera in questo paese. Tutto questo lo vogliamo cancellare? Vogliamo cancellare la democrazia dei consigli, la democrazia della partecipazione che abbiamo per esempio costruito nelle scuole, ma che c'è in tutto il tessuto sociale e che oggi è pienamente radicata nelle coscienze e nelle menti della gente? In Commissione ricordavo che dobbiamo stare attenti e che noi comunisti per questa democrazia abbiamo lottato e lavorato e nessuno si deve illudere che questa democrazia possa essere cambiata, neanche da noi comunisti; dicevo che non potremmo mai essere il Partito comunista polacco, perchè a quel punto le masse popolari ci si rivolterebbero contro e quindi questi movimenti sono reali e tutti dobbiamo tenerne conto. Sono movimenti che non devono essere irrisi, non vanno visti come movimenti negativi, come la piazza che si muove in maniera informe; no! È un movimento serio a cui bisogna guardare con occhio serio.

Come si risponde allora ai problemi di unità all'interno della CGIL e della federazione CGIL, CISL e UIL? È chiaro che non si può rispondere con i veti e anche qui bisogna usare un'arma democratica quale il *referendum* che è stato chiesto dalla CGIL; perchè si ha paura di questa forma di partecipazione e di democrazia? Credo che su questi problemi dovremmo riflettere.

Prima di concludere — perchè purtroppo il tempo a mia disposizione è molto breve — voglio soffermarmi su alcune cose ed in particolare sull'intervento del senatore Carli in quest'Aula quando ha parlato di ordine pubblico economico. Prima però di parlare di questo problema, in un articolo su « la Repubblica » aveva espresso la convinzione che questo decreto non significhi niente, che non valga niente; è la montagna che ha partorito il topolino. Il senatore Carli, che è una persona colta, ha usato la frase in latino, ma in ogni caso la frase del senatore

Carli era riduttiva rispetto a questo decreto; nell'articolo vi era però questo ragionamento: il decreto ha suscitato la reazione dei comunisti e se i comunisti reagiscono vuol dire che questo decreto va bene. Guardate che logica interessante ed importante! Una logica che è basata solamente su una chiave di tipo anticomunista: se i comunisti reagiscono e difendono le masse popolari, allora bisogna difendere questo decreto anche se non vale niente, anche se non significa niente sul piano economico, anche se non cambia niente. E lo ha difeso anche qui, una parola dietro l'altra, e ha parlato di un ordine pubblico economico che vorrei chiedere al senatore Carli in che cosa consista. Consiste in un'altra operazione di tipo classista, nel senso di difendere quell'ordine pubblico economico che riguarda le aree dei padroni, o consiste anche nel colpire quegli elementi di spreco che coinvolgono la cosiddetta questione morale?

Noi comunisti abbiamo sempre sollevato la questione morale. Qualcuno dirà: che c'entra con l'economia la questione morale? C'entra, egregi senatori, perchè dover pagare delle tangenti costituisce un elemento di grave crisi nella vita politica italiana. Penso alla regione Sicilia, dove qualsiasi appalto deve costare il 15 per cento in più: e questo 15 per cento viene sottratto alle casse dello Stato. Così pure tutti gli appalti della Cassa per il Mezzogiorno hanno molto spesso questo punto di riferimento. E allora, se gli appalti devono costare questo qualcosa in più, si deve dire che anche questo rientra nell'ordine pubblico economico e quindi dovremmo guardare anche a queste cose nella manovra economica: dovremmo guardare a un Governo che realmente governi, a un Governo che, come dice Craxi, sia la democrazia governante. Ma questa democrazia governante può essere una democrazia che è forte con i deboli e debole con i forti? (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Crocetta, ritiene di avere illustrato con il suo intervento anche il seguente ordine del giorno?

Il Senato,

considerata l'urgenza di intervenire attraverso una moderna politica dei prezzi, intesa come parte integrante della politica economica;

tenuto conto della inadeguatezza degli strumenti e del personale preposti alla politica dei prezzi e della necessità di misure urgenti per la difesa del consumatore;

constatato il fallimento di tutte le esperienze degli osservatori dei prezzi autogestiti;

impegna il Governo:

1) a costituire un osservatorio dei prezzi e dei consumi allo scopo di compiere analisi sofisticate del processo di formazione dei prezzi dei prodotti al consumo, degli *standards* dei prodotti ai fini della difesa della salute dei consumatori;

2) a organizzare l'informazione dei consumatori in collaborazione con le amministrazioni interessate, con gli organi regionali e comunali, nonchè con le organizzazioni dei consumatori stessi;

3) a non limitarsi alla manovra dei prezzi amministrati ma a predisporre efficaci criteri e metodologie per quanto riguarda i prezzi sorvegliati e sorvegliabili;

4) a introdurre il metodo del « contratto-programma » attraverso la procedura dei prezzi concordati fra Governo e imprese, in particolare per le più importanti fascie merceologiche della produzione e del consumo, individuate attraverso gli indicatori costruiti dall'osservatorio e con la partecipazione delle forze sociali.

9. 529. 10 CROCETTA, POLLIDORO, URBANI

CROCETTA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baiardi. Ne ha facoltà.

BAIARDI. Signor Presidente, signor Ministro, si è detto anche da fonte autorevole che contro questo decreto non sono stati sollevati nè argomenti giuridici nè argomen-

ti sindacali e che non è neanche emersa una linea alternativa. In realtà questo decreto ha riproposto il confronto fra le due linee che si erano già misurate durante la discussione della legge finanziaria: la prima era quella di affidarsi al gioco delle tesi monetaristiche o neoliberiste, perchè tale è la finalità del decreto che taglia i salari; la seconda era quella di porre in essere una serie di misure complessive per realizzare un disegno organico per il risanamento economico. Si tratta di dare con i fatti dei contenuti alla politica dei redditi non in senso unico. Nel corso degli incontri tra Governo e sindacati si è parlato molto delle iniziative per l'occupazione, per favorire gli investimenti, per finalizzare il fondo di solidarietà istituito con l'accordo del 22 gennaio.

Le idee, in apparenza, erano chiare: prendere di petto l'inflazione con una serie di provvedimenti tra loro legati (la cosiddetta contestualità) che prevedessero la riduzione del disavanzo pubblico, la lotta agli sprechi e alla inefficienza della pubblica amministrazione, l'attuazione di una politica dei prezzi e del costo del denaro; e ciò per creare le premesse dell'aggancio alla cosiddetta ripresa industriale.

Il costo del lavoro doveva essere solo un elemento, non il tutto: questa almeno era la linea ufficiale. Purtroppo c'è sempre stata anche una linea sommersa, mai dichiarata, che puntava alla fine del negoziato nel caos, al consolidamento di uno Stato sociale finalizzato ad alcuni interessi privati, al ridimensionamento del sindacato, di quel sindacato che non doveva più essere un interlocutore nei problemi di fondo del paese: quelli del mercato del lavoro, della struttura del salario, della riorganizzazione industriale, della politica degli investimenti e così via.

Questa volontà sommersa si era già posta in evidenza allorquando almeno una parte della Confindustria aveva posto il problema del non pagamento dei decimali della scala mobile. Era questo un primo esempio di come, in contrasto con le varie dichiarazioni, tutta la manovra puntava a penalizzare solo il costo del lavoro. C'è stato anche un puntuale riscontro: la richiesta di alcune forze per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Quel confronto aveva anche posto in rilievo in modo drammatico il grande differenziale inflazionistico che ci separa dalle economie più avanzate: si parla — e questa dovrebbe essere la finalità del decreto — di puntare ad una inflazione del 10 per cento, quando gli altri paesi con i quali dovremmo competere, oggi, hanno una inflazione che si aggira intorno al 4 per cento.

Come ha gestito il Governo tutta la fase delle trattative? Non c'è stata certamente una spinta a far prevalere la prima linea, quella che veniva dichiarata. Non c'è stata la capacità o la volontà. Noi chiedevamo di gestire una linea coerente che privilegiasse gli aspetti di fondo, invece lentamente il Governo ha finito per fare propria la linea secondo la quale per battere l'inflazione bastava decidere sul costo del lavoro; il che è stato. Per forzare la mano al sindacato si è anche più volte fatta balenare l'alternativa del ricorso agli strumenti monetari e del credito, con la prospettiva di un'ulteriore recessione, di scontri sociali e così via.

La grossa responsabilità del Governo è di aver utilizzato tutti gli strumenti di pressione di cui disponeva: dalla decretazione, alle risorse, all'informazione, in modo tale da costringere i sindacati in un vicolo cieco. Perchè nascondersi che in gran parte dell'opinione pubblica si è fatta strada la convinzione che il sindacato poteva essere il massimo responsabile dei problemi del paese? Del resto chi parla più, oggi, degli sprechi delle partecipazioni statali, del costo del denaro, del peso degli oneri sociali, dell'improduttività della macchina statale? Basterebbe chiedersi, a proposito dell'efficacia di questo decreto quante sono le aziende che falliscono per il costo del denaro. Basterebbe una sia pure breve indagine sulle procedure che sono in corso nei vari tribunali. Il sindacato ha dovuto misurarsi con questa drammatica alternativa: o accettare la penalizzazione del costo del lavoro o essere indicato come l'unico

responsabile del mancato aggancio alla ripresa industriale, della ripresa del processo inflattivo, della mancata soluzione della crisi e dei problemi più drammatici delle partecipazioni statali, dell'ulteriore aumento, addirittura, della disoccupazione. Si è cercato perfino di dire che se il sindacato non concludeva questa trattativa sarebbe stato il responsabile della mancata soluzione dei problemi fiscali. In questa situazione il sindacato ha dimostrato una presa di coscienza non comune, per un lungo periodo; consapevole della necessità di opporsi a spinte corporative, ha posto al centro della sua posizione una proposta per una politica di risanamento e di sviluppo che facesse perno sulla lotta all'inflazione, pronto a raccordarsi con il Governo qualora questo facesse seguire alle parole i fatti per la parte di sua competenza. La lotta contro l'inflazione, la ripresa produttiva, lo sviluppo dell'occupazione devono andare al di là di semplici ritocchi dei salari; ci deve essere un insieme di provvedimenti fra cui il reperimento, certamente ingente, delle risorse per investimenti di carattere produttivo.

Si è parlato dell'accordo Scotti, ma la verifica fatta in questi giorni di quell'accordo ha confermato profonde sfasature nella sua applicazione. Infatti — non dimentichiamolo — l'obiettivo principale era la riduzione dell'inflazione al tasso del 13 per cento. La verifica ha dimostrato che, nonostante la diminuzione del valore del punto e la determinazione degli aumenti contrattuali entro limiti prestabiliti, le dinamiche del costo del lavoro hanno avuto un incremento superiore al tasso di inflazione programmato, mentre la retribuzione reale del settore industriale ne è rimasta al di sotto.

Abbiamo avuto un'inflazione reale netta per il 1983 del 15 per cento (circa due punti in più del tasso programmato) che consegna al 1984 un trascinamento del 5 per cento, in base al tasso finale di dicembre, pari al 12,3 per cento. E questa sarebbe la politica dei redditi! La politica dei redditi richiede coerenza negli obiettivi, richiede di sapere e noi oggi ce lo domandiamo — quale fine abbiano fatto le priorità, che sono state rivendicate anche nelle Aule parlamentari da uomini che rispondono al nome di Ciampi, di Romiti, di Parravicini e di Reviglio; che fine abbiano fatto le richieste che, per rilanciare l'economia del nostro paese, dovevano essere attuate, quale la riduzione del *deficit* pubblico, un livello del costo del denaro che stimolasse gli investimenti delle piccole e medie imprese, una moderna legislazione industriale, la fine dell'evasione e dell'assistenzialismo. Dove si trova traccia di tutto questo nel decreto del Governo? Certo, si tratta di cominciare, ma perchè proprio dal taglio dei salari? Basterebbe fare un'indagine su quelli che sono i cosiddetti benefici che ne deriverebbero oggi alle aziende. Se si volevano dare dei segnali si poteva, per esempio, incominciare con il colpire i grossi patrimoni, soprattutto quelli che non vengono reinvestiti, cambiare la politica dei titoli di Stato che oggi rendono ancora alcuni punti in più rispetto all'inflazione.

Inoltre si dice con questa politica di voler favorire gli investimenti.

È stato per esempio calcolato che sarebbe bastata la riduzione di un punto del tasso di rendimento dei BOT e dei CCT per risparmiare 2.000 miliardi, cioè quanto è stato ricavato dall'operazione « benzina ». Il piano di risanamento, così ampiamente decantato, che si occupava delle nuove misure fiscali nei confronti dei redditi da capitale e da lavoro non dipendente, del costo del denaro, del piano d'emergenza per l'occupazione in particolare giovanile, degli interventi nelle situazioni di crisi industriali, del mercato del lavoro, dei prezzi e delle tariffe, dell'equo canone, del tasso programmato dell'inflazione, della ripresa qualificata della nostra economia, della riduzione della spesa pubblica, ha partorito il topolino del taglio della scala mobile.

Tutto questo, mentre siamo ormai al terzo anno di recessione, con i livelli occupazionali che calano dal 1981 e le rendite parassitarie e corporative, singole o di massa, che continuano a prosperare. Si parla di non perdere il treno della ripresa industriale, del fatto che la economia ha bisogno di tranquillità: noi ci chiediamo se questa è la strada da perseguire.

Una riduzione dei salari, che si aggiunga ad una ristrutturazione selvaggia fatta al di fuori di ogni logica di programmazione, dove si afferma soltanto la volontà del più forte, dove vincono le tendenze spontanee, non è nell'interesse di nessuno e tanto meno della produzione; finirebbero per mescolarsi recessione e deindustrializzazione, provocando certamente una miscela di carattere esplosivo.

Si sostiene che un sindacato prostrato non va bene a nessuno, nè agli imprenditori, nè per la difesa degli istituti democratici; ma per condurre un'efficace battaglia non si può semplificare il tutto, non si può portare avanti una politica che, accanto all'abbandono dei cosiddetti settori maturi, punti tutto sui cosiddetti settori d'avanguardia. Non si possono disperdere patrimoni di tecnici, di strutture e di servizi, che sono stati creati appositamente.

Una vera politica industriale è tale solo se le finalità di insieme vengono rispettate. Occorrono misure immediate, quali una nuova ripartizione del lavoro disponibile, investimenti sostitutivi che facilitino la mobilità, la creazione di nuovi posti di lavoro nei servizi, investimenti nelle opere pubbliche. Occorre una politica del credito, una politica di sostegno rivolta alla ricerca e alla innovazione tecnologica; occorre un nuovo assetto di tutto il nostro sistema delle partecipazioni statali, che deve diventare uno strumento di programmazione industriale.

Una politica di questo tipo non si fa sulla carta e non si risolve con due o tre incontri, ai quali può partecipare anche il Presidente del Consiglio. Una politica di questo tipo si fa creando nuovi rapporti tra Governo e i sindacati, tra il Governo e i partiti e tra il Governo e il Parlamento.

Certo, i sindacati devono affrontare grossi problemi, tra cui quello di una nuova struttura del salario, di una redistribuzione del lavoro esistente in alternativa al puro assistenzialismo. La trasformazione di carattere tecnologico impone un ripensamento delle stesse strutture dei contratti. Come è possibile pensare di affrontare una partita di questo tipo, in presenza di questo decreto e con i sindacati divisi, senza il coinvolgimento dei lavoratori? Senza — passatemi il termine — una rivoluzione di carattere culturale, un salto di qualità, questi obiettivi non si ottengono.

Il tutto diventerebbe illusorio. Come pure è illusorio pensare ad una crescita del 2 per cento del prodotto interno lordo, che, anche se dovesse verificarsi in maniera drogata, non basterebbe a salvare gli attuali livelli occupazionali. Una politica di rilancio della nostra economia comporta anche una politica in materia di prezzi e tariffe. Abbiamo sentito i Ministri dichiarare a più riprese che i prezzi non si salvaguardano per decreto.

Come dimenticare che, senza misure radicali, con un probabile aumento dei prezzi internazionali dovuto alla ripresa americana, il tetto del 10 per cento anche in questo caso sarebbe illusorio? Le misure amministrative hanno un senso solo se sono accompagnate da interventi sulle cause strutturali dell'inflazione, che sono interne allo stesso sistema produttivo e distributivo del nostro paese (tra le quali voglio ricordare la stessa struttura del costo del lavoro) ma dove un ruolo determinante lo svolgono il sistema di intermediazione e distribuzione. Pur in presenza di misure amministrative, nel 1983 l'incremento complessivo dei prezzi sorvegliati, dei prezzi amministrati e delle tariffe è stato del 16,6 per cento.

Del resto lo stesso ministro Altissimo ha dichiarato al Parlamento che « l'ammodernamento della struttura del settore distributivo diventa un passaggio ineludibile di una efficace politica antinflazionistica ». Non si può parlare di politica dei prezzi prescindendo da come il reddito disponibile viene indirizzato verso i consumi. Invece, uno sfortunato funzionario, che resterà senza nome, per incarico di uno o più Ministri ha dovuto parlare in questo decreto, certamente con il loro avallo, di « media ponderata dei prezzi e delle tariffe », espressione assolutamente sconosciuta agli economisti di qualsiasi scuola.

È indubbio che negli anni '80 l'economia italiana e quella internazionale hanno subito profonde trasformazioni e che il pur rapido succedersi degli avvenimenti non ha im-

pedito all'inflazione di diventare un fenomeno duraturo e dominante in quasi tutti i settori economici, in Italia in particolare. In genere, ci si sofferma molto più sulle cause del fenomeno inflazionistico che sui suoi effetti, soprattutto sul consumo, specialmente sull'operatore famiglia che, essendo nella situazione di non poter avvertire i mutamenti del clima congiunturale, decide normalmente sulla base delle esperienze precedenti, contribuendo involontariamente al consolidamento delle tendenze in atto in materia di consumi e di risparmio. Si potrebbe rilevare che nessun modello è mai stato in grado di cogliere appieno le dinamiche dei consumi e delle fluttuazioni che si verificano, poichè i consumi, sia a livello individuale che aggregato, sono condizionati dal concorso congiunto di più fattori, uno dei quali, quasi sempre trascurato, è l'inflazione.

In questo quadro, che senso ha parlare di « media ponderata »? In un comunicato dell'esecutivo del Partito socialista è stato scritto che « non sono state formulate in sede parlamentare proposte serie ». Ebbene, vorrei chiedere soprattutto a me stesso se, per esempio, è serio affidare per legge, in materia di contenimento dei prezzi e del loro controllo, all'ISTAT compiti fondamentali, in presenza per esempio di questa dichiarazione resa recentemente da parte del Ministro dell'industria: « Al riguardo, meritano alcune considerazioni i criteri e le metodologie seguiti dall'ISTAT nelle rilevazioni statistiche sui prezzi. Riscontriamo innanzitutto una non omogeneità delle rilevazioni effettuate in diversi stadi del ciclo produzione-consumo. Gli indici dei prezzi al consumo non sono direttamente comparabili con quelli del prezzo all'ingrosso. La composizione dei due panieri non è omogenea, per cui solo attraverso elaborazioni ed approssimazioni *ex post* è possibile azzardare un confronto. Non solo, ma l'indice dei prezzi all'ingrosso è in realtà un indice ibrido, composto in parte di valori rilevati alla produzione, in parte di valori rilevati nella fase di intermediazione grossista. Per quanto riguarda invece le rilevazioni del prezzo al consumo svolte dall'ISTAT attraverso i comuni, emergono due tipi di incongruenze: la mancata considerazione delle variazioni che intervengono nelle quote di mercato delle diverse forme distributive, l'esclusione dalle rilevazioni dei prezzi praticati nel corso di saldi e vendite promozionali ».

È questo quindi un decreto che non ha prodotto e non produrrà la svolta da tutti invocata nella lotta all'inflazione ma ha già prodotto effetti devastanti in quel grosso patrimonio costruito in trenta anni: l'unità sindacale. Quello che avverrà in quest'Aula non sarà estraneo ai fini della ricostituzione di quel patrimonio nell'interesse della difesa della democrazia.

Per questo, respingere il decreto noi, prima ancora che un diritto, lo riteniamo un dovere. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiori. Ne ha facoltà.

FIORI. Signor Presidente, Ministro, colleghi, come pagano le tasse gli italiani? Ho sotto gli occhi tabelle ufficiali. Le distribuì, meno di un anno fa, l'allora ministro delle finanze Francesco Forte, giovedì 28 aprile 1983. Sono le medie per categoria. Sono le medie dei redditi dichiarati nel 1981 e quindi realizzati nel 1980. Le medie, in quanto tali, contengono degli elementi di schematismo, però sono significative di una scala. Le medie in mio possesso sono quelle tratte dalle dichiarazioni di reddito di 33.000 avvocati, di 83.000 medici, di 3.000 notai, eccetera.

Ma veniamo alle cifre ufficiali, cifre del cervello elettronico dell'anagrafe tributaria.

La media per quanto riguarda la dichiarazione dei redditi dei notai è di 54.500.000 lire: sappiamo che quasi tutta l'attività dei notai è registrata. Poi vengono i dirigenti d'azienda con 24.100.000 lire; poi i magistrati con 19.000.000, gli impiegati direttivi con 14.500.000 lire e i professori universitari con 11.700.000 lire. Ripeto, sono redditi realizzati nel 1980. Ci sono poi i medici con 11.600.000 lire. Seguono gli ufficiali con 10 milioni e 600.000 lire. Badate, non siamo nè una repubblica sudamericana, nè un sultanato mediorientale; sappiamo che gli

stipendi degli ufficiali non sono esagerati, ma siamo ai pioli alti della scala dei redditi e troviamo gli ufficiali, non ancora certe categorie commerciali, industriali e professionali.

Forse le troveremo dopo gli ufficiali. Invece, dopo gli ufficiali, troviamo i sottufficiali; pensate, questo è un paese nel quale nel 1980 il brigadiere ed il sergente hanno guadagnato più dell'industriale e del commerciante all'ingrosso e più dell'avvocato. Infatti i sottufficiali sono a quota 9.800.000 lire. Troveremo subito dopo i commercianti e gli industriali? No, perchè subito dopo troviamo i graduati e la truppa, e per graduato non si intende altro che l'appuntato. Troviamo l'agente di custodia, la guardia di finanza, il carabiniere, i quali sono a 9 milioni e 300.000 lire. Soltanto dopo la guardia di finanza, il carabiniere e il poliziotto troviamo finalmente il grossista, a 8.900.000 lire.

Sono questi i dati ufficiali dell'anagrafe tributaria. Insieme al grossista troviamo l'avvocato, sempre a 8.900.000 lire. Seguono gli ingegneri e gli architetti con 8.600.000 lire, gli insegnanti medi con 8.300.000, gli insegnanti elementari con 7.800.000 lire. E poi troviamo l'industriale del settore estrattivo con 7.700.000. Subito dopo c'è l'operaio con 6.900.000 lire, il quale guadagna più dell'industriale del settore alimentare che sta a 5 milioni e 800.000 lire. E meno male che è industriale dell'industria alimentare, perchè l'industriale del settore manifatturiero, poveraccio, guadagna ancora meno: 5.100.000 lire.

Questi sono dati ufficiali dell'anagrafe tributaria. Sono dati degli uffici del Governo. E i commercianti al minuto, i salumieri, i macellai, i tabaccai, i fruttivendoli? Sono a quota 5.300.000 lire. All'anno, non al mese. L'imprenditore agricolo è a quota 2.500.000. Sappiamo benissimo che il reddito agricolo è basato su parametri fittizi, quelli catastali, che sono fuori dalla realtà. L'ostetrica è a 2.200.000 lire. Meno di 200.000 lire al mese.

Sono dati ufficiali. E da questi dati dell'anagrafe tributaria risulta ancora che nel 1981 l'intero introito IRPEF è stato di 29.417 miliardi. E di questi 29.417 miliardi, 20.160 miliardi, i due terzi, sono venuti dal lavoro dipendente e dalle pensioni. Il che vuol dire che, in questo paese, industriali, professionisti, commercianti e lavoratori autonomi contribuiscono all'IRPEF per meno di un terzo: secondo i dati ufficiali dell'anagrafe tributaria di cui si giova il Governo.

Allora, in che modo nella manovra economica del Governo entra un qualche correttivo per questo che comunemente tutti definiamo uno scandalo? In nessun modo, perchè la politica dei redditi è diventata la politica del reddito da lavoro dipendente, è diventata il taglio del reddito da lavoro dipendente. Ed è questo il primo motivo per il quale i lavoratori colpiti reagiscono. Che il taglio di 140.000 lire o che sia di 270.000 lire (fossero anche solo 10.000 lire o addirittura 5.000 lire) la reazione del lavoratore dipendente nasce dal fatto che egli vede spolpato il salario, lo stipendio in una Italia che se la spassa, in un'Italia che riempie le agenzie di viaggi per le Mauritius, per le Bahamas (e vorrei ricordare che abbiamo il primato fra gli stranieri presenti all'ultimo carnevale di Rio), in un'Italia che riempie i porticcioli turistici, in un'Italia che rende esauriti gli alberghi da 300.000 lire al giorno, a La Pitrizza e a Cala di Volpe, l'impero dell'Aga Khan. Se non si ha orecchio a questo, è inutile disputare se il taglio sia di 140 o 270.000 lire: il fatto è che si tratta di un taglio in questa Italia!

È per questo che le piazze si riempiono, non per altro. Ma vediamo come questo movimento di protesta è stato seguito.

All'indomani del decreto-legge, i lavoratori riempiono le piazze, e testate giornalistiche e scrittori politici praticanti quella che si è convenuto definire politologia — che poi è la scienza inesatta per eccellenza — testate e scrittori, non tutti beninteso, compiono un'operazione di rimozione. La RAI della controriforma ha cancellato le manifestazioni; non succedeva nemmeno ai tempi di Bernabei e della sua direzione bonapartista, funzionale agli interessi di una

corrente della Democrazia cristiana. Succede oggi nella RAI della controriforma. Per la RAI, quindi, per queste testate e per questi politologi, non è accaduto nulla.

Poi però, siccome i fatti sono molto più duri della testa di chi vorrebbe ignorarli, ed è difficile ostinarsi, insistere nel dire che nulla è avvenuto, si ammette che qualcosa è accaduto, che qualcuno in piazza c'è. Ma chi c'è in piazza? Gli estremisti, gli afghani, i kabulisti. E poi ecco le foto che segnalano piazze affollate; non si può dire che non siano manifestazioni pacifiche, civili; e allora quelle testate e quei politologi si inventano la categoria delle masse manovrate. E manovrate da chi? Manovrate da quella stessa opposizione che quegli stessi scrittori politici e giornalisti poco fa accusavano di non fare il suo mestiere, di essere un'opposizione finta, un'opposizione morbida.

Poi vi è un successivo passaggio che accredita questa idea: il movimento di protesta contro il decreto-legge è un canguro che si tiene nella pancia, in caldo, che protegge il terrorismo, niente meno! E il bello è che a sostenere simili favole sono taluni scrittori o taluni dirigenti politici che nel 1977 con il terrorismo civettavano. Mi domando: ma quell'Ernesto Galli Della Loggia che oggi brucia profumi al Presidente del Consiglio è lo stesso Ernesto Galli Della Loggia che anni fa pubblicava per Feltrinelli un manuale sulla fabbricazione della bottiglia Molotov?

Vorrei fare un inciso. Per me è motivo di malinconia che un giornale della sinistra — che è stato il mio giornale sia come lettore che come collaboratore — oggi, riferendosi alle manifestazioni in piazza, usi il « burocratese » e il « burocratese » dei mattinali di questura degli anni '50. Ma l'« Avanti! » ha una storia, una tradizione per le quali almeno meriterebbe una ben diversa ispirazione e fattura!

Il fatto è che il movimento di protesta ha lacerato gli schemi. Quante volte abbiamo sentito ripetere, abbiamo letto negli ultimi tempi che la classe operaia non esiste, che siamo al post-industriale, fermarsi alla realtà delle fabbriche è vetero, è paleo, è un galleggiamento di spezzoni, di reperti di una cultura fossile, non si è sinistra moderna se non si guarda alla telematica. Ma certo guardiamo alla telematica. La sinistra seria alla telematica guarda. Ma che cosa è questa sinistra moderna che vuol cancellare la classe operaia? Non l'ho capito. Moderna? Mah! Sinistra? Mah! E che cosa è modernità? È modernità un po' meno di Cipputi e un po' più di Krizia, di Armani, di Missoni, di Valentino? È modernità uscire dalle fabbriche per entrare in sartoria? Al posto della tuta il cincillà? È questa la modernità?

Si dice da parte del Governo « no alla piazza » — demonizzata — e « sì al Parlamento ».

Qui sono ad un altro passaggio del mio intervento perchè ho il sospetto che il Presidente del Consiglio consideri il Parlamento così come Anatole France ci dice che un generale considerasse l'esercito: *outil tactique élémentaire*, utensile tattico elementare, attrezzo, arnese inerte.

A proposito dei rapporti tra Governo e Parlamento, mi è capitato di leggere tempo fa l'intervento di un deputato liberaldemocratico, Alfredo Petrillo, un deputato oscuro, ma — come vedrete — non banale. È un intervento che vi voglio proporre. Seguitelo, mi pare che meriti qualche attenzione. È del 10 luglio 1923. Cito testualmente dagli atti parlamentari, pagina 10.409. Rapporti Governo-Parlamento: « L'onorevole Presidente del Consiglio volle incanalare immediatamente la rivoluzione nella legalità. L'onorevole Mussolini volle prendere immediatamente contatto con il Parlamento ed escogitò nei rapporti con la Camera un sistema nuovo, quello della formale deferenza. È vero che arrivato alla Camera ricordò la formalità e dimenticò la deferenza, per cui il primo discorso del Presidente del Consiglio si poté definire una formalità senza deferenza. Ma il protocollo era salvo, il contatto preso e i rapporti tra Camera e Governo stabiliti. Nella posizione rispettiva della Camera e del Governo fascista si ebbe la vera rivoluzione parlamentare, giac-

chè le parti furono scambiate tra Governo e Camera. Gli altri Governi si erano sempre presentati all'Assemblea in veste di giudicabili. Venivano alquanto dimessi a chiederle un giudizio sulle ragioni della crisi, sul modo come la crisi era stata risoluta, sugli uomini che componevano il nuovo Gabinetto e sul programma che questi uomini intendevano attuare. Il nuovo Governo venne alla Camera da giudice. Non venne a chiedere alla Camera un giudizio, ma a pronunciarlo. La Camera fu condannata e il giudice si riservò soltanto di decidere sulla misura della pena: da due giorni a due anni, non ad arbitrio di Sua Eccellenza come i tratti di corda della grida spagnola, ma a piacere della Camera. La quale, a seconda della sua condotta, avrebbe potuto meritare due giorni o due anni. La Camera, nella sua libertà e indipendenza, valutò i pro e i contro e optò per i due anni collaborando con il Governo. L'onorevole Mussolini chiese i pieni poteri in materia finanziaria e amministrativa, e i pieni poteri — che erano stati negati ad un uomo che pure aveva fama di essere un incantatore di serpenti e un domatore di belve parlamentari come Giolitti — furono invece consentiti a Benito Mussolini. Tutto pareva che andasse per il meglio come nel migliore dei mondi possibili e la Camera, umile, devota, pareva che dovesse ripetere di fronte al Governo « *ecce ancilla domini fiat mihi secundum verbum tuum* ».

Letto questo passaggio, riflettevo sulla rozzezza intellettuale di chi omologa tempi storicamente diversi. Quanto sono cambiate le cose e quanto è cambiato il Parlamento! E non solo perchè vi è in questa e nell'altra Camera una opposizione come questa, ma perchè anche tra di voi, colleghi della maggioranza, sono in molti a rifiutare di ridursi a *outil tactique élémentaire.* Sono molti di voi a rifiutarsi di essere considerati attrezzi, arnesi inerti. Ci sono molti di voi che non vogliono ripetere l'« *ecce ancilla domini* » di fronte all'altare della Presidenza del Consiglio, a qualunque Gruppo appartenute.

Poi ecco il secondo motivo per cui si reagisce al decreto. Chi è che chiede i sacrifici? Che tipo di personale di Governo chiede i sacrifici? Qual è la dignità ed il prestigio di chi chiede i sacrifici? Fatemi qui ripercorrere, per favore, le cronache recenti. Si scoprono gli elenchi della P2, ed il segretario di un partito di Governo che figura negli elenchi del venerabile Gelli è intervistato ad una televisione privata, la Retequattro di Mondadori, da Giampaolo Pansa e Gianni Rocca. Dallo stenogramma, e non da resoconti giornalistici riassuntivi, vi ripropongo alcuni passi dell'intervista di Giampaolo Pansa e Gianni Rocca a Pietro Longo.

Domanda: « Lei, però, Gelli lo ha incontrato o no? ». Risposta: « L'ho visto una volta sola, lo scorso ottobre all'*hotel* Excelsior di Roma; il personaggio non mi piaceva e così mi sono fatto accompagnare da un vice segretario del mio partito ». Il personaggio non gli piace però ci va; non è che il personaggio viene da lui, è lui che va dal personaggio che non gli piace. Insistono Pansa e Rocca: « Lei è stato imprudente; perchè un segretario di partito deve sentire il bisogno di incontrarsi con un tipo come Gelli? ». Ed ecco la risposta di uno che oggi chiede agli operai sacrifici: « Mica l'ho chiesto io il colloquio, me lo hanno proposto persone assolutamente per bene; dicevano: quel Gelli parla proprio con tutti tranne che con te ». Domanda: « Onorevole Longo, a pagine 221 della terza relazione sulla P2 inviata al Parlamento lei risulta iniziato alla loggia di Gelli; perchè adesso non si dimette da segretario del suo partito? ». Risposta: « Non vedo perchè. Io sono una vittima; non ho commesso alcun reato, alcun illecito. Posso aver commesso soltanto un'imprudenza. Sto pensando di denunziare Gelli perchè ha organizzato un tranello ai miei danni. Sto pensando di denunziare Gelli ». Sono tre anni che Longo sta pensando di denunziare Gelli. Non lo ha ancora denunziato.

Parole condivisibili, al contrario, dice Craxi alla televisione (« Tribuna politica » di martedì 16 giugno 1981, cinque giorni

prima delle elezioni: anche questa è una citazione da stenogramma, non da resoconto giornalistico): « Il PSI non era impigliato in questa organizzazione. In questa vicenda abbiamo avuto una serie di casi personali che io non giustifico e non posso giustificare. Conoscendo le persone, sono sicuro che nessuno di loro si è macchiato di malefatte o di indegnità di cui poi debba rendere conto alla giustizia. Però contemporaneamente penso che erano tutti abbastanza adulti per sapere che la targa P2 non aveva una buona reputazione ».

Così Craxi a proposito dei piduisti, degli iscritti al Partito socialista, dei dirigenti del Partito socialista che figurano negli elenchi P2. Però passano le elezioni. E il 10 luglio del 1981, nel dibattito sulla fiducia al primo Governo Spadolini, ecco che Craxi cambia registro, sferrando un attacco, invece che a Gelli, ai giudici milanesi, « colpevoli » di aver arrestato Calvi.

Cito dal resoconto parlamentare: che disse Craxi? « Straordinaria è la crisi che investe la borsa di Milano in preda al panico e alla avventura. Forse c'è da chiedersi chi ha concorso a determinare questa situazione che spoglia i piccoli risparmiatori e avvantaggia gli speculatori. Probabilmente la risposta giusta è dire che i responsabili sono tanti, comprese » — parole di Craxi — « talune azioni giudiziarie che presentano aspetti scriteriati. Quando si mettono le manette a finanzieri che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative. Il tentato suicidio del banchiere Calvi ripropone con forza il problema di un clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria ».

In quello stesso dibattito, l'allora segretario della Democrazia cristiana Piccoli dichiarava (cito testualmente): « Vi è un problema politico della giustizia e vi è un problema tecnico. Il primo » — cioè il problema politico — « si impone oggi all'attenzione in maniera impetuosa perchè di fronte a talune iniziative giudiziarie non si può nascondere l'inquietudine ».

In questa Italia dei Calvi, dei Gelli, degli Ortolani, dei Rovelli e Ursini, dei Caltagirone, dei Pazienza, dei Flavio Carboni (e di ognuno di questi esiste la foto in cui li si vede a braccetto di potenti *sponsors*, il potente ministro, il potente segretario di partito: e queste foto sono conosciute dai lavoratori dipendenti ai quali oggi questi personaggi, gli *sponsors* potenti, chiedono i sacrifici); in questa Italia dove è potuto accadere che il capo della Guardia di finanza fosse in pari tempo il capo dei contrabbandieri; in questa Italia dove due sottosegretari alle finanze sono stati inquisiti per contrabbando di sigarette (e nessuno dei due ha avuto la decenza di rinunziare alla immunità parlamentare, di sollecitare il giudizio: per propria tranquillità, per fare chiarezza, che poteva eventualmente essergli favorevole); in questa Italia i lavoratori dipendenti scendono in piazza e molti di voi della maggioranza questi lavoratori li temete non perchè siano afghani, kabulisti, estremisti, portatori di terrorismo. Li temete per il contrario: perchè sono molti, pacifici e civili, e lo hanno dimostrato finora.

È questo che vi inquieta. Questi lavoratori scendono in piazza per gridarvi un no, che è un no non soltanto e non principalmente al taglio della busta paga, è un no alla vostra pretesa che sia soltanto la busta paga dell'operaio a subire tagli; è un no ad un personale di Governo che agli operai predica sacrificio, ma che ha coperto e continua a coprire frodi gigantesche e che non è credibile.

Concludo. Non è che il movimento di massa preferisca ad un Governo che decide un Governo che non decide. Questa è una follia. Ma chi lo dice? I lavoratori sono i più interessati ad un Governo che decida; la stabilità è un bisogno anche popolare. Ciò che essi rifiutano è altro, e lo dirò con parole di Luigi Pintor: ciò che essi rifiutano è la cosa che si profila all'orizzonte come frutto della presente politica muscolare; una democrazia governante dei forti

ed una democrazia suddita dei deboli. Ma poi, signori del Governo, siete davvero sicuri che quelli che voi giudicate deboli siano in realtà così deboli? (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, rappresenta questo decreto un passo avanti nella direzione giusta?

MARGHERI. No!

PRESIDENTE. È una domanda retorica.

SCHIETROMA. Consentirà che risponda anch'io a questa domanda che, ovviamente, prima di ogni altro, pongo a me stesso. (*Commenti del senatore Martorelli*).

È la sua dimensione pari all'eccezionalità del caso politico sollevato?

MARGHERI. Secondo no!

SCHIETROMA. Non c'è da scherzare, caro Margheri. Per rispondere a queste che sono le vere obiezioni di fondo al provvedimento al nostro esame, è evidente che, pur rischiando di dire ancora una volta quanto ci andiamo ripetendo da qualche anno in quest'Aula, dobbiamo chiederci in primo luogo quali alternative esistono alle decisioni che il Governo ha preso, con l'accordo della gran parte delle forze sociali, per portare l'Italia fuori dall'inflazione; dobbiamo verificare, quindi, qual è la consistenza quantitativa e qualitativa della manovra avviata nella lunga notte di San Valentino; dobbiamo immaginare, infine, che cosa sarebbe successo se quelle decisioni in qualche modo non fossero state prese.

Conosciamo al riguardo le esperienze dei maggiori paesi industriali e sappiamo che il rientro dall'inflazione può essere sicuramente attuato anche a mezzo di una severa politica di stretta monetaria e creditizia; sappiamo anche che l'uso isolato di questo strumento sconfigge certamente l'inflazione, passando però attraverso un arresto della crescita del paese e un aggravamento della disoccupazione.

Ciò posto, ci si trova pur sempre di fronte ad una scelta non più eludibile: o attuare una violenta stretta monetaria — non è certo il momento delle mezze misure — rendendo così esplosiva la situazione sul piano della disoccupazione, o tentare di abbattere il differenziale inflazionistico, cioè quel differenziale esistente rispetto ai nostri *partners* industrializzati, riprendendo un più solido cammino di sviluppo, per l'appunto anche attraverso una politica di contenimento dei redditi monetari.

È ben noto come e perchè giustamente ci siamo messi da tempo alla ricerca della effettiva praticabilità di questa seconda via e, dopo quasi due anni spesi nella opportuna ricerca di un consenso che fosse insieme preventivo ed unanime, e quindi senza rischi per nessuno, e dopo il primo passo assai significativo al riguardo, rappresentato dall'accordo del 22 gennaio 1983, il Governo ha ritenuto che ricorresse la straordinaria necessità ed urgenza di percorrere ormai più a fondo questa via, passando finalmente dalle declamazioni ai fatti e recuperando allo scopo, dopo un sufficiente consenso sociale, il suo interlocutore primario, cioè il Parlamento.

Nessuno si può dolere se, esperite le procedure tradizionali, così come è stato fatto, ci si ricorda, per superare una posizione di stallo in una situazione di eccezionale gravità, della centralità del Parlamento, poichè la nostra è una Repubblica parlamentare; e quindi la decisione finale viene affidata, in queste Aule, alla nostra responsabilità di rappresentanti, senza limiti, di tutti gli interessi della nazione. Conosco le obiezioni: ma è una decisione — come è stato ricordato — che, per la validità che deve dispiegare *erga omnes* (vedi anche il problema degli autonomi), deve assumersi in questa materia comunque in via legislativa, come è avvenuto nel 1977, e quindi anche nell'auspicata ipotesi che la Federazione unitaria fosse stata tutta d'accordo.

Per il resto, già in Commissione, i Ministri, il relatore e gli stessi rappresentanti sindacali (parlo di quelli favorevoli all'accordo) hanno avuto modo di spiegare il come e il perchè delle trattative, di precisare il punto del contendere, nonchè di difendere sotto ogni aspetto il provvedimento, sottolineando fra l'altro il momento particolarmente favorevole alla manovra (un'occasione da non perdere — è stato detto — ed è vero) per motivi di natura interna e internazionale.

Passando al secondo punto, troppo spesso e troppo a lungo si è recepita la manovra di controllo dei redditi monetari, la quale fa perno sul contenimento delle indicizzazioni, cioè di tutte le scale mobili che esistono in Italia, come un sacrificio addirittura « di lacrime e di sangue » da chiedere ai lavoratori. Così come del resto si sono chiamate « stangate » e « linea del Piave » manovre da considerarsi, tutto sommato, di ordinaria amministrazione, se non altro perchè dirette a salvaguardare a malapena l'esistente, peraltro attraverso un continuo deterioramento, almeno rispetto alla crescita e all'incalzante rinnovamento tecnologico delle altre economie industriali avanzate.

Questo modo di interpretare la politica dei redditi è — a nostro avviso — totalmente sbagliato. Un controllo dei redditi nominali, infatti, non necessariamente implica un taglio del potere d'acquisto delle retribuzioni. Al contrario, proprio una inflazione che rimbalzasse ancora oltre il 16 per cento, con una svalutazione incontrollata del cambio e una drastica stretta monetaria, implicherebbe sacrifici veri e certamente più iniquamente distribuiti, proprio a svantaggio dei lavoratori.

Basta avere sottomano uno dei tanti calcoli che sono stati fatti in questi giorni a tale riguardo. Si vuole (calcolatore alla mano) che il contenimento di 3 punti della scala mobile comporti per ogni lavoratore un minor incremento di reddito nominale pari a circa 200.000 lire lorde nel 1984, che diventano circa 150.000 lire al netto delle imposte e dei contributi sociali.

La perdita nominale sarebbe dunque pari a meno di 13.000 lire al mese; perdita che viene però compensata perfettamente per chi guadagna e spende almeno 450.000 lire al mese. Se infatti l'inflazione verrà portata al 10 per cento, dal 13 per cento tendenziale, il potere d'acquisto delle 450.000 lire migliorerà esattamente di 13.500 lire al mese.

Bisogna inoltre considerare, pur con i limiti e le riserve del caso, il contributo proveniente dal parallelo contenimento delle tariffe e dei prezzi amministrati. Condizioni migliori si determinano per tutti coloro che hanno un reddito superiore alle 450.000 lire mensili; ma non ci si deve limitare a queste sole valutazioni. Bisogna infatti aggiungere il recupero del potere di acquisto che, attraverso una minore inflazione, il lavoratore ottiene su tutti i suoi risparmi finanziari.

Non sembra giusto quindi, mi pare, nemmeno sotto il profilo aritmetico, definire la manovra come un tentativo di operare un attacco indiscriminato ai salari, anzi non pochi economisti ritengono che, se critiche andrebbero espresse rispetto a quanto deciso martedì 14 febbraio, queste non sono tanto riferibili ai sacrifici che ne deriverebbero, peraltro ancora presunti, ma piuttosto al fatto che proprio perchè corretta è la strada dei contenimenti nominali, la manovra avrebbe potuto mirare ad obiettivi più alti, tenuto conto anche del fatto che è stata giustamente promessa comunque una garanzia al potere di acquisto dei lavoratori pure attraverso la correzione del drenaggio fiscale e attraverso strumenti parafiscali.

I rigoristi — conosciamo le dichiarazioni di La Malfa, allarmate da sempre, ma anche quelle del collega Bastianini che ho udtito ieri — non hanno fatto mistero di ritenere la manovra non sufficiente alle esigenze di abbattere l'inflazione, riequilibrare la finanza pubblica, risanare l'economia aprendo spazi agli investimenti; ma non si può fare tutto insieme. Le diagnosi, se fatte in stretta aderenza alla realtà, non ci hanno mai diviso in quest'Aula. Sappiamo tutti che dal lato della spesa paghiamo oltre 60.000 miliardi per pensioni, per fare qual-

che esempio; quasi altrettanti per stipendi; ci avviciniamo rapidamente a questa cifra per interessi sul debito pubblico; alla stessa cifra grosso modo ammontano, se messi insieme, i carichi delle spese sanitarie (con i risultati che abbiamo, nonostante gli sforzi del Ministro della sanità, che ringrazio per la sua presenza) e il *deficit* della previdenza.

Dall'altro versante, quello delle entrate, il nostro è il paese dove il prezzo della benzina, per fare riferimento all'imposta che più facilmente si esige subito dopo l'imposizione, è il più caro del mondo, nonostante le 20 lire in meno che paghiamo da oggi; ma le entrate non bastano mai. Infine, alcuni giorni orsono, abbiamo dato 5.000 miliardi alle partecipazioni statali: manco a dirlo, solo per pagare i debiti.

È evidente che se nel settore finanziario occorre un attento controllo del disavanzo, la preoccupazione non è solo per il volume della spesa pubblica ma ancora più grave è per l'efficienza di essa; mentre nel settore fiscale occorrerà finalmente disporre — e non solamente per evidenti ragioni di giustizia sociale — di una più coerente strategia, tendente davvero alla definitiva eliminazione delle aree di evasione, di elusione e di erosione di imposta: sono impegni fondamentali, questi, come ha detto il senatore Fiori, del quale ovviamente non accetto l'invito a parlare della P2, essendovi ben altre cose da dirci in questa circostanza.

È questo il discorso relativo alla complessa manovra del Governo, il cui approfondimento ci porterebbe troppo lontano. Sarebbe utile però, almeno in questa circostanza, poter discutere a fondo, una volta per tutte, anche in questa sede (la sola dove si prendono al più alto livello le deliberazioni politicamente e giuridicamente valide) sulle cause vere dell'inflazione, che non ha origini misteriose nè sotto il profilo internazionale nè sotto il profilo interno. Occorre discuterne sia per quell'aspetto comune a tutti i paesi industrializzati, sia per quella parte, pari a circa 11 punti in più, il cosiddetto differenziale di inflazione, che affligge il nostro paese, in riferimento ai *partners* industrializzati.

Che senso ha la disputa sulla scala mobile a tale riguardo e perchè da noi, in ultima analisi, l'inflazione è più alta di 10-11 punti? Tentiamo di vederlo almeno in modo del tutto sintetico.

L'Italia importa l'87 per cento del fabbisogno energetico, i suoi *partners* in media intorno al 60 per cento. Poichè il grosso dell'inflazione dipende dall'aumento del prezzo del petrolio, è ovvio che questa condizione ha pesato e pesa di più sui prezzi italiani.

In Italia, il disavanzo pubblico si avvia a superare il 12 per cento: ricordo quanto eravamo preoccupati, qualche anno fa, quando esso era arrivato al 7 per cento!

Il nostro disavanzo pubblico si avvia, dicevo, a superare il 12 per cento del prodotto interno lordo. Nei paesi *partners*, in media esso non supera mai il 3 per cento. Anche tutto ciò pesa — e come! — sul differenziale di inflazione. Il fatto è che non tutti i flussi di spesa hanno la stessa carica inflazionistica. Se disponessimo di un bilancio dello Stato più chiaro, con le disaggregazioni, i tempi di erogazione e i coefficienti di spendibilità reale, potremmo anche stimare qual è questa incidenza sul differenziale di inflazione. È questa, comunque, la parte indubbiamente più pesante di fonte di inflazione.

L'Italia ha un sistema distributivo superaffollato: in Germania, in Francia e in Gran Bretagna esso è molto più razionale; ed infatti da noi i prezzi al consumo aumentano più di quelli all'ingrosso. Non c'è dubbio, quindi, che il sistema distributivo pesi sull'inflazione italiana più di quanto non accada negli altri paesi.

In Italia gli oneri sociali incidono sul costo del lavoro più che negli altri paesi ed anche questo pesa sul differenziale. Da noi produrre carne per tante ragioni costa di più, ma gli italiani mangiano molta carne perchè ormai, reddito o no, i nostri consumi sono europei (peccato per la nostra agricoltura) e questo ci costa molto ed ancora più pesa sulla nostra inflazione.

La non efficenza della pubblica amministrazione non è causa ponderabile, ma è assai più grave che in tutti gli altri paesi europei ed è ancora almeno un punto a nostro svantaggio. *Dulcis in fundo*, ci sono le partecipazioni statali ed altri grossi complessi industriali: produrre perdite in modo sistematico non è certo una buona cura contro l'inflazione.

La somma dell'effetto di queste cause ci dà, secondo gli studiosi, un differenziale, tutt'altro che ipotetico, di almeno otto punti su undici. Questa disamina, se attendibile, confermerebbe — sempre a spiegazione e conforto della complessa manovra del Governo e del contenuto della mozione con la quale ha avuto la fiducia del Parlamento — che l'origine dell'inflazione ha soprattutto carattere strutturale, che la scala mobile è essa stessa fonte di inflazione (come del resto ebbe a suo tempo ad acclarare la stessa Banca d'Italia) ed infine che essa peserebbe sul differenziale di inflazione per non più di tre punti su undici.

Non è questo il momento per affrontare il problema della ristrutturazione del salario. Su questo sono d'accordo con uno degli oratori che mi ha preceduto; anche se è tanto urgente farlo, in primo luogo per l'appiattimento continuato che la contingenza comporta; in secondo luogo, perchè per la stessa causa — ad esempio, per l'« effetto dollaro » — le aziende non possono essere strette dall'esterno, essendo più gravose le importazioni di materie prime il cui prezzo è riferito al dollaro, e dall'interno, in virtù del maggior costo del lavoro a causa dell'aumento della contingenza dovuta all'« effetto dollaro »; e da ultimo, ma non meno importante, per restituire maggior pregio alla contrattazione, mortificata appunto dai troppi automatismi. Anche questo discorso ci porterebbe molto lontano, ma lo riprenderemo certamente al momento opportuno.

Per rispondere, infine, alla terza domanda che inizialmente mi sono posto su cosa sarebbe successo se quelle decisioni non fossero state prese, devo dire che non è facile fare la storia di ciò che sarebbe potuto accadere senza questo tentativo iniziale di politica dei redditi. È certo però che le aspettative inflazionistiche, trascinate anche dalla ripresa internazionale, dopo lo stallo di questi ultimi mesi, si stavano preparando a rimbalzare verso l'alto, proprio rispetto ad un chiaro segnale di ulteriore rinvio e quindi di non volontà politica di intervenire. Purtroppo, come spesso accade, le aspettative fuori controllo sono destinate inesorabilmente ad autorealizzarsi in tutta fretta. In tal caso, non sarebbe stato difficile prevedere un attacco al cambio della lira, si sarebbero potute creare condizioni per cui le autorità monetarie sarebbero state costrette — questa volta sul serio — a strozzare fino al soffocamento produzione ed occupazione, pur di evitare la bancarotta; con tanti saluti alla ripresa internazionale.

Pertanto, anche se è vero che la manovra nel suo avvio può apparire, come si dice, di contenuti quantitativamente modesti, è almeno altrettanto vero però che essa svolge già un ruolo che si può definire determinante per impedire che scatti la molla delle aspettative inflazionistiche e quindi dell'inflazione stessa. Ed è stato ritenuto estremamente importante anche il fatto che il Governo abbia contestualmente dichiarato di confermare i tetti programmati di inflazione anche per il 1985 e per il 1986.

Intervenendo alla discussione sul bilancio 1982, ho fornito al dibattito di allora in quest'Aula, per la pubblicazione nel resoconto stenografico — come è avvenuto — una tabella contenente i tassi inflazionistici degli anni dal 1971 al 1980, elaborata dal Fondo monetario internazionale per tutti i paesi industrializzati.

L'analisi dell'andamento inflazionistico, fotografata nella tabella, dimostra con tutta evidenza che il rientro da alti tassi di inflazione è stato più veloce laddove si è riusciti a ridurre le aspettative inflazionistiche; mentre l'insuccesso della lotta alla inflazione ha fatto riesplodere in alto con maggiore rapidità e virulenza la spinta inflazionistica.

Per il primo caso si può portare l'esempio della Svezia, rientrata in un anno dalla inflazione del 21 per cento. Per il secondo

caso possiamo portare l'esempio proprio dell'Italia, che dal 1971 al 1974 è passata dal 4 per cento al 19 per cento; successivamente, dal 19 per cento del 1974, scende lentamente al 12 per cento del 1978, per impennarsi quindi al 22 per cento del 1980, dopo solo due anni. Da questa impennata del 1980 — ricordiamolo bene — stiamo scendendo lentamente, e con gli sforzi che tutti ben conosciamo nello stesso periodo di quattro anni, al 12 per cento, ritornando cioè al dato del 1978. Dobbiamo ora evitare che la situazione ci sfugga di nuovo di mano in due anni di improvvida politica, come avvenne dal 1978 al 1980.

Certamente la politica dei redditi ha costituito un discorso sempre difficile per la sinistra italiana e non c'è dubbio che essa deve essere tendenzialmente sul serio la politica di tutti i redditi (la mia parte politica ha corso il rischio di grossi equivoci, nell'ambito della stessa maggioranza, per le nostre posizioni sulla patrimoniale e sui titoli di Stato). Ed è altrettanto certo che la politica dei redditi non può esaurirsi, come abbiamo visto, nel controllo nominale delle indicizzazioni.

Sta di fatto però che la scala mobile ha assunto da tempo per tante ragioni il ruolo di emblema dell'inflazione e già il solo fatto di avere la certezza che a questo emblema è stato — con tutte le cautele che ho avuto modo di ricordare — comunque posto un tetto, può contribuire a determinare, come dicevo, un aggiustamento parallelo di tutte le altre attese e spinte inflazionistiche.

È evidente che il consenso di tutti agevolerebbe enormemente la manovra; in questo senso chi non aiuta questa politica dei redditi o vi si oppone per calcoli non proprio « economici » o « aritmetici » rischia di diventare, che lo voglia o no, un alleato della politiche di « stretta » monetaria selvaggia. E questa sarebbe davvero — lo sappiamo tutti — la strada più sicura dei sacrifici a danno dei lavoratori e dei più deboli.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'opposizione ci ha promesso non la rissa, ovviamente, ma un confronto certamente duro in quest'Aula e fuori di essa, se non abbandoniamo il decreto.

Al di là del decreto c'è dunque l'appello ai princìpi, e i princìpi sono ritenuti per gli uni e per gli altri irrinunciabili quando c'è muro contro muro.

MIANA. Ma non è stata fatta una questione di principio.

SCHIETROMA. Speriamo: fino ad ora veramente non siamo ancora muro contro muro, però si sente nell'aria il temporale; e se c'è uno che si augura, nelle grandi scelte economico-finanziarie, la penetrabilità tra tutte le parti sociali e le forze politiche, almeno quelle che si rifanno all'arco costituzionale (credo che conosciate il mio intervento sul disegno di legge finanziaria), è proprio il sottoscritto.

Peccato, comunque, che questo (lo vogliamo chiamare malinteso?) avvenga in uno scenario economico di notevole dinamicità che rappresenta esso stesso una sfida per tutti: per le forze politiche, per quelle sociali, per lo stesso Governo, per gli imprenditori, per le banche, per le giovani generazioni, per i lavoratori occupati e per quelli disoccupati.

Si tratta, quindi, di una partita importante per l'economia italiana ed è una partita strategica che si gioca per tutti, anche per la sinistra politica, così come per il sindacato, per tutto il sindacato che dovrà ritrovare — e ritroverà — la sua unità, ne sono sicuro, di fronte alla realtà dei grandi problemi concreti che ci sono dinanzi. Ed infatti, ormai se ne sono accorti tutti, la ripresa c'è davvero; ma essa si può anche spegnere in assenza di una politica di controllo simultaneo dei prezzi e di tutti i redditi nominali, un controllo che sia finalizzato — come dicevo — all'obiettivo di ridurre significativamente il tasso d'inflazione in un momento in cui il nostro sistema economico si trova a fronteggiare contestualmente la sfida di paesi che hanno già saputo operare — sia pure con costi e sacrifici notevoli — un loro processo di

aggiustamento di cui non possiamo non tener conto.

È inutile farsi illusioni; da noi le cose non si aggiusteranno da sè, come talvolta è capitato. Se non si investe, in una società tra l'industriale e il post-industriale come la nostra, si esce dal mercato e si chiudono le aziende. La vera posta in gioco è dunque la riattivazione del sistema.

Ho parlato di sacrifici. Non altrimenti potremmo dire — se ci è consentito — di quella politica di austerità che sin dal gennaio 1977 fu indicata proprio dal Partito comunista come via di uscita originale dalla crisi; una politica che rappresenta una filosofia senza salti di logica, come da altri è già stato osservato, tale quindi da restituire alle forze politiche, a quelle sociali e alle istituzioni, il loro ruolo di indirizzo verso un più perequato e generalizzato aumento anche qualitativo del tenore di vita, fondato però non su illusioni puramente basate sulla quantità di moneta, ma sul valore effettivamente rappresentativo di risorse reali.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è quanto noi, tutti noi — è vero, senatore Pagani — per primi desideriamo. Sappiamo che per uscire dal guado di una via verso il sottosviluppo il cammino è lungo, difficile, ma non impossibile se ci sarà l'impegno di tutti, ciascuno nel proprio ruolo.

Il nostro impegno non mancherà! (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquino. Ne ha facoltà.

PASQUINO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il decreto n. 10, che reca misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza, si presta ad essere interpretato sotto numerosi punti di vista e come tale è stato già interpretato: dal punto di vista economico, dal punto di vista giuridico e anche dal punto di vista politico.

Vorrei toccare brevemente alcune delle interpretazioni giuridiche ed economiche, per passare poi più propriamente al piano politico.

Il decreto che ci troviamo ad analizzare, a discutere e, sperabilmente, a respingere contiene un'analisi economica dell'inflazione che sostanzialmente è erronea e come tale si è già dimostrata in altri contesti nei quali è fallita. Quello che è contenuto nella relazione di maggioranza è assolutamente privo di fondamento per ciò che riguarda la lotta all'inflazione così come si è svolta nei paesi che vengono menzionati (Stati Uniti, Gran Bretagna — speriamo di non seguire la loro posizione — e Francia), ma non parla delle modalità con le quali la lotta all'inflazione è stata condotta in paesi come la Repubblica federale di Germania, l'Austria e la Svezia che pure dovrebbero essere presi in considerazione alla luce del fatto che in quei paesi esisteva non soltanto una Presidenza del Consiglio socialista, ma esistevano partiti socialisti governanti. Invece di quel tipo di esperienza non si parla, un'esperienza dalla quale si potrebbe apprendere molto, sia sulle modalità con le quali si è giunti all'inflazione, sia sulle modalità con le quali l'inflazione è stata combattuta, ed alla fine in larghissima misura debellata. Rispetto a questo problema vorrei sottolineare ancora un paio di aspetti. Non si può considerare l'inflazione un fenomeno puramente economico, ed è erroneo sostenere che esso sia il prodotto di alcune forze esterne che sono fuori dal controllo dei vari paesi; non si può pensare che l'inflazione italiana sia solo ed esclusivamente il prodotto congiunto dell'inflazione importata a causa dei prezzi del petrolio e dell'inflazione endogena a causa della scala mobile. Essa ha invece la sua radice in qualcosa di molto più complesso che deve essere analizzato più a fondo e che riguarda le radici sociali, sociologiche, del conflitto politico nei vari paesi ed i rapporti tra le varie classi sociali e i partiti di governo. Senza questo tipo di riflessione, non soltanto l'analisi risulta sbagliata, ma la terapia proposta risulta quanto meno

fuorviante, quasi sicuramente inapplicabile e con ogni probabilità anche pericolosa.

Per contenere l'inflazione è davvero necessario passare attraverso l'emanazione di alcuni decreti che in fondo sono probabilmente inefficaci e che in qualche modo incidono anche sulla Costituzione formale e materiale di questo paese? È necessario, per contenere l'inflazione, violare diversi articoli della Costituzione formale e lacerare prassi che si sono consolidate nel tempo e che hanno dato in larga misura effetti positivi, anche se non di contenimento sostanziale dell'inflazione, certamente di mantenimento del tessuto democratico del paese e dei rapporti tra i vari gruppi sociali? È possibile contenere l'inflazione senza l'accordo della parte più consistente e rappresentativa degli operai di fabbrica, con un decreto, il cui contenuto politico è di gran lunga prevalente rispetto a quello economico, il quale d'altronde è dubbio e quasi sicuramente irraggiungibile, soprattutto dopo che si è determinato un clima di tensione quale quello che si è venuto creando?

Ritengo che sia corretto prendere in considerazione quanto diceva il senatore Carli relativamente al necessario compito del Governo di garantire una ordinata convivenza civile per ottenere un'economia sana, ma ritengo che il punto che deve essere sottolineato e ribadito è che bisogna partire da una ordinata convivenza civile per giungere ad un'economia sana, e non porsi astratti obiettivi di un'economia razionalizzata per decreto per produrre una ordinata convivenza civile.

Sarà anche opportuno sottolineare alcuni degli aspetti fondamentali attraverso i quali questa ordinata convivenza civile può essere raggiunta, ricordando soltanto alcuni di quelli che sono emersi sia nella discussione nella Commissione affari costituzionali, sia nelle altre Commissioni, sia in Aula. Anzitutto questo decreto si preoccupa abbastanza poco di quanto afferma l'articolo 3 della Costituzione, arrivando in qualche misura a violarlo, non prendendo in considerazione la pari dignità sociale delle forze del lavoro e non ribadendo e rendendo applicabile il compito della Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale affinchè si giunga a questa pari dignità sociale. Il decreto si occupa molto poco — anzi si potrebbe dire che non se ne occupa per nulla — del diritto al lavoro, e non dice assolutamente niente sulla disoccupazione. Invece da quanto sappiamo, relativamente alle esperienze degli altri paesi, che il senatore Pagani ha evitato di citare, solo nei paesi dove si è riusciti a contenere la disoccupazione si è anche riusciti a vincere l'inflazione. In altri paesi si è scelta una terapia opposta, di riduzione drastica dell'occupazione e quindi di contenimento dell'inflazione, ma penso che in Italia questa strada non sia perseguibile nè politicamente nè sociologicamente.

Infine questo decreto non si preoccupa in nessun modo dell'articolo 36, e cioè di garantire una retribuzione proporzionata alla quantità ed alla qualità del lavoro. Anche sotto questo punto di vista il decreto è carente, ma non in maniera casuale, bensì in maniera deliberata. Nel corso di questi ultimi anni è avvenuto qualcosa che oserei definire un cambiamento del paradigma interpretativo con il quale si è presa in considerazione l'inflazione e con il quale si è preso in considerazione il tipo di società nella quale si intende intervenire e che si vuole costruire. È questo aspetto che è necessario analizzare per poter comprendere appieno il contenuto politico di questo decreto che, come ho detto, è prevalente rispetto ai suoi contenuti giuridici — pur con tutte le violazioni della Costituzione materiale che esso contiene — e per poter valutare i contenuti di un'analisi economica sostanzialmente carente, come viene dimostato nella relazione di minoranza del senatore Andriani e come speriamo di avere dimostrato, come Gruppo della Sinistra indipendente, negli interventi del senatore Cavazzuti e del senatore Napoleoni.

Perchè l'obiettivo politico è prevalente su quello economico e, al limite, anche su quello giuridico? Perchè in realtà non c'è una politica economica in questo paese, ma c'è tutta questa serie di decreti tampo-

ne. Questa non è una democrazia governante: è al massimo, nel migliore dei casi, una democrazia decretante. Come si governa una società complessa? Come si può giungere a fornire risposte alle problematiche che sono emerse in questi ultimi anni e che riguardano certamente non solo l'Italia ma forse più l'Italia degli altri paesi? La si può governare attraverso il decreto? Certo, si può anche cercare di governare attraverso decreti una democrazia complessa, si può decidere per decreti: resta naturalmente il problema di riuscire a far valere il decreto, di riuscire ad applicarlo in assenza di un accordo tra le parti sociali. Ma abbiamo visto che con il decreto si lacera la Costituzione materiale e in qualche misura non si risponde a una serie di interrogativi, di compiti e di obiettivi che la nostra Costituzione materiale pone.

Con il decreto si può forse ridurre il tasso di occupazione, con il decreto si possono in qualche misura scompaginare i sindacati, con il decreto si può intervenire contro alcune parti sociali e a favore di altre, ma difficilmente si può governare davvero la società nel senso di porre obiettivi e cercare di individuare gli strumenti adeguati al conseguimento di quegli obiettivi.

Come siamo giunti a questa situazione? Vi siamo giunti attraverso una serie di passaggi che vale forse la pena di sottolineare, che vedevano innanzitutto nelle forze sociali le protagoniste del sistema politico italiano e che consentivano ad alcune di queste forze di autogovernarsi o almeno sembravano indicare ad alcune di queste forze una via di autogoverno (addirittura i socialisti parlavano di possibilità di autogestione). E noi riteniamo che sia possibile pensare ancora secondo modalità di autogoverno e di autogestione; noi riteniamo che sia possibile individuare maggiore spazio per le forze sociali, dare anche maggiore potere discrezionale e decisionale a tutta una serie di movimenti, di gruppi, di soggetti che si muovono in questa società. Riteniamo, ad esempio, che sarebbe opportuno che il Governo cercasse di dare davvero alle autonomie locali quel potere decisionale e quella facoltà impositiva che sono necessarie e utili per conseguire l'obiettivo indicato di contenimento dell'inflazione, che possono valere al rafforzamento e all'avviamento della democrazia e che sicuramente possono essere perseguite con successo in questo paese.

All'uopo abbiamo presentato come Sinistra indipendente un ordine del giorno — a firma Milani Eliseo, Pasquino, Pintus, Alberti, Pingitore ed Enriques Agnoletti — di cui voglio dare lettura:

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

rilevando la forte incidenza sul reddito delle famiglie dei lavoratori dipendenti delle spese per i trasporti;

sottolineando le difficoltà finanziarie in cui versano la quasi totalità delle aziende municipalizzate o regionali di trasporto pubblico,

impegna il Governo a disporre un programma straordinario di sostegno alla finanza regionale e locale affinchè siano scongiurati per il 1984 nuovi incrementi delle tariffe dei trasporti pubblici urbani ed extraurbani.

9. 529. 24

Questo dà un'indicazione di principio che noi riteniamo dovrebbe essere accettata soprattutto se il Governo ritiene, come noi speriamo che ritenga sinceramente, di operare non solo sul piano della scala mobile ma anche su altri piani e in particolare su quello delle tariffe, che incide certamente sull'inflazione e che è probabile — anzi è stato provato da numerose ricerche economiche — produca un effetto inflazionistico superiore a quello della scala mobile.

Quindi non una società che si autogoverna, nè che deve essere governata dall'alto,

ma una società nella quale è opportuno dare maggiore spazio alle autonomie locali.

Secondo elemento importante: questa è una società complessa e differenziata. Come si può governare una società complessa e differenziata attraverso un decreto? Come si può pensare di spezzare i nodi gordiani dei vari gruppi sociali che si confrontano in questa società, introducendo elementi ulteriori di divisione, non elementi di composizione e di indicazione di obiettivi dinamici e mobilitanti, ma elementi di rottura all'interno di una parte sociale consistente e importante in questo paese? Non lo si può pensare, ma certo si può cercare di farlo non per obiettivi economici ma per obiettivi politici. Noi siamo convinti che si possa cercare di decidere e che questa sia una società che richiede decisione. Siamo convinti che non si può seguire come metodo di composizione dei conflitti la mediazione permanente, ma siamo anche convinti che tra la mediazione permanente e la decisione per decreto, senza il consenso delle parti sociali, vi sia un ampio spazio sul quale è necessario operare e nel quale si possono trovare modalità di decisione e decisioni di gran lunga migliori di quelle così proposte all'interno di questo decreto. Noi siamo convinti che sia necessario andare a decisioni che siano consapevoli e maturate attraverso il confronto con le parti sociali, confronto che ci pare già impostato in maniera fuorviante, sia nel decreto, sia nel protocollo al decreto, sia nei vari documenti giustificativi che ci sono stati sottoposti dall'onorevole De Michelis; un confronto nel quale il Governo non ha saputo cercare qualche innovazione, non ha saputo andare oltre ad alcuni elementi che già si erano rivelati non particolarmente fruttuosi all'interno dell'accordo del 22 gennaio del 1983. Riteniamo che il problema grosso di questo paese sia di riuscire a trovare modalità per creare questo tipo di rapporto reale tra il Governo e le parti sociali, che consenta al Governo di decidere con consapevolezza, ma assumendosi le responsabilità di quanto decide, e alle parti sociali di essere efficacemente consultate e di far valere le loro esigenze, i loro bisogni, le loro proposte.

Si dice che questo tipo di situazione è stata resa inevitabile dalla indisponibilità di una componente delle parti sociali che si è dichiarata incapace, o non disposta, ad accettare quanto il Governo era venuto faticosamente proponendo. È probabile che gli spazi di mediazione non fossero esauriti nel momento in cui quella parte sociale, e cioè la componente comunista della CGIL, non era giunta ancora ad accettare quel tipo di accordo, ma è anche probabile che qualche cosa di più fosse avvenuto: un qualche cosa di più che imponeva una revisione delle modalità di conseguimento di accordi di questo genere. Si è parlato di una serie di elementi (che son apparsi nel contesto sia dei giornali, sia di quest'Aula, sia nella discussione in Commissione che nella discussione generale) che forse vale la pena di prendere in considerazione per giungere ad un giudizio compiuto e pieno del decreto e del modello di società che sta dietro al decreto n. 10.

Anzitutto si è parlato di politica dei redditi, ma questa è una strana politica dei redditi. Una politica dei redditi che incide, come ha già notato anche il senatore Fiori, esclusivamente sui redditi dei lavoratori dipendenti, quelli che sono facilmente accertati ed accertabili e sui quali gravano i due terzi dell'IRPEF; quei redditi cioè che costituiscono le vere entrate del Governo centrale e il vero motore della spesa pubblica centrale, senza i quali non sarebbe possibile nessun tipo di politica economica in questo paese. Sono questi i redditi che si vuole controllare, e giustamente, perchè questi sono gli unici redditi controllabili. Questo Governo non ha nè la capacità tecnica, nè la volontà politica di controllare i redditi degli altri settori. È assolutamente poco disponibile a controllare i redditi che provengono dai lavoratori autonomi, dai professionisti, dai *managers*, da tutti coloro che godono di redditi che possono sfuggire in qualche modo alla imposizione fiscale. Una politica dei redditi, quindi, assolutamente squilibrata.

Quale politica dei redditi può essere attuata in un paese che non riesce a colpire tutti coloro che riescono a sfuggire alle maglie fiscali in verità alquanto larghe, che potrebbero essere sicuramente rafforzate? Una politica dei redditi a cui giustamente i lavoratori rimproverano, sia con le loro manifestazioni sia con il loro voto, di essere sostanzialmente squilibrata e disuguale. Una politica dei redditi effettiva richiederebbe ben altro che gli articoli di questo decreto, richiederebbe ben altro che il tentativo soltanto di limitare alcuni degli effetti, come ad esempio di bloccare l'equo canone per un brevissimo periodo di tempo, richiederebbe un capovolgimento della politica fiscale fin qui seguita.

Non ci si parli, quindi, di politica dei redditi, al massimo questa è una politica di contenimento salariale e di abbassamento dei salari.

Secondo elemento. Si è parlato, a proposito di questo tipo di intervento, del tentativo di instaurare alcuni degli elementi di scambio politico. Autorevoli rappresentanti, anche di questo Senato, hanno a lungo disquisito sullo scambio politico che sarebbe stato posto in essere dall'accordo del 22 gennaio 1983. Ma neppure questa è una espressione corretta. Non si tratta di scambio politico in senso tecnico: non è avvenuto uno scambio politico.

Lo scambio politico si ha quando le parti in causa sono in grado non soltanto di concedersi reciproci vantaggi ai fini di imporre o produrre vantaggi per la collettività, ma anche di osservare le clausole che si pongono a base di questi scambi, quando le parti sono in grado di far valere, rispetto agli altri soggetti, le clausole che nello scambio sono insite e soprattutto sono credibili l'una rispetto alle altre.

Questo Governo non è credibile. Questo Governo e i Governi precedenti, quelli dal 1979 al 1983, sono stati tutt'altro che credibili: Governi instabili, inefficaci, incapaci di introdurre vere riforme, non potevano acquisire quella credibilità necessaria a garantire un vero scambio politico. L'accordo del 22 gennaio 1983 ha prodotto pochi effetti. Del resto pochi effetti poteva produrre, perchè la parte che doveva far rispettare questi effetti — il Governo — rispetto alla sua burocrazia e alla sua spesa pubblica, non era in grado di farli rispettare.

Non si può andare a nessun tipo di scambio politico con Governi che non sono credibili. Non si tratta di scambiare identità e legittimazione con alcuni pochi favori governativi, ma si tratta di cambiare complessivamente la politica economica, di applicare una politica economica reale. Allora ci vuole un Governo che sia credibile agli occhi di coloro che sono coinvolti nello scambio politico e delle parti sociali che non sono coinvolte, e soprattutto dei gruppi dominanti di questo paese che continuano a sfuggire alla più elementare norma di pagare le tasse.

Si è parlato, a proposito dell'accordo del 22 gennaio ed anche nella discussione dell'attuale accordo, di neocorporativismo, per vantarlo o per negarlo, per apprezzarlo o per considerarlo come un elemento negativo del funzionamento dei sistemi politici contemporanei. Ma il neocorporativismo non è quello che era contenuto nell'accordo del 22 gennaio 1983 e sicuramente non è quello contenuto nel decreto che abbiamo sott'occhio. Il protocollo al decreto scivola più o meno elegantemente su alcuni di questi aspetti, ma dimentica le caratteristiche fondamentali, costitutive dei modelli neocorporativi.

Il neocorporativismo richiede anzitutto che sia al governo il partito che rappresenta la sinistra nel suo complesso, il partito della sinistra. Richiede in secondo luogo che i gruppi disposti a contrattare con il Governo siano gruppi altamente rappresentativi e fortemente concentrati, che rappresentino cioè le parti sociali più significative del paese. Richiede infine che gli accordi, che vengono raggiunti dal Governo e dalle parti sociali, siano attuati efficacemente, rapidamente — e con grande adesione a quanto è stato deciso — da una burocrazia efficace, capace di rispondere alle sfide che questi accordi portano con sè.

Nessuna di queste caratteristiche è presente nel contesto italiano. Non il grande partito della sinistra al governo: niente di

assimilabile ai partiti socialdemocratici svedese, tedesco o austriaco. Non gruppi che sono in grado di fare valere i loro accordi per le parti di cui sono rappresentativi. Non gruppi fortemente concentrati; non il sindacato diviso in tre e forse oggi ancor più diviso; non un sindacato in realtà non sufficientemente rappresentativo di una base che si era forse troppo diversificata e con la quale sicuramente larghi settori dei vertici avevano perso il contatto; non una Confindustria anch'essa divisa tra linee morbide e linee dure, più o meno opportunistiche; non una burocrazia capace, agile ed efficiente. Anche su questo punto naturalmente ci sarebbe molto da discutere.

Soprattutto c'è da discutere relativamente agli strumenti tecnici, di cui questa burocrazia può avvalersi. A questo proposito abbiamo presentato l'ordine del giorno n. 14 che rimedia almeno ad una delle grandi carenze della burocrazia italiana, che non è stata plasmata dall'opposizione, ma dai partiti che sono ancora oggi al Governo attraverso 35 anni di collaborazione più o meno conflittuale o più o meno apparentemente conflittuale.

Voglio appunto leggere l'ordine del giorno n. 14:

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

lamentando l'inadeguatezza e la frammentarietà dei dati statistici offerti dallo ISTAT, e rilevando il difficile accesso da parte dei cittadini e delle stesse assemblee elettive alle statistiche merceologiche;

impegna il Governo a presentare entro trenta giorni un disegno di legge per la riforma dell'Istituto centrale di statistica, disciplinando in particolar modo le vie di accesso per tutti i cittadini ai dati trattati dall'ISTAT, nonchè la pubblicazione di compendi periodici per tutte le informazioni raccolte ed elaborate dall'Istituto stesso.

9.529.14 MILANI Eliseo, PASQUINO, ULIANICH, PINGITORE, GOZZINI, ALBERTI, PINTUS, LOPRIENO

Per tutte queste ragioni (mancanza del partito di sinistra al governo, esistenza di gruppi che non sono sufficientemente concentrati, esistenza di una burocrazia incapace di effettuare e di applicare decisioni rapidamente e in maniera conseguente agli accordi che vengono definiti) il neocorporativismo in questo paese non può attecchire. Ciò potrà essere un bene o un male, ma sicuramente è un'ipotesi che non può essere perseguita oggi, in assenza di un Governo che sia in grado di garantire credibilmente le parti sociali con le quali vuole e deve trattare. Allora, diverse cose possono essere fatte: anzitutto, si può procedere a ripensare quando sta succedendo oggi in Italia.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(*Segue* PASQUINO). Noi riteniamo che ciò che sta accadendo sia di particolare gravità. Non si tratta solo di politica economica ma di qualcosa di più, ossia di uno scontro che cerca di colpire i diritti sociali dei cittadini e, nel far ciò, retroagisce sui diritti politici e civili. Si tratta di un Governo che smantella alcuni degli apparati assistenziali, di sicurezza sociale, costruiti fino a questo momento: basta pensare al tentativo di riformare la legge numero 180 e al modo con cui si continua a parlare della politica delle abitazioni; basta pensare al modo con cui si interviene su tutta una serie di settori relativi all'integrazione degli assegni familiari, alla

politica complessiva che riguarda i diritti sociali, cercando così di costringere i cittadini e i gruppi sociali meno abbienti a dedicarsi alla difesa di questi loro interessi e di questi loro diritti e quindi ad impegnarsi meno in azioni politiche. Così si intaccano anche alcuni diritti politici.

Le « battute » sul Parlamento e sulla piazza non sono marginali, non sono commenti estemporanei, dettati da menti più o meno fervide, ma rappresentano il tentativo di fare della politica in questo paese qualche cosa che riguarda solo le Assemblee elettive delle quali alla fine si chiederà il piegamento della testa e la subordinazione all'Esecutivo. Non si tratta di qualche cosa che viene marginalmente legata a quello che succede nel paese complessivamente, ma è un disegno: non credo sia un disegno particolarmente acuto e sufficientemente elaborato, ma non è qualcosa che sorge oggi improvvisamente. Cercare di far sì che la politica non si svolga anche nelle piazze è il tentativo di ricondurre la grande mobilitazione italiana degli anni '60 e '70 nel suo alveo, di provocare quel riflusso che in questo paese non è ancora avvenuto. Siamo in una situazione nella quale, lungi dal proteggere e promuovere i vecchi diritti e dall'avvantaggiare e individuare i nuovi, il decreto incide sugli uni e gli altri e cerca di ridurre drasticamente la politica della sicurezza sociale. Siamo in una situazione in cui si dimentica che il paese deve essere fatto crescere anche attraverso le manifestazioni di piazza; si dimentica che la piazza ha avuto una tradizione importante in Italia negli anni '60 e negli anni '70 perchè nella piazza si esprimevano le forze politiche e raggiungevano un accordo, nella piazza si esprimeva la società che lottava contro i *golpe* di destra e il terrorismo di sinistra, nella piazza si esprimevano le reazioni più reali ed immediate della società italiana. Perchè quella piazza poteva andare bene negli anni '70, quando si discuteva e si attaccava il partito demagogo, e oggi invece non va più bene? Solo perchè disturba accordi politici ed una stabilità effimera che viene considerata invece la condizione o l'obiettivo da conseguire? Noi diciamo che il Parlamento rappresenta l'elettorato italiano, anche se potrebbe sicuramente rappresentarlo meglio, ma anche la piazza rappresenta questo paese e, se vogliamo creare non una democrazia che sia solo elettorale ma effettivamente partecipata, dobbiamo basarci anche su quello che la piazza esprime, su tutti i suoi umori, bisogni ed esigenze, per quanto sordi possano essere i governanti e per quanto continuino a parlare fra di loro senza fare attenzione all'oratore. Questo è un elemento da tenere in considerazione: e allora, per sconfiggere la piazza, che cosa bisogna fare? Bisogna dividere il sindacato al suo interno e rispetto alla sua base.

Bisogna dividere il sindacato dai partiti; bisogna usare alcuni spezzoni del sindacato come cinghie di trasmissione. Basta ricordare quanto Benvenuto non è stato in grado di dire nel dibattito organizzato da « la Repubblica »: la UIL vera cinghia di trasmissione del Partito socialista, ma ancora insufficiente a creare una situazione nuova nei rapporti tra Governo e sindacati. Bisogna cercare di sconfiggere i sindacati: è forse casuale che il professor Giugni, in uno dei più recenti articoli, abbia parlato di una società « postsindacale »?

GIUGNI. Non approvandola. Ne ho parlato come di una ipotesi molto triste e molto possibile. Non mi faccia passare per un suo apologeta.

PASQUINO. Mi sono soltanto chiesto se è casuale che il professor Giugni con un recente articolo abbia parlato della possibilità che in questo paese emerga una società « postsindacale ». E se questa è una possibilità, sicuramente il modo con il quale il Governo ha agito in questa occasione ha prodotto alcune delle condizioni necessarie perchè si vada ad una società del genere. È indubbio che alcune di queste condizioni sono state prodotte esplicitamente, non senza conoscenza di causa, ma sapendo

benissimo a che cosa si voleva mirare e in quale direzione si voleva andare.

DELLA BRIOTTA. Ma il Partito comunista non ha votato lo statuto dei lavoratori.

MARGHERI. Rammenti come è andata, visto che ne abbiamo discusso insieme. (*Richiami del Presidente*).

PASQUINO. Avrei quasi finito. Siamo comunque, sicuramente, ad una svolta che coinvolge tutti i modelli politico-sociali e politico-economici creati in questo paese e probabilmente nel mondo occidentale. Siamo alla crisi degli assetti politici keynesiani creati fuori da questo paese, ma in qualche modo anche da noi imitati e recepiti. Siamo in una situazione nella quale i vecchi modelli non possono più essere di riferimento, ma nuovi modelli devono essere creati e individuati: io direi con meno fretta e con meno faciloneria di quanto la cultura ufficiale socialista abbia fatto negli ultimi anni, passando attraverso una serie di definizioni, alcune delle quali contenevano certo molto di più. Ma le più recenti formule sono certamente soltanto delle definizioni. Siamo passati rapidamente da una società che si voleva conflittuale ad una governabilità che non ha mai coniugato efficienza e riforme e non ha mai neanche prodotto stabilità, ad una situazione nella quale si parla di democrazia governante.

Direi che, tutto sommato, siamo in una situazione nella quale occorre riflettere non solo su queste formule, ma su quanto è mancato davvero in questo paese.

Le democrazie occidentali, tutte a questo punto, hanno saputo produrre quell'elemento cruciale di pulizia morale e di efficienza politica che è l'alternanza. Per operare nel senso dell'alternanza, non si può, però, attaccare la società; non si possono dividere le forze sociali e i sindacati, non si possono subordinare le istituzioni. La democrazia dell'alternanza richiede, al contrario, sindacati fortemente rappresentativi, istituzioni fortemente autonome e capaci di autogovernarsi e di controbilanciarsi, di creare pesi e contrappesi. L'alternanza richiede certo un Governo capace di decidere, ma anche capace di confrontarsi con tutte le forze che operano nella società; un Governo che vada prima al confronto, che persegua costantemente questo confronto, e che solo in seguito, se necessario, vada allo scontro, ma si assuma, a quel punto, tutta la responsabilità di ciò che fa.

Siamo in una situazione nella quale è opportuno riflettere sul tipo di conseguenze che questo Governo ha creato, perchè la rottura nella sinistra non è foriera di successi per la sinistra, neanche per quella sua frazione che è al Governo. La rottura della sinistra è invece foriera di stagnazione politica, economica e di crisi sociale. Quanto succede oggi, che non può essere tutto attribuito al comportamento di alcuni militanti comunisti, che non può essere attribuito a manipolazioni, che non è una semplice manovra che viene dall'alto, indica che siamo ben lontani dall'avere raggiunto una situazione di equilibrio tra queste forze e tra questi poteri; che siamo ben lontani dall'avere raggiunto un assetto valido e dall'aver individuato le radici della crisi. Questo decreto, in realtà, non fa che aggravare le radici della crisi.

Siamo in una situazione nella quale è necessario riuscire a coniugare alcuni degli elementi che tradizionalmente hanno consentito a questo paese di crescere, cioè l'elemento, come dicevo prima, della mobilitazione collettiva e l'elemento della capacità di rappresentare non solo in Parlamento, ma nelle istituzioni complessivamente e nei gruppi sociali, le spinte che vengono dal paese.

Il paese non passa attraverso una fase di riflusso, il paese può essere accompagnato in direzione riformista, purchè si riformi l'unità nell'ambito della sinistra e non si vada a spaccature nè della Costituzione materiale nè dei gruppi sociali. Soltanto così operando sarà possibile attuare davvero anche una politica economica, che è l'unica possibilità di azione effettiva congiunta e che è la conseguenza migliore di quanto le forze di sinistra riusciranno insieme a produrre.

Non la rottura della sinistra, ma l'unità della sinistra garantisce una politica eco-

nomica efficace che può essere attuata. Ogni altra via è una terribile semplificazione, che non soltanto condanna la sinistra all'impotenza, ma che diventa assolutamente pericolosa per il paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giugni. Ne ha facoltà.

GIUGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, con l'accordo del 22 gennaio per la prima volta nel nostro paese le parti sociali, sindacati e imprenditori, furono associate ad una politica dei redditi. Fu in quella sede stabilito un obiettivo comune; furono affermate le compatibilità con le successive contrattazioni di categoria; si riconobbe, in tale sede — ed è questo l'aspetto che intendo qui sottolineare — che la politica dei redditi è qualcosa di più, di molto più ampio che non la politica salariale.

Essa incide almeno su due aspetti ulteriori: l'aspetto fiscale, perchè trattandosi di politica dei redditi non si può non prendere in considerazione il salario al netto, e l'aspetto occupazionale, perchè trattandosi di politica dei redditi non si può non avere presente anche, e forse oggi soprattutto, il reddito di chi non lavora, di chi è beneficiario di redditi sostitutivi come la cassa integrazione, di chi può essere beneficiario di diversi meccanismi di ridistribuzione del lavoro, come potrebbero essere, in prospettiva, una riduzione dell'orario generalizzato (forse non esattamente quella prevista da tale accordo) o dei contratti di solidarietà che hanno oggi assunto vita normativa grazie ad un recente decreto-legge del Governo.

Sull'opportunità che tali materie fossero inserite in un'ampia contrattazione non ci fu all'inizio, mi parve, sia nel sindacato sia nelle sinistre, alcun dissenso. Alcuni adottarono la terminologia dello « scambio politico », che ora è stata ricordata dal senatore Pasquino; altri diedero di questo accordo un'interpretazione riduttiva; taluni lo esaltarono come accordo storico, altri gli negarono questa qualifica, che evidentemente non può che venire dagli storici, e non dai protagonisti; ma nel contesto quello che non vi fu, che non apparve almeno in questa fase, fu un atteggiamento polemico contro la possibilità di effettuare scambi di questa portata, con una materia così vasta.

Naturalmente, opposizioni vennero, recriminazioni si ebbero, ma si ebbero da destra, non — come dicevo prima — nel sindacato e nella sinistra.

Si levarono, in una fase appena posteriore, alcune voci di protesta, questa volta anche da sinistra, però da una sinistra molto indipendente, che contestava e contesta il metodo stesso e afferma che con questa prassi di scambi — non so se politici o no, sociali certamente, data la natura delle parti — si scavalca il Parlamento e ci si avvia ad un processo di corporativizzazione dello Stato. Ciò si afferma, e si è affermato non più tardi di ieri in quest'Aula, con toni un po' apocalittici da parte del senatore Massimo Riva.

Lascerei stare ogni disputa definitoria: mi sembra abbastanza inutile, soprattutto in questa sede, che non è accademica, discutere su come chiamare queste realtà politiche e sociali. Cerchiamo invece di vedere la sostanza del problema e di porci la domanda fondamentale, di grande importanza, e, quindi, meritevole di essere oggetto di riflessione: si ha con questa prassi politica e sindacale uno scavalcamento del Parlamento? Credo che la domanda posta così sia — come, ahimè, avviene spesso di tali domande — una domanda mal posta.

Per un lato vi è un nucleo di verità: vi si denuncia una realtà negativa, peraltro molto complessa, che non può essere rimossa semplicemente con un atteggiamento di protesta. Vi si denuncia la realtà di un Parlamento che agisce sempre più attraverso stimoli esterni, anzichè per spinte endogene, di un Parlamento che delibera riforme importanti quando vi è la minaccia del *referendum*, o di un Parlamento che riesce a deliberare nei termini propri — che sono i termini della domanda sociale, politica, dei bisogni sociali — solo attraverso la prassi della decretazione d'urgenza che non è piacevole per nessuno, ma non è neppure

ascrivibile ad una scelta colposa o dolosa del Governo.

La verità è che sempre più appare necessaria e confermata l'esigenza della riforma istituzionale, che renda il Parlamento capace di svolgere efficacemente i suoi compiti.

Per un altro lato, questo rimprovero che viene mosso alla politica degli scambi sociali — o dei patti sociali — si riduce poi ad un aspetto molto elementare e rimediabile che viene anche qui enunciato in forma di protesta, anzichè in forma di proposta costruttiva. Mi domando: perchè non è mai stata chiesta dagli stessi senatori della Sinistra indipendente che oggi protestano (e anche ieri hanno protestato), in nome della competenza del Parlamento, una discussione preventiva sugli orientamenti del Governo nei suoi contatti con le parti sociali? Sarebbe stata una discussione utile. A me non risulta che vi sia mai stata una richiesta di questo tipo. È vero che non ve ne era bisogno ai fini di legittimare l'azione del Governo, perchè un Governo che è nel pieno della sua fiducia e nel cui programma, tra l'altro, erano previsti scambi di questo tipo, non ha bisogno di sottoporsi alla preventiva autorizzazione del Parlamento; ma è sempre utile e opportuno un coinvolgimento reciproco, perchè questo potenzia il Governo, ed anche il Parlamento.

Per un altro aspetto, infine, ed è quello che forse qui merita un momento di ulteriore considerazione, il problema che viene posto in questo modo denuncia quanto meno un difetto di aggiornamento culturale. Credo che tutti o quasi tutti (siamo costretti a dire: quasi tutti) abbiano capito nel 1984 che lo Stato democratico moderno non può più avere le forme dello Stato vetero-liberale nè quelle dello Stato giacobino. Lo Stato e, per esso, gli organi dello Stato in tutti i paesi, in tutti i sistemi, trattano sempre con le forze sociali, con le forze che sono vettrici di domande politiche, che sono custodi del consenso sociale, che sono garanti dell'attuazione delle stesse misure che vengono concordate. Di queste è garante, è verissimo, senatore Pasquino — mi rivolgo all'ideale presenza del senatore Pasquino, visto che non c'è più — il Governo, che ne è anche responsabile dell'attuazione, ma ne sono anche responsabili le parti sociali. D'altronde, quando questo contatto con le parti sociali non si traduce alla luce del sole in accordi espliciti e manifesti, si svolge, ahimè, nella forma del « corridoio », del gruppo di pressione, della *lobby* che non credo assolutamente preferibile alla prima.

Non mi stupisce peraltro che esista una concezione vetero-liberale o giacobina dello Stato, ma mi stupisce che in questa circostanza (e soprattutto in questa circostanza che ha messo in moto molte cose e tra le altre la memoria e l'immaginazione) queste concezioni siano anche in una certa misura penetrate nell'ambito del Partito comunista che peraltro non è vetero-liberale e non è più ispirato a visioni giacobine dello Stato. Sento, mi pare che aleggi, e d'altra parte lo si può anche leggere, un invito implicito al ritorno al primato della politica che si accompagni con un ridimensionamento del sindacato. Lo si legge in autori lontani, da voi e da noi, come De Rita, Mario Monti; ma lo si legge molto chiaramente, anche in Massimo Riva, non forse in Pasquino, ma anche su « Rinascita». E mi chiedo se questo sia un consapevole ritorno verso una dottrina del primato della politica, che per molti aspetti può essere anche interpretata come primato del Partito sul sindacato, o se non sia poi qualcosa di più modesto e limitato, un atteggiamento dettato da una volontà contingente generata dalla particolare situazione politica in cui ci troviamo e amplificata poi dalla dottrina che in questi casi è sempre disponibile a svolgere i suoi servizi: un atteggiamento preoccupato di occupare degli spazi di malcontento sociale, che certamente sono stati gestiti abbastanza male da parte dei sindacati. Ma tra l'alternativa di occupare spazi di malcontento sociale e quella di cercare di eliminarli o quanto meno attenuarli — eliminarli sarebbe infatti una ambizione spropositata — abbiamo preferito la seconda, che è quella di operare nel Governo, secondo metodi di Governo, in funzione di una attenuazione del malcontento sociale, recidendone alcune cause. Se quello di do-

minare, egemonizzare e controllare il malcontento sociale — anche controllare ha il suo aspetto positivo, è meglio che qualcuno controlli, piuttosto che il malcontento vada incontrollato — può essere un obiettivo della manifestazione del 23 marzo, scusate del 24 marzo ...

MARGHERI. È un *lapsus* freudiano.

GIUGNI. È un *lapsus* di cui mi scuso. Ci sarebbe una volontà poco rispettosa nei vostri confronti. Se l'obiettivo della manifestazione del 24 marzo è quello di recidere le ragioni del diffuso malcontento sociale, queste sono anche le ragioni alla base della manovra economica che viene qui presentata e discussa in uno dei suoi aspetti che forse non è neanche quello principale, e cioè il decreto-legge. La manovra comprende anche il protocollo. Ed il protocollo, infatti, solo che lo confrontiate e verifichiate — al di là delle letture un po' maliziose che ne dà il senatore Colajanni — ha innegabilmente una consistenza molto più ampia come area e contenuti anche dello stesso decreto-legge.

Spenderò ora alcune parole rispetto a questa manovra. Tutto considerato, la critica fondamentale che è stata fatta nei confronti di essa non è strutturale, come di chi oppone una diversa concezione dell'intervento nell'economia rispetto alle scelte che sono state compiute dal Governo.

Si è detto che è troppo poco. Troppo poco è una affermazione che va sempre bene, in tutti i casi, e rispetto alla quale con altrettanta banalità si può replicare che rispetto a tutto c'è il meglio, che è sempre meglio il poco che il niente.

Tanto per cominciare la manovra c'è, e in Governi precedenti una manovra non c'era stata. Quali sono poi le possibili alternative? Quella di fare una manovra più intensa? Credo che sia un'indicazione che può essere accolto come invito a pieno titolo. Altre alternative vengono ogni tanto agitate: per esempio sento parlare di « una diversa politica economica ». Leggevo in una intervista dell'onorevole Occhetto che « occorrono soluzioni trainanti e propulsive di politica di sviluppo e non recessive ». Chi mai ha detto che questa manovra è recessiva? Questa manovra si propone fondamentalmente di agganciare il nostro paese al treno della ripresa internazionale: può essere mai definita recessiva?

Ma qui siamo sul piano delle parole, quelle parole che qualche anno fa, per esempio, designavano il famoso « nuovo modello di sviluppo » che nessuno ha mai saputo cosa fosse. Ho l'impressione che non si sappia che cos'è questa diversa politica economica, se non in un punto che è emerso abbastanza concretamente e che mi trova perfettamente d'accordo, cioè l'esigenza di una maggiore giustizia fiscale.

È vero, una maggiore giustizia fiscale è necessaria: ma, compagni comunisti, come si può condannarci per il fatto che non si fa in un solo anno tutto quello che sarebbe necessario, rispetto a quanto non è stato fatto in un passato che è molto remoto, perchè l'Italia è un paese di antiche e pesanti ingiustizie fiscali? Vi sono più di due pagine del protocollo che contengono un *mix* di interventi in materia di perequazione fiscale e prevedono anche l'intervento sul reddito dei lavoratori autonomi.

A questo punto credo che abbiamo diritto di essere giudicati anche per i programmi che non possono essere realizzati immediatamente ma che seguono rapidamente, a ruota, la prima parte della manovra che consiste nel decreto-legge che ora abbiamo sotto la nostra attenzione. D'altronde questa manovra nei suoi contenuti e nei suoi effetti prevedibili ha formato oggetto ormai di attente analisi.

Il senatore Colajanni stamane ha ricordato l'analisi del Cer che è una delle più recenti ed è stata pubblicata sui quotidiani soltanto oggi, mi sembra. Questa analisi non può essere considerata come frutto di una speculazione di parte: economisti come Antonio Pedone o Luigi Spaventa ritengo che meritino credibilità da tutte le parti. Le previsioni contenute in questa analisi coincidono con quelle che costituiscono la ragion d'essere della manovra che si è proposta questo Governo.

Il senatore Colajanni ha illustrato le ragioni di dissenso circa talune di queste previsioni; però, ho l'impressione che nella sua argomentazione la minimizzazione della manovra stessa sia fatta considerando soltanto gli effetti immediati dei tagli di scala mobile sul costo del lavoro e non l'effetto di amplificazione che questo, connesso con il resto della manovra, dovrebbe avere su tutti i fattori dell'economia, perchè allora sarei il primo a dire che non è eliminando questi tre punti di scala mobile che si può raggiungere il taglio dell'inflazione così come previsto, in due punti, rispetto al tendenziale.

Quanto ai contenuti, tutto è soggetto a miglioramento. Tra l'altro, poichè questa non e una manovra elaborata unilateralmente dal Governo ma ha formato oggetto di un lungo e difficile negoziato e poi si è presentata in una versione finale sostanzialmente accettata da tutti, salvo per un punto, anzi salvo per tre punti ...

ANDRIANI, *relatore di minoranza.* Trentin ha smentito.

GIUGNI. È stato riconosciuto a più riprese...

POLLASTRELLI. Non ha detto questo: ha detto che anche sui punti a cui lei si stava riferendo c'è un dissenso pieno.

GIUGNI. E Lama aveva detto che erano stati fatti sostanziali passi in avanti. Ma io sto dicendo che se la trattativa fosse stata svolta con maggiore convinzione e non annunciando prima, proprio da parte di quel compagno che lei ha nominato, che la CGIL non sarebbe arrivata fino in fondo, molto probabilmente sarebbero stati acquisiti anche risultati migliori. Infatti, quando si fanno le trattative occorre essere convinti del risultato e in questo caso soltanto vi si arriva.

C'è stato forse anche qualche errore di procedura, sono ancora d'accordo poi sul fatto che essa abbia assunto un carattere elefantiaco, è diventata una megatrattativa; aggiungerei poi che il sindacato si è accorto un po' tardi di tutto questo. Penso che se si dovesse ancora procedere su questa strada, come auspico, occorrerebbe riconoscere la necessità di correttivi.

È una trattativa che è stata anche troppo enfatizzata e formalizzata; nei paesi a struttura di concertazione sociale consolidata, queste cose si fanno con molta meno drammaticità e solennità e mobilitazione di *mass media.* In fondo la ricerca di questa formalizzazione e questa enfatizzazione della trattativa stessa costituiscono un segno di debolezza. È stato il sociologo Alessandro Pizzorno che ha incomparabilmente dimostrato che quando i comportamenti si caricano di ideologie e di princìpi è perchè esiste una debolezza sostanziale. Il sindacato, per esempio, si arrocca sul terreno ideologico quando è debole sul terreno della forza.

Penso in sostanza che, se la via dovesse ancora essere questa, potremmo avere anche una concentrazione più sobria: è sufficiente però che le parti che la percorrono siano convinte di quello che vogliono.

Passo ora a parlare della scala mobile che e al centro del dibattito e del dissenso. Io ritengo, lo dico e lo ripeto, che una scelta di carattere provvisorio sia stata quella più valida. La predeterminazione ha un valore indiscutibile, a mio avviso, perchè in sostanza permette di ridiscutere periodicamente, liberamente, quello che sarà l'andamento futuro del salario, ivi compresa la stessa scala mobile, in quanto rende convenzionale l'automatismo. Credo che ciò sia accettabile da parte di quei sindacati che non assumono la scala mobile e l'automatismo come oggetto di culto. Tuttavia, questa scelta del Governo non è una scelta definitiva perchè la scelta definitiva non la deve fare il Governo, ma le parti sociali. Non so perchè questa mattina il collega Napoleoni, nel corso di un intervento dotto, ricco di spunti e molto obiettivo, abbia tanto insistito su una presunta definitività dei mutamenti intervenuti nella struttura della scala mobile, così come altri, in altra sede, ci hanno accusato di aver distrutto questo istituto. Questo lo si può asserire soltanto attraverso quelle congetture sul futuro, ipotizzando, a

fine 1984, anzi forse a fine gennaio 1985, una fase nuova in cui le parti non avranno concluso la promessa, auspicata nel loro interesse, riforma del salario, ed in cui il Governo debba di nuovo intervenire e in cui di nuovo il Governo intervenga predeterminando. Queste, onorevoli colleghi, sono congetture per il futuro, ma non sono realtà.

Noi abbiamo davanti un testo legislativo che ha un limitato campo di applicazione e di durata. Certo, la scelta della predeterminazione è quella che corrisponde meglio alle esigenze di una politica dei redditi, e di una politica dei redditi che vale non come fine a se stessa. Certamente, la parte sindacale non avrebbe nessun interesse a fare una politica dei redditi come fine a se stessa e ad accettare autorestrizioni ed autolimitazioni, se tutto questo non fosse funzionale a qualche cosa d'altro, cioè alla politica dell'occupazione, che è il vero problema e rispetto alla quale occorre intervenire in misura di contenimento: nei confronti dell'evoluzione del salario nominale, certamente; e, forse, ove vi fosse il consenso delle parti, come è stato fatto in altri paesi, anche limitatamente nei confronti del salario reale. Comunque, sono il primo a dire che questo potrebbe avvenire solo di fronte a contropartite sicure, certe e chiare in materia di occupazione.

La scala mobile, così com'è, in realtà è una prigione, perchè lega le mani ai sindacati nel momento in cui debbono affrontare lo scambio, contrattuale o politico che sia: in pratica non hanno più nulla da offrire, perchè la materia su cui si afferma il loro dominio, cioè il salario, è tutta quanta robotizzata, già disposta, e non più disponibile, attraverso l'operatività del meccanismo di automazione.

Io in realtà ho difficoltà a capire questa passione per l'automatismo salariale, che porta poi ad una difesa ipergarantistica degli interessi degli occupati. Di recente Luciano Lama, in un'intervista ad un quotidiano, richiestogli quale sarebbe la migliore espressione da scrivere su uno striscione per la manifestazione del 24 marzo, ha detto: « Per l'aumento dell'occupazione e la difesa del salario, viva l'unità! ».

L'unità in questo caso purtroppo c'entra molto poco. A parte l'unità, però, direi che questa manifestazione non potrà essere sostenuta neanche con lo *slogan* della difesa dell'occupazione. Cassa-integrati, disoccupati, pensionati potranno parteciparvi; certamente vi parteciperanno; ma la manifestazione è per la difesa di una frazione del salario nominale, non per la difesa degli interessi degli occupati o dei pensionati.

La verità è che il sindacato ha consumato molte, troppe energie nella difesa dell'automatismo salariale. Vi si è arenato per quattro anni ed ormai temo che vi resti arenato. Purtroppo questo avviene mentre, com'è nella logica delle cose, della natura che non ammette vuoti, e se si creano dei vuoti vengono subito occupati, il padronato sicuramente non è fermo.

Vi sono troppi casi in cui emerge con tutta chiarezza che, alle giuste domande di alleggerire alcuni vincolismi che non sono neppure utili ai lavoratori (di cui personalmente mi sono reso sovente portavoce con risultati che in parte sono stati conseguiti nell'accordo del 22 gennaio), ormai da una parte del mondo imprenditoriale si risponde: non interessa l'alleggerimento del vincolo; il vincolo è stato superato nei fatti, perchè è stato rovesciato il rapporto di forza. Il che è come dire: oggi nelle imprese comandiamo noi e non ci importa che il legislatore ci metta a disposizione strumenti diversi.

Credo che in una situazione di questo tipo sia necessario andare anche al di là della polemica immediata per guardare un po' innanzi. Guardiamo innanzi, in relazione alle prospettive che si aprono in questa sede. Credo che, proprio per il rispetto che abbiamo per l'autonomia delle parti sociali, non sia questa la sede per discutere della migliore soluzione alternativa, in quanto definitiva, a quella proposta dal decreto-legge.

A me non sembra che la semestralizzazione della scala mobile sia una grande trovata. Può darsi che l'argomento sia forte e che possa, alla fine dei conti, essere

persuasivo. Ma è un *déjà vu*, un ritorno all'indietro.

La scala mobile ha avuto periodicità più dilatate nel tempo; gradualmente queste sono state ristrette: non più di due anni orsono sono state ristrette a soli tre mesi per i pensionati, per i quali era prevista la cadenza quadrimestrale. In sostanza è un cammino a ritroso: ma se le parti sociali lo ritenessero più conveniente nell'interesse reciproco, è un cammino che può benissimo essere percorso. Ma non si può chiedere di rinunciare ai contenuti di questo decreto-legge. Il senatore Napoleoni ha detto, molto bene, che il decreto ha scosso le acque stagnanti, ha creato una situazione di movimento, che ha lati negativi ma può averne anche di positivi. Questa situazione di movimento in tanto c'è in quanto non solo c'è stato il decreto, ma in quanto il decreto resti: sono infatti profondamente convinto che, se il Governo dovesse essere sconfitto — e non lo sarà — su questo terreno, la situazione arretrerà nuovamente e questa situazione di movimento si acqueterà di nuovo.

Guardiamo un momento ancora più avanti rispetto alle prospettive di ora, dalle quali, per quanto ormai poco speranzoso, non voglio affatto cancellare l'eventualità, che era stata prospettata dalla componente socialista della CGIL, della sopravvenienza di soluzioni elaborate in sede sindacale. Se dovessero sopraggiungere, introdurrebbero un elemento di novità, ma solo dinnanzi alla novità avvenuta si possono fare i confronti, si possono giudicare le equivalenze tra questa soluzione e quella; non di fronte a prospettive, che tra l'altro, sciaguratamente di giorno in giorno mi sembra si vadano sempre più allontanando.

Stiamo assistendo a un vero dramma nel mondo sindacale, che rischia di essere condotto all'impotenza, all'assenza dalla concreta vita della fabbrica, in uno scenario che è stato del passato e che non vorremmo si riproponesse oggi. Siamo nel mezzo di un « duello a sinistra », titolo efficace di un libro di Cafagna e Amato, che parlava più di una civile competizione tra i due grandi partiti della tradizione della sinistra italiana. Facciamo in modo che non si vada oltre i termini di una civile competizione.

C'è anche una pericolosa tendenza ad appropriarsi indebitamente della rivelata capacità di decisione da parte del Governo, dell'emergere di una democrazia governante, che sono tutti fatti positivi, teorizzando per ora in modo alquanto confuso un metodo decisionista, ma che taluni interpreti da destra, come il professor Gianfranco Miglio, confondono con una seconda Repubblica. Anche rispetto a queste pericolose tendenze bisogna lanciare un grido di allarme. È chiaro che conflitti come quello che si è aperto non si risolvono con cerimonie formali o con abbracci intempestivi: ognuno è giusto che vada per la sua strada. Non serve andare, all'infinito, a porci reciproci rimproveri circa chi ne è stato all'origine. La mia convinzione non è certo quella, in materia, di una parte dei componenti di questa Aula. Posso riaffermare, perchè mi pare abbastanza dimostrabile, che il partito cui appartengo questa situazione di conflitto non l'ha cercata e ha fatto di tutto per prevenirla. Non contesto il diritto di chi la pensa diversamente ad affermare diversamente, ma lo invito a basarsi sui fatti e possibilmente — ma questo non vale, oggi, per nessuno dei presenti — non sulle invettive: perchè affiorano, altrove, anche atteggiamenti di propensione all'invettiva. Cerchiamo di operare affinchè non sia preclusa la via per riannodare un dialogo costruttivo, qui e fuori di qui.

Ho sentito, però, stamane alcune analogie che mi hanno impressionato. No, onorevoli colleghi, non credo che siamo nel clima del 1953 e non credo che ci torneremo. Non credo che si possano stabilire analogie tra le manifestazioni di oggi e quelle del 1960 e, notate, ho detto « manifestazioni », non ho parlato della « piazza ». Ho rispetto per le manifestazioni: ne ricordo una, meravigliosa, nel novembre 1969, quella che forse salvò la democrazia in Italia, la manifestazione dei metalmeccanici. Ho rispetto per la piazza e per le manifestazioni: quella di allora, però, era unitaria, mentre questa non è una manifestazione unitaria.

Spero, infine, che il collega Pagani non abbia bisogno di quella protezione che gli è stata offerta questa mattina. Credo che in questa fase sia fondamentale mantenere almeno un punto fermo, cioè che non si valichi il limite della tolleranza, che non si valichi qui, e forse sarebbe il male minore — anche perchè noi siamo lo specchio nella nazione e, se succede qui, è segno che è già successo altrove — ma che non si valichi nei luoghi di lavoro, perchè tutto questo porterebbe all'autodistruzione di quel non molto che resta della forza sindacale. Si arriverebbe davvero a quello che pavento, alla società « postsindacale ».

A tutte le manifestazioni di buona volontà in questa direzione credo di poter dire che non mancherà certo la collaborazione del Partito socialista, a partire anche da quest'Aula. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bisso. Ne ha facoltà.

BISSO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, per i problemi economici, politici ed istituzionali che il decreto pone, noi comunisti abbiamo inteso ed intendiamo, così come è nostro costume, fare di questo impegnatissimo dibattito un momento reale di confronto e di argomentazione di merito. Questo è lo spirito con cui ci rapportiamo a quello che si è venuto configurando come un grande nodo politico, dalle conseguenze assai diverse a seconda di come questo nodo sarà risolto.

Per argomentare, sia pure brevemente e schematicamente, sul decreto, penso sia necessario prendere in considerazione, da un lato, i fini che il decreto persegue, dall'altro i modi attraverso i quali questi fini si intendono raggiungere. Sintetizzando: per quanto riguarda i fini, è stato detto che il decreto costituisce un complesso di misure finalizzate alla riduzione dell'inflazione e a creare le condizioni per agganciare l'economia italiana alla ripresa economica mondiale.

Per quanto riguarda i modi, si è ritenuto di poter arrivare a questi risultati mediante il taglio del salario. È stato aggiunto che i lavoratori, per la più complessiva manovra economica insita nel decreto, avrebbero avuto, dal punto di vista del salario reale, un guadagno anzichè una perdita.

Il compagno Giugni ha parlato molto di politica dei redditi. Ma qui non siamo in presenza di una politica dei redditi, compagno Giugni, siamo in presenza di un decreto che considera come unica variante su cui giocare il salario. E tutte le altre componenti dei redditi dove sono? Questo è il punto. Qui siamo di fronte a una manovra su un reddito, il salario, che si penalizza pesantemente.

Poichè le finalità sarebbero quelle descritte, è difficile, si dice, comprendere perchè il Partito comunista vi si oppone con così tanta determinazione. Da qui l'accusa della mancanza di cultura di governo del Partito comunista; la prova provata di una incapacità ad avanzare una proposta alternativa di politica economica di un arroccamento settario, che starebbe a denotare un orizzonte ristretto, quello entro il quale questo partito si sta muovendo.

Occorre dire che non si lesinano mezzi per accreditare di fronte alla più vasta opinione pubblica questo concetto, questa immagine del Partito comunista.

Ma stanno veramente così le cose, colleghi della maggioranza? Certamente no, e cercherò in quei pochi minuti che mi restano di poter dire qualcosa per argomentare questo no. Ma se poi credete, invece, che le cose stiano proprio così, come fate dire alla televisione, e a gran parte di una stampa sempre più asservita, vuol dire che scambiate un vostro desiderio con la realtà. Perchè questa sta un po' diversamente da come voi dite.

Infatti, sul piano della lotta all'inflazione, il taglio della scala mobile, e quindi del salario, abbiamo detto che sarà quasi ininfluente.

Ora, questo giudizio — come si sa — è stato espresso da apprezzatissimi economisti, ma anche in quest'Aula è diffusa la convinzione, la consapevolezza di questa verità.

Ora, se la scala mobile non è la causa dell'inflazione — questo riconosceva ieri il senatore Carli — vuol dire che, quando si colpisce la scala mobile, non si va alla causa, all'origine di ciò che determina il processo inflazionistico, ma semmai, per usare le parole del senatore Carli, si colpisce solo, ammesso e non concesso che sia così, l'effetto perdurante di inflazione a cui la scala mobile darebbe luogo.

Rimane perciò il fatto che niente viene avanzato da questa maggioranza per porre veramente sotto controllo e combattere le cause reali che determinano l'inflazione. Predeterminando e riducendo il numero degli scatti della scala mobile, come voi volete fare con l'articolo 3, non si combattono le origini reali e di fondo che determinano l'inflazione, ma si scaricano i costi del processo inflazionistico sul lavoro dipendente. Da questo punto di vista mi sembra chiara anche una scelta di contenuto di classe.

A mio giudizio la cosa assume rilevanza negativa per altri due motivi. Innanzitutto si colpisce uno strumento di difesa del salario e vorrei dire al senatore Giugni che anche il salario va difeso come condizione per l'occupazione. Lei sa meglio di me che la scala mobile difende uno « zoccolo » di salario che è attorno alle 450-500.000 lire, oltre quella cifra il meccanismo agisce diversamente. Il secondo motivo è che si continua ad individuare fra tutti i fattori della produzione il salario come l'unica parte variabile sulla quale si interviene con un atto d'imperio, io dico autoritario. Questo vuol dire che ancora una volta si aggirano le vere cause che producono inflazione, e quindi il processo inflazionistico rimane tutto da aggredire.

Noi comunisti abbiamo più di una volta sottolineato e argomentato come il differenziale inflazionistico dell'Italia rispetto agli altri paesi industriali stia nella sua bassa produttività (ancora ieri il compagno e collega Libertini a questo riguardo sviluppava un'acuta argomentazione). Ma se questo — il problema della produttività — è il nodo su cui incidere in profondità quale condizione per abbattere il livello inflazionistico, allora tocchiamo con mano tutta la distanza che separa ciò che richiederebbe una lotta vera ed efficace contro l'inflazione e una scelta, quella del decreto, che avrà una insignificante rilevanza.

Vi è d'altronde una lunga esperienza che dura ormai da circa due decenni. Essa consiste nel fatto che, come non è stato possibile sciogliere il nodo di uno sviluppo senza inflazione, così — almeno per il nostro paese — non si è attenuata l'inflazione quando anzichè dello sviluppo si è trattato di una massiccia recessione economica con un forte aumento della disoccupazione. Solo durante il periodo 1976-1978, senza colpire la scala mobile, l'inflazione subì un vero colpo calando, come voi sapete, di circa 10 punti in una situazione economica assai grave. Sapete a quale periodo mi riferisco. Ciò fu possibile perchè in quel momento si raggiunse il più alto livello di cooperazione fra le forze politiche, le forze sociali e le istituzioni. Credo che questo elemento, alla luce di ciò che sta producendo il decreto, costituisca un punto su cui riflettere per vedere quali sono le condizioni necessarie per affrontare problemi di questa portata. Non si risana l'economia con politiche che dividono le forze che del risanamento debbono essere le protagoniste.

C'è poi un altro tema sul quale voglio spendere alcune parole ed è quello dell'agganciamento della nostra economia alle locomotive americane e tedesche; sarebbe interessante vedere come si intende agganciare l'economia italiana a questa ripresa economica, con quali settori, con quali prodotti che non siano quelli per i quali questo aggancio già esiste in modo sufficientemente solido.

Sappiamo tutti che la condizione fondamentale per l'aggancio alla ripresa economica è la capacità competitiva sia sul piano dei prezzi che su quello dei contenuti tecnologici dei prodotti che si esportano. Il ragionamento che è stato fatto mi sembra sia questo: dal momento che si può, almeno per un aspetto, conferire ai nostri prodotti forza competitiva, attraverso la riduzione del costo del lavoro, perchè non ridurre — anche per decreto — l'incidenza del salario

quale componente del costo del lavoro e quindi del costo di produzione? E poichè la vostra manovra economica prevede anche un contenimento dei consumi, la riduzione della massa salariale diventa momento pienamente funzionale a questo disegno economico, disegno che noi però definiamo di scarso respiro e già ripetuto per troppe volte nel corso degli ultimi 20 anni, con i risultati che abbiamo di fronte.

Ho già detto che l'insieme di questa manovra avrà uno scarsissimo valore rispetto ai fini che vi prefiggete. La strada da perseguire dovrebbe essere un'altra e ho già spiegato come il differenziale inflazionistico trovi la sua causa principale nei più bassi livelli di produttività del nostro sistema economico. È quindi fondamentale affrontare il problema della riduzione dei costi attraverso l'elevamento del contenuto tecnologico dei prodotti e una migliore e più efficace organizzazione del processo produttivo. È questo il problema che ha di fronte l'economia italiana e la maggioranza delle imprese. Ma per affrontare lungo questa linea i problemi della lotta all'inflazione, per lo sviluppo economico e per una collocazione dell'Italia sul mercato internazionale che le permetta di avere un'incidenza più ampia e più vasta rispetto a quella che ha attualmente, occorrono il più alto livello di unità sindacale e il massimo consenso del vasto mondo delle forze del lavoro.

Se il terreno su cui bisogna cimentarsi è quello che ho indicato, è allora evidente che diventa cruciale la questione delle relazioni industriali e della democrazia industriale, cioè quell'insieme di relazioni tra la impresa ed il mondo del lavoro che si fondano sui grandi temi del come e del cosa produrre. Voglio ancora dire che se è questa la strada che si deve percorrere, allora gli operai, i tecnici, i quadri devono essere i protagonisti consapevoli e non le vittime designate di una gestione autoritaria del governo dell'economia, di una economia che va profondamente innovata. Mentre, come abbiamo già detto, la scelta che avete compiuto non otterrà quei risultati che perseguite, su un altro piano risultati negativi li ha già avuti: sul terreno dell'unità sindacale, della giustizia sociale e su quello della normalità democratica, l'atto compiuto dal Governo ha già provocato dei guasti profondi. Quando, poi, sento parlare di unità sindacale senza i comunisti e leggo sul « Corriere della Sera » interviste di dirigenti socialisti e della maggioranza che affermano che con questo atto di governo stiamo dimostrando che si può governare anche senza il Partito comunista, che esiste una maggioranza in grado di decidere, che si stanno ridisegnando i rapporti politici e che finalmente si vede il tramonto di una certa logica consociativa; oppure che si sta finalmente mettendo in forse il diritto di veto esercitato dal Partito comunista sulle scelte del Governo.

Siamo intenzionati — si aggiunge — ad andare fino in fondo e se il decreto sarà fatto decadere ne presenteremo altri dieci.

Ma allora il decreto, il costo del lavoro non sono che il pretesto e il punto su cui si è voluto o si vuole innestare un'operazione politica per isolare il PCI? Sarebbe una operazione grave perchè contraria a processi unitari quali si sono venuti configurando in questi anni. Una operazione grave perchè spingerebbe verso il ripristino di un regime di arbitrio nelle fabbriche, e a un restringimento degli spazi di democrazia nella società.

È questo il senso dell'operazione politica? È questo il costo che deve pagare la democrazia italiana alla governabilità, alla decisionalità?

Concludendo vorrei rivolgere una domanda ai compagni socialisti: avete compiuto un lavoro ampio per presentarvi al paese come una grande forza riformatrice; ma che posto pensate che possa avere in questa lotta riformatrice il movimento operaio se per i contenuti della politica che portate avanti lo costringete a collocarsi all'opposizione? (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Finestra. Ne ha facoltà.

FINESTRA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, colleghi, inizio il mio inter-

vento sulla manovra economica antinflazionistica governativa con un'attenta e sintetica analisi di alcuni princìpi costituzionali che regolano i rapporti sociali ed economici della nostra collettività nazionale. Non intendo riproporre le pregiudiziali di incostituzionalità, ma semplicemente esaltare alcuni riferimenti della Costituzione.

La formulazione dell'articolo 1 della Costituzione, che definisce l'Italia « una Repubblica democratica, fondata sul lavoro », evidenzia il valore del lavoro stesso e costituisce l'indirizzo fondamentale del nostro sistema politico. Da ciò discende che in tutti i conflitti di carattere sociale ed economico gli interessi del lavoro dovrebbero prevalere, in armonia con le norme costituzionali fondamentali.

L'articolo 36 della Costituzione — laddove recita: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa » — esprime concetti che si richiamano sempre all'articolo 1, principio compreso nei fondamenti del dettato costituzionale.

La nostra opposizione al decreto è giustificata in via prioritaria dalle misure restrittive adottate dal Governo in relazione, soprattutto, alla scala mobile; misure, a nostro giudizio, non finalizzate alla protezione del lavoratore, e che negano di conseguenza un indirizzo di difesa imposto dai princìpi fondamentali della Costituzione.

Le pregiudiziali di incostituzionalità al presente decreto di raffreddamento della scala mobile sono state respinte nonostante che le decisioni che non tutelino i diritti dei lavoratori siano da considerarsi incostituzionali. La maggioranza, forte del numero, ha imposto ancora una volta la sua logica, dimenticando che la difesa della retribuzione dovrebbe essere assicurata dal legislatore ogniqualvolta sia in pericolo la dignità del lavoratore.

In un sistema in cui il lavoro è assurto a fondamento della Repubblica, il sindacato, senza alcun dubbio, è impegnato in una azione di difesa di grande importanza, soprattutto se collegata all'articolo 3 della Costituzione, come mezzo e strumento per l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Nella controversia sulla scala mobile il Governo, questa volta, si è sostituito legittimamente al sindacato, in quanto quest'ultimo si è dimostrato incapace di produrre provvedimenti idonei a tutelare il lavoro. Abbiamo per il passato sostenuto che, essendo il lavoro a fondamento della Repubblica, lo Stato ha il diritto-dovere di intervenire allorquando il sindacato si dimostri incapace a promuovere l'elevazione economica e sociale dei lavoratori. In questo senso, da parte nostra, nessuna contestazione all'operato del Governo, in quanto lo stesso può e deve legittimamente intervenire mettendo fine ad una situazione di conflittualità che contrasti con il raggiungimento degli obiettivi contenuti negli articoli 3 e 4 della Costituzione. Ma è proprio da questo riconoscimento e da questa constatazione che prende avvio l'opposizione del Gruppo del Movimento sociale italiano, che ha avvertito delle contraddizioni nelle misure del Governo che si ripercuotono sul reddito dei lavoratori.

L'azione di Governo, con la sua manovra non in grado di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, dimostra l'incapacità a tutelare gli interessi dei lavoratori. La manovra nella sua articolazione, pertanto, viene da noi contestata con fermezza. I problemi economici che sono sul tappeto e tutte le difficoltà persistenti non sono stati affrontati in modo adeguato dal Governo. Le contraddizioni sui princìpi costituzionali che si intende affermare, ma che in realtà si negano, le insufficienze e le carenze della strategia economica della maggioranza di Governo possono essere individuate nei seguenti punti. Primo, l'obiettivo primario della manovra governativa, basato sulle misure antinflazionistiche, a nostro giudizio non potrà essere raggiunto se non si porrà fine a tutti gli squilibri individuati nelle imprese pubbliche e nei costi pubblici. La strategia della politica dei redditi sarà certamente vanificata se gli enti locali e le varie strutture pubbliche continueranno a battere la strada del clientelismo parassitario e della

dissipazione morale. Secondo punto, la tematica relativa al rilancio della produttività e dell'occupazione, l'agganciamento dell'economia italiana a quella mondiale, da alcuni anni in netta ripresa, le più energiche misure fiscali ed il controllo delle tariffe, nonchè il riordino della cassa integrazione, pur rivelando — non abbiamo timore a dichiararlo — una presa di coscienza più incisiva da parte del Governo, non potranno conseguire il risultato sperato in quanto non confortate dal consenso di tutte le parti politiche e sociali. Il non assenso politico della CGIL, strumentalizzata sfacciatamente dal Partito comunista italiano, poteva essere temperato dalla partecipazione dei sindacati indipendenti, volutamente ignorati, e da quella della CISNAL, ancora una volta, con un inammissibile metodo antidemocratico, discriminata.

Su problema di fondo, relativo al raffreddamento della scala mobile, non nascondiamo le nostre perplessità, che esponiamo con la massima chiarezza e lealtà, fedeli al nostro ruolo di protagonisti di una opposizione rigorosa e nel contempo costruttiva, diversa da quella attuata dal Partito comunista italiano impegnato in un tipo di ostruzionismo oltranzista, che ha posto in evidenza il carattere politico della sua azione, che nulla ha a che fare con la difesa dei lavoratori lasciati allo scoperto al momento dell'accordo sulle liquidazioni e sulla riduzione della scala mobile (accordo che avvenne nel gennaio del 1983).

Il senso degli interventi sulla pregiudiziale di incostituzionalità, formulata dal senatore Biglia, e nella discussione generale dai senatori Mitrotti, Filetti, Giangregorio e La Russa, esprime la convinzione e la fiducia che il Governo possa trarre dalle nostre indicazioni elementi e obiettivi di giudizio per correggere, ritoccare, differenziare e controllare particolari aspetti del decreto di urgenza, indirizzato alla ripresa economica mediante il riassorbimento della disoccupazione, il rilancio della fase produttiva, la lotta all'inflazione ed al suo rapporto con la scala mobile. È proprio su quest'ultimo tema che incentriamo il dibattito politico ed economico.

Se il fine della scala mobile è stato ed è quello di preservare il potere di acquisto dei redditi da lavoro dall'erosione e dall'inflazione, ne consegue che la sua difesa è un nostro sacrosanto e imperativo dovere. Il rapporto tra inflazione e costo del lavoro merita pertanto un'attenta analisi conoscitiva, finalizzata a stabilire le linee di contenimento dell'inflazione, senza peraltro ulteriormente mortificare il livello di vita di tutti i lavoratori ed a tutti i livelli.

È proprio nell'esaltazione del lavoro in tutte le sue manifestazioni manuali e intellettuali, imprenditoriali, di base e di dirigenza, che sarà possibile la ripresa economica nazionale.

Il fenomeno dell'inflazione, la sua origine, il suo sviluppo ed i suoi aspetti negativi vanno accuratamente analizzati per meglio conoscerlo e meglio combatterlo.

Addossare la responsabilità dell'inflazione esclusivamente alla scala mobile ci sembra una forzatura che va respinta con forza, in quanto la contingenza può aver avviato il processo inflazionistico, generato però nella massima parte — tutti lo sappiamo — da ben individuate cause interne ed esterne.

Il decreto in esame vede ancora una volta impegnati, a favore e contro il meccanismo della scala mobile, uomini politici, forze sociali ed economiche, studiosi ed esperti del lavoro.

Per comprendere in pieno il valore della scala mobile e le origini dell'inflazione è indispensabile portarci indietro nel tempo.

Prendiamo come punto di riferimento il 1970; fu quello infatti il periodo della emergente crisi energetica, che diede l'avvio ad un allarmante sviluppo inflazionistico, che determinò nel mondo, ma soprattutto in Italia, l'aumento progressivo ed incontrollato dei prezzi, mettendo in seria difficoltà tutti i lavoratori e in particolar modo quelli a più basso reddito. Non abbiamo difficoltà a riconoscere che l'indicizzazione fu il tentativo per allineare le retribuzioni all'aumento dei prezzi.

Dal 1970 in poi, la scala mobile è intervenuta sistematicamente con i suoi scatti in soccorso del potere d'acquisto dei lavoratori. Possiamo anche ammettere che il processo inflazionistico e la sua continua ascesa siano stati anche influenzati dagli impulsi collegati all'aumento dei punti di contingenza; ma attribuire alla sola ed esclusiva scala mobile la responsabilità della inflazione galoppante appare cosa assurda. Il Governo sostiene che il costo del lavoro è la vera causa dell'inflazione, mentre noi replichiamo che la vera causa è rappresentata dal costo dell'attuale regime, dalla sua miopia previsionale, che non ha intuito le conseguenze del meccanismo di calcolo dei punti della scala mobile, approvato nell'accordo del 1975.

Mi riferisco esplicitamente alla decisione di stabilire l'unicità del punto di contingenza per tutti i livelli e le categorie di contribuzione. Prima di passare all'analisi sintetica del calcolo di conteggio, è necessario riferirsi all'impennata inflazionistica, nata da cause interne ed esterne. A partire dal 1973, alla congiuntura internazionale si dovranno aggiungere, sul piano nazionale, tutte le richieste di nuove rivendicazioni avanzate indiscriminatamente dalla triplice sindacale (CGIL, CISL e UIL), rivendicazioni che, appoggiate da scioperi selvaggi, determinarono un sensibile danno alla produzione.

La lira in quell'epoca subì una svalutazione del 9 per cento; la caduta della nostra moneta produsse come conseguenza un aumento dei prodotti di esportazione, cosa che contribuì ad allargare l'ampiezza del fronte inflazionistico.

I prezzi sul mercato interno subirono infatti un aumento del 26 per cento, favorendo l'accelerazione progressiva dell'inflazione.

La crisi energetica, entrata nel vivo, assestò il colpo di grazia alla nostra economia, in maggior difficoltà per la svalutazione della moneta, che incideva, a sua volta, sull'aumento dei prezzi dei prodotti importati dall'estero.

La ripercussione all'interno fu immediata. I prezzi registrarono un salto del 20 per cento. Nel 1975, dinanzi ad una situazione economica grave, perchè colpita da una elevata crescita dei costi, le parti sociali ed economiche — sindacati ed industrie — conclusero un accordo che istituiva un meccanismo di indicizzazione automatica delle retribuzioni.

Nel 1977 vi fu il tentativo da parte governativa di dominare l'inflazione con l'aumento delle imposte dirette e delle tariffe. Tutti i provvedimenti caddero nel vuoto. L'inflazione non ammetteva nè briglie, nè freni.

Il discorso sulla scala mobile e sul costo del lavoro si fece, con il passar del tempo ed alla luce di esperienze negative, sempre più aspro e polemico. È ovvio ricordare che la mia parte politica si è caratterizzata sull'argomento in discussione per aver sostenuto nel tempo l'utilità della scala mobile, concepita come strumento di difesa del potere di acquisto dei lavoratori. Una volta riconosciuto il valore positivo della scala mobile, ritengo indispensabile, a chiarimento della posizione del Movimento sociale italiano, approfondire la conoscenza su alcuni guasti ed inconvenienti prodotti da un meccanismo di calcolo dei punti di contingenza rivelatosi perverso.

I difensori della scala mobile, occasionali per la verità, come sono apparsi i comunisti in questo dibattito, pur riconoscendo che l'automatismo del congegno dovrebbe essere corretto, sostengono che senza quella innovazione la conflittualità nel nostro paese sarebbe stata cronica; l'aumento progressivo della contingenza — aggiungono — ha evitato spinte salariali diverse a seconda delle varie categorie dei lavoratori. I colleghi del mio Gruppo hanno ripetuto, con dovizia di argomentazioni, che addebitare alla scala mobile la spinta del processo inflazionistico significa voler nascondere e mimetizzare le vere cause dell'inflazione. Siamo invece convinti che l'accordo del 1975, relativo alla scala mobile, contenga un fattore disgregante della nostra economia. Tale fattore va individuato nel calcolo del punto unico di contingenza il quale ha finito per generare un ingiusto e mortificante appiattimento retributivo, che si è ripercorso in maniera negativa sulla produttività.

Gli stessi sindacati, in virtù di quel deplorevole congegno di calcolo (punto ad importo unico) sono stati in parte emarginati dalla contrattazione delle retribuzioni, ormai regolate automaticamente dal meccanismo della scala mobile. Se il decreto di urgenza al nostro esame avesse coraggiosamente indicato un sistema correttivo del calcolo del punto unico, il Governo sarebbe stato meritevole di un nostro positivo riconoscimento.

È comprensibile che correggere l'anomalia dell'appiattimento non è cosa certamente semplice, perchè qualsiasi modifica in sede di nuovi contratti o l'applicazione di un nuovo e più logico sistema di calcolo proporzionale, susciterebbe la reazione dei lavoratori appartenenti alle fasce retributive più basse. Il ricorso ad un nuovo accordo tra le parti sociali, senza esclusione alcuna, sarebbe stato, a nostro parere, la soluzione migliore, ma il Governo non ha inteso imboccare questa strada.

Il decreto in esame infatti stabilisce che l'adeguamento automatico delle retribuzioni al costo della vita venga regolato nella misura di scatti precisati nel decreto stesso e già determinati nella quantità e nel tempo. Tale rimedio autoritario lascia immutato il meccanismo di calcolo che continuerà ad operare sempre in maniera perversa, non eliminando l'appiattimento e nel contempo tagliando e riducendo il reddito dei lavoratori.

Il Governo non ha ancora compreso, sulla tematica della indennità di contingenza, che il vero problema non è la scala mobile in sè stessa, ma il meccanismo di applicazione che non ha garantito la pace sociale, alla quale miravano gli industriali, nè l'egualitarismo, al quale aspiravano i sindacati. Il sistema ha invece generato un immorale appiattimento retributivo, favorito dall'inflazione e dalla progressività delle imposte.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, nell'avviarmi alla conclusione, preciso nuovamente che la mia parte politica è schierata, anche questa volta, in difesa dei ceti più deboli, non ancorata quindi ad una opposizione pretestuosa, ma offrendo soluzioni alternative ed indicando una politica di giustizia sociale che proceda di pari passo con il contenimento del *deficit* pubblico e con il rilancio produttivo.

La nostra ferma opposizione si è appuntata sull'indirizzo e sul contenuto della strategia economica. Onorevole Ministro, il rientro dell'inflazione presuppone un'azione di risanamento che coinvolga non soltanto le categorie più indifese — lavoratori a reddito fisso e pensionati — ma tutti i cittadini chiamati ad uno sforzo di ripresa proporzionalmente distribuito.

Il rallentamento degli scatti di scala mobile, previsti e regolati dal decreto, richiede al contrario il sacrificio dei soli lavoratori già penalizzati dai prezzi in continua ascesa, nonchè dalle tariffe e dal prelievo fiscale. Dinanzi al fallimento del patto consensuale proposto dal Governo per il contenimento dell'inflazione, il Movimento sociale italiano-Destra nazionale ha indicato a tutte le forze politiche e sociali una nuova linea economica alternativa, collegata tra l'altro alla ristrutturazione delle retribuzioni e dell'indennità di contingenza mediante moderne formule, nuove proposte e nuovi parametri che tengano conto delle fasce di reddito e della realtà inflattiva, nell'intento di salvaguardare i redditi più bassi e di favorire, con la difesa della professionalità, pesantemente penalizzata dall'appiattimento, la produttività.

Siamo disponibili per una più approfondita discussione sulla stabilizzazione economica, nonchè sulla problematica dei redditi attualmente sganciati dalla produttività: intendo riferirmi, onorevole Ministro, alla scala mobile dei pensionati condannati ad una vita di stenti e di sacrifici. In questa direzione il Movimento sociale italiano-Destra nazionale farà ancora una volta il suo dovere di seria e coerente forza di opposizione, nella convinzione di servire con onesta linearità il popolo italiano. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Iannone. Ne ha facoltà.

IANNONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti riferimenti sono stati fatti

in questi giorni ai provvedimenti presi nel 1976-1977. Intanto, quei provvedimenti erano temporanei, garantiti nella restituzione, convertiti in titoli pubblici, all'interesse del 14 per cento, e non si trattò — come vedete — di una decurtazione generalizzata dei redditi dei lavoratori.

Oggi invece, con questo decreto, si riduce il salario diretto e quindi la differenza è enorme. Neppure può paragonarsi l'attuale intervento alla situazione venutasi a configurare un anno fa, prima della stipulazione dell'accordo del 22 gennaio 1983. Si deve considerare che in quel momento ci si trovava di fronte alla disdetta da parte imprenditoriale dell'accordo del 1975 ed a una più generale situazione di blocco del sistema contrattuale, con le conseguenti incertezze sul regime retributivo da applicare nel successivo mese di febbraio 1983. Erano bloccati i rinnovi contrattuali delle categorie da circa due anni e quindi la situazione era molto diversa da quella attuale: esisteva — come ho cercato di dimostrare — un regime di regolazione formale dell'assetto contrattuale. Questo era composto dalla scala mobile, decurtata del 18 per cento, dagli aumenti salariali predisposti dall'accordo, nonchè dal blocco per diciotto mesi della contrattazione aziendale in materia salariale, i cui termini venivano fissati dai singoli contratti di categoria.

Il decreto-legge n. 10 interviene, quindi, proprio quando il sistema contrattuale si era appena dato una disciplina formale; rispetto a questa, il decreto agisce con una evidente destabilizzazione. Pertanto, riteniamo che, se questo decreto dovesse essere convertito in legge nella sua attuale dizione, produrrebbe un insieme di effetti incalcolabili sul sistema formale e materiale del diritto sindacale, di cui probabilmente gli autori non si sono resi del tutto conto. Basti pensare a ciò che accadrebbe sul piano istituzionale e sostanziale ove si dovesse effettuare un passaggio traumatico, implicito nella logica del decreto e degli avvenimenti che l'hanno accompagnato, da un principio di rappresentatività paritaria e unitaria dei sindacati a una regola di maggioranza applicata meccanicamente all'interno e all'esterno delle organizzazioni.

Anche questa riflessione induce a ritenere che la critica essenziale al decreto deve essere svolta sotto il profilo sostanziale, identificando l'effetto lacerante che può produrre. Ma di tutto questo non si è voluto e non si vuole tenere conto da parte della maggioranza perchè la verità, onorevoli senatori, è che, nel processo di stagnazione e inflazione che ha dominato la scena italiana di questi ultimi anni, la trattativa centralizzata voluta dai Governi, nel momento stesso in cui svelava l'evanescenza della politica economica governativa, ha finito con il privilegiare l'unico tema visibile, concreto e perciò realmente negoziabile, il tema del salario, non la sua crescita, quanto la sua regolamentazione. E non a caso il tema del salario è diventato quello attorno al quale si sono più vistosamente prodotti dei mutamenti nei comportamenti governativi. L'esperienza di questi ultimi dodici mesi ne è la conferma.

Un anno fa, al momento dell'accordo Scotti, il Governo non era andato al di là di un ruolo di attiva mediazione, anche se la sua contropartita fiscale era stata indispensabile per concludere la trattativa. Oggi, il Governo ha assunto su di sè la piena responsabilità di una riduzione del costo del lavoro, arrivando a sostituire la decisione alla mediazione, senza preoccuparsi di gettare un'ombra sul futuro del sindacato cogestionario, cui tanto guardano alcune forze anche all'interno del sindacato e della maggioranza.

Si è detto che non vi erano alternative ad un approdo del genere e che il Governo non poteva non fronteggiare con la propria decisione l'assenza di decisione del sindacato. Ma quella situazione senza sbocco era il segno di qualcosa di più profondo che stava maturando, sanzionava irrimediabilmente il fatto che già da tempo si erano prodotti cambiamenti notevoli sulla scena della trattativa centralizzata, che ne mettevano in causa la praticabilità.

Si è voluto continuare su questa strada, ed ecco la risposta che viene dai lavoratori e dal paese. La verità è che la carta del costo del lavoro è stata giocata dal Governo fino

in fondo, anzi, è stata vissuta come un'occasione quasi ultimativa, caricata di un eccesso di significati; ma proprio per questo essa è stata il segno di una crepa vistosa nel disegno riformista e modernizzante a cui con tanta insistenza si sono richiamati i compagni socialisti in questi giorni per giustificare le decisioni sulla scala mobile.

In sostanza, proprio nel momento in cui la trattativa sul costo del lavoro riduceva il proprio perimetro perchè espelleva una serie di temi e di scelte di più generale politica economica, essa veniva presentata come sperimentazione della capacità di guida e di innovazione del Governo.

Craxi e i suoi Ministri non sono riusciti a dare sostanza e strumenti ad uno schieramento riformatore in grado di aggredire e sconfiggere il blocco inflazionistico, fatto di rendite e di interessi finanziari, che penalizza l'economia del paese. Ancora oggi, nonostante la riduzione del tasso di sconto, il mondo delle banche si rifiuta di limare in qualche modo le proprie rendite abbassando il costo del denaro. Non sono riusciti a delineare una strategia di risanamento della finanza pubblica e perciò hanno tentato di rovesciare questa debolezza in una prova di forza giocata tutta sul salario dei lavoratori dipendenti. L'intervento sulla scala mobile è così diventato più cose messe insieme: l'offerta al mondo imprenditoriale dell'occasione di agganciarsi alla ripresa internazionale, quasi che un aggancio del genere si possa fare per decreto; il primo passo verso un sindacato cogestionario che non rifiuta di contrattare annualmente e centralmente la dinamica salariale; l'avvio, infine, dello smantellamento di quelle peculiarità della contrattazione italiana ritenute da alcuni un segno di arretratezza.

I risultati di questa operazione sono stati l'immissione di una massiccia dose di tensione nel corpo sociale e la spinta ad una forte polarizzazione politica dello scontro. Si pensi solo al significato dell'assenso che Gianni Agnelli ha dato alla decisione del Governo che, se è servita — come hanno scritto alcuni commentatori — a stringere le forze del pentapartito attorno a questo Governo, non è servita a nascondere che questa unità è stata ritrovata lungo l'asse di un ulteriore spostamento del Governo verso il centro moderato. Bella operazione avete fatto, signori della maggioranza, signori del Governo! Altro che riformismo e modernizzazione!

Qui siamo anche al capovolgimento delle intuizioni sulle quali con maggiore insistenza si era proposta di far leva l'iniziativa socialista di questi mesi: l'articolazione e la complessità della società italiana, la sua spinta alla differenziazione, il pluralismo. Su tutto questo oggi è calata la cappa della centralizzazione salariale. Le misure varate rimarcano il significato politico che alla fine è solo segno di una accresciuta debolezza, non di una maggiore forza, di questo Governo puntellato dal consenso che gli altri danno agli effetti delle sue scelte e non dalla bontà o dalla efficacia intrinseca dei suoi provvedimenti.

Sono esemplari, da questo punto di vista, le reazioni che ci sono state all'interno del Governo e quella della Confindustria. Alla Confindustria l'intervento sulla scala mobile è stato offerto come uno strumento per permettere all'industria italiana di approfittare della ripresa congiunturale in atto nelle aree forti del mercato capitalistico internazionale. Ma per il modo in cui questo intervento è avvenuto, ha scontentato una parte del fronte imprenditoriale per la sua inadeguatezza e un'altra parte per il suo carattere asfittico. La direzione-aggancio avviene via-salario e può solo significare un inserimento subalterno, in aree tutto sommato marginali del mercato mondiale, di imprese che non hanno altro da far valere se non la possibilità, quasi di natura protezionistica, di comprimere i costi della forza lavoro. Vi è in una manovra del genere una tremenda dismissione di responsabilità, il segno dell'incapacità a cimentarsi con i processi in atto nell'economia mondiale per quello che essi sono. Ma se si imbocca una strada del genere e non si ha la forza di percorrerla per ovvi motivi fino in fondo, naturalmente Merloni non può non restare deluso. Una riduzione di soli tre punti di scala mobile è ben poca cosa per ridare competitività sui mercati internazionali ad una economia che, per il suo carattere aperto,

è particolarmente esposta a qualsiasi contraccolpo di inflazione derivante dall'esterno.

Dunque il Governo ha offerto una sponda a quella parte della Confindustria convinta che la carta dell'integrazione internazionale si possa giocare, come negli anni '40 e '50, innanzitutto sul fronte del salario, ma la ha anche delusa. Un'altra parte della Confindustria ha giudicato la manovra del Governo asfittica proprio perchè sorretta da una visione arretrata e subalterna della collocazione sui mercati internazionali, all'interno dei quali la partita si gioca oggi in termini di aggressività nell'innovazione, nella qualità del prodotto, nella capacità di anticipare i cambiamenti e non di differenziali salariali. La verità è che in questa partita c'è stato l'assenso dell'area industriale meno competitiva alle misure del Governo, e che ci sono state forze del padronato che hanno pensato di utilizzare il carico di divisioni immesso nel sindacato e nella sinistra, quasi per riproporre nello scenario della politica nazionale un modello di radicalizzazione dello scontro sociale e politico sperimentato nel 1979 e nel 1980. La situazione che si è venuta a determinare nel sindacato è interamente calata in questo groviglio politico; colpisce la sottovalutazione di questo dato e colpisce anche, nell'aspra polemica che accompagna il dispiegarsi dello scontro sociale in atto nel paese, una sorta di forte regressione politico-culturale quasi che la grossolanità del linguaggio possa mimetizzare le contraddizioni reali e i processi che già si delineano, alcuni dei quali inquietanti.

Con la vicenda della trattativa triangolare viene alla luce un disegno molto rischioso per l'intero sviluppo della democrazia quale l'ipotesi propugnata da taluni di un grande scambio politico tra sindacato, imprenditori e Governo per assicurare la governabilità dei processi di ristrutturazione ed in particolare il disegno di questo Governo di risolvere questo problema una volta per tutte, anche attraverso il coinvolgimento del sindacato in una funzione che non è propria del sindacato stesso. La posta in gioco è la stessa funzione della rappresentanza politica del Parlamento. Il tentativo di istituzionalizzare la pratica corporativa della triangolazione tra Governo, padronato e sindacati tende, infatti, a irrigidire i circuiti decisionali e la dinamica sociale entro lo spazio occupato dai Gruppi più forti e dagli interessi meglio organizzati, lasciando così fuori aree sociali sempre più larghe di interessi deboli e non organizzati quali i giovani, le donne, gli emarginati, il mezzogiorno, rendendo più acuta la crisi di consenso e di legittimazione delle istituzioni pubbliche e svuotando sempre più di contenuto il ruolo delle sedi democratiche. Il decreto presentato dal Governo, con il quale si riducono gli scatti della scala mobile, è sotto questo aspetto la prova ultima della ispirazione tendenzialmente autoritaria e repressiva dell'autonomia sociale e della dialettica democratica che ha ispirato l'intera condotta del Governo e della Confindustria. Può sembrare paradossale che proprio i fautori del primato della espansione della regolamentazione contrattuale e dei conflitti sociali e gli avversari dell'intervento politico-legislativo siano oggi disponibili ad accettare la soluzione dello scontro sociale tra lavoratori e padronato a mezzo di un decreto-legge, attraverso cioè lo strumento che più assomiglia a un *diktat* senza alternative. Si tratta in realtà di un patto globale sanzionato dai vertici e non sostenuto da una verifica democratica del consenso dei diversi soggetti in campo, espressivo di una logica di accentramento e di irrigidimento che finisce con il preparare il terreno al comando normativo piuttosto che al libero accordo contrattuale. La partita che si è aperta non riguarda dunque solo i lavoratori e la scala mobile, ma riguarda la qualità stessa della vita democratica e istituzionale del paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Kessler. Ne ha facoltà.

KESSLER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è chi non veda la straordinaria rilevanza degli avvenimenti verificatisi in questi ultimi anni relativamente al problema del costo del lavoro, identificato co-

me uno dei tasselli necessari alla manovra complessiva per superare la drammatica situazione economica e sociale nella quale si dibatte il nostro paese. La recessione nazionale ed internazionale, l'inflazione a tassi molto elevati anche rispetto agli altri paesi, il *deficit* pubblico vertiginosamente crescente fanno da scenario e da spinta anche ad un rapido evolversi del sistema delle relazioni industriali nel nostro paese.

Particolarmente acuto il 1982 che vede su questo fronte susseguirsi avvenimenti importanti: la scadenza triennale dei contratti collettivi di categoria, la pregiudiziale imprenditoriale per l'inizio delle trattative di rinnovo (sottovalutata dal sindacato), la disdetta da parte della Confindustria dell'accordo interconfederale del 1975 sulla contingenza (1° giugno), l'entrata in vigore della nuova legge sul trattamento di fine rapporto (lo stesso 1° giugno 1982).

Questi fatti si concludono nel 1983 con la firma, il 22 gennaio, del protocollo globale d'intesa sul costo del lavoro, firmato dalle parti sociali con il ministro Scotti, che ha rappresentato un originale e significativo passaggio nella dinamica delle relazioni industriali in Italia, come prima ha ricordato anche Giugni.

Il 1984 vede poi gli avvenimenti che sono alla base dell'atto legislativo che discutiamo. In questa sequenza i fatti a mio giudizio più incidenti sono: l'entrata in vigore della legge sul trattamento di fine rapporto, che tocca direttamente le condizioni di lavoro senza un preventivo accordo tra le parti sociali o fra queste e il Governo; la disdetta, questa volta da parte degli industriali anzichè da parte del sindacato dei lavoratori come sempre è avvenuto, tendente ad impedire, dopo la scadenza dei contratti collettivi, la perpetuazione delle condizioni precedenti fino a quando non interverrà un nuovo accordo e, da ultimo, il decreto n. 10 di cui stiamo discutendo, che attribuisce efficacia giuridica al protocollo d'intesa proposto dal Governo alle parti sociali, le quali vi hanno aderito, questa volta non all'unanimità. Quest'ultima circostanza ha portato con sè anche la rottura della unità sindacale con le conseguenti tensioni, purtroppo, di questi giorni.

La discussione che conduciamo vede maggioranza e minoranza schierate a sostenere rispettivamente la legittimità costituzionale e la validità politico-economica del provvedimento, da un lato, e la illegittimità dello stesso, dall'altro. Lo scontro, in realtà, è politico, tra forze politiche, ed il nostro argomentare rischia di ridursi ad una specie di *referendum* a favore o contro la legittimità costituzionale del decreto.

Noi della Democrazia cristiana siamo sempre stati e siamo per il rispetto dell'autonomia delle parti nelle trattative sulle condizioni di lavoro. Proprio per questo noi abbiamo salutato, da questo punto di vista, con grande soddisfazione la conclusione dell'accordo Scotti dell'anno scorso, pur così faticosamente raggiunto, anche per fini ed obiettivi che trascendono gli stessi interessi delle parti contraenti. Noi non riteniamo conforme all'interesse del paese la rottura dell'unità sindacale ed ancor più la crescente divaricazione tra maggioranza ed opposizione, particolarmente nel momento in cui il paese ha di fronte a sè sfide importanti circa il proprio futuro.

Non è stata e non è questa la nostra cultura. Vorrei anzi ricordare al senatore Riva, almeno idealmente, che per quanto riguarda la Democrazia cristiana non abbiamo e soprattutto non coltiviamo la cultura dell'atto di forza, nè ci sentiamo prigionieri di Palazzo Chigi. E vorrei si rassicurasse che, come non abbiamo dimenticato la terribile ricorrenza di ieri, non abbiamo dimenticato neanche la lezione di Moro a questo proposito. Quindi ben vengano accordi tra le parti contraenti che, anche dopo l'approvazione di questo decreto, come ieri ricordava il senatore Carli, hanno davanti a sè tutto l'anno per ricomporsi nella elaborazione di proposte che possono trovare il consenso generale: o anche prima, se ciò è possibile, a condizione però, in questo caso, che in nulla venga indebolito il contenuto deflazionistico dell'attuale decreto, che da taluno viene ritenuto semmai non del tutto adeguato alle dure esigenze cui dobbiamo far fronte nella battaglia contro l'inflazione.

Ma, affermato con convinzione questo, occorre anche aggiungere che non pare a me possibile evitare di considerare il fatto che, qualora gli interessi in conflitto tra le parti trascendano quelli delle parti stesse o incidano su interessi di terzi non rappresentati o soprattutto coinvolgano valori di portata generale per la comunità, debba essere riconosciuto il sistema politico istituzionale come sede di soluzione di tali conflitti, come è già avvenuto con l'emanazione della legge 29 maggio 1982 sulla disciplina del trattamento di fine rapporto, che è intervenuta anch'essa senza essere preceduta da intese fra le parti sociali o fra queste ed il Governo. Questo è tanto più vero quando la mancata risoluzione del conflitto fra le parti tragga in alcune di esse immotivata ragione dalla qualità politica, magari, di uno dei contraenti o dei partecipanti alla trattativa. Del resto, nella seduta di ieri, è stato ampiamente documentato come anche leggi precedenti, e tra esse quella del 1977, la legge n. 91 che dettò norme in materia di scale mobili anomale, abbiano potuto incidere sui rapporti normalmente definiti tra le parti sociali, senza il preventivo consenso delle stesse e senza che ciò abbia generato obiezione alcuna.

Con ciò non nego, anzi affermo che il problema del contenuto vero dell'articolo 39 è esistito ed esiste; quindi, abbiamo apprezzato, anche non condividendole, le solenni e qualche volta appassionate difese di certe tesi interpretative dell'articolo che abbiamo sentito nei giorni scorsi. Aggiungo anche che, al di là del problema di una convincente definizione del significato di tale articolo, in riferimento alla legittimità del decreto in discussione, tale problema è tanto più delicato se lo si pone in relazione all'evolversi e allo sviluppo dello Stato moderno che, tra conflitto e consenso, deve continuamente produrre sintesi nuove tra le esigenze di subordinare gli interessi privati ai pubblici e la realtà dei gruppi e delle grandi organizzazioni che si servono dello Stato per raggiungere i propri fini, barattandoli — come direbbe Bobbio — con il proprio consenso.

Sappiamo bene che gli Stati moderni industrializzati rappresentano società complesse in continua evoluzione, dove è sempre meno semplice, più difficile e complesso il governare, come pure però lo Stato deve fare per rispondere ai suoi fini, secondo princìpi di libertà, uguaglianza, giustizia e progresso e nel rispetto, sempre, delle prerogative del Parlamento. Forse è proprio in ragione di questa complessità e dei continui mutamenti della realtà che non disponiamo di un sistema di relazioni industriali definite, nè di una dottrina, di una legislazione, di una giurisprudenza sufficientemente appaganti. È certamente difficile definire un confine rigido tra leggi e contratti, ma è pure augurabile che si pervenga ad un assetto tra legge, azione amministrativa e contrattazione collettiva, in un quadro in cui le rigidità non siano comunque in contrasto con le esigenze dell'attuale situazione occupazionale.

È certo comunque, ed è stato qui ricordato, che altri paesi dell'Europa occidentale, anche a direzione socialista o socialdemocratica, hanno provveduto contro le indicizzazioni anche nei contratti collettivi (qualcuno forse di questi paesi è anche memore di devastanti esperienze storiche di inflazione). D'altra parte le organizzazioni sindacali possono, io credo, trovare, anche nei fatti recenti, terreno per opportune verifiche sulle loro culture, soprattutto quelle dei loro livelli centrali, come quella di una parte del sindacato che ha per un lungo tempo ritenuto intangibile la regolamentazione della scala mobile, quando la modificabilità di un rapporto contrattuale appartiene alla natura del contratto. Intangibili si possono e si debbono ritenere i diritti fondamentali, ma non quegli assetti e quelle discipline contrattuali che sono per loro natura contingenti e quindi transeunti e modificabili nell'interesse stesso delle parti, in relazione al mutamento della situazione nella quale si calano. A proposito della scala mobile di cui si discute, io condivido più l'opinione di chi ritiene che sia maggiormente astorica la pretesa della immodificabilità dell'assetto contrattato, che non la salvaguardia del valore reale delle retribuzioni dei lavoratori.

Proprio perciò, anche con riferimento all'articolo 39 della Costituzione, io credo che

le situazioni vadano valutate nel concreto e che l'applicazione dei princìpi vada fatta con parametri adeguati alle situazioni che si evolvono e che debba pertanto tener conto delle regole e dei meccanismi, soprattutto economici, del sistema nel quale si cala in quel momento. Così, ad esempio, noi stentiamo a credere che il principio di eguaglianza, sancito dall'articolo 3 della Costituzione e sul quale anche abbiamo qui sentito solenni disquisizioni, si realizzi meglio insistendo sulla intangibilità del vecchio sistema di scala mobile, quando questo (come è stato ancora ieri dimostrato in questa sede dal collega Carli) è diventato nella concreta situazione di questi anni un fattore non secondario di impulso all'inflazione; fatto questo che non contribuisce certo ad elevare le possibilità di raggiungere quegli obiettivi di eguaglianza, così come indicati dal citato articolo 3.

Per questi ragionamenti giuridici e pratici (non sono un costituzionalista), noi democristiani sosteniamo convintamente, insieme alle altre forze della maggioranza, il provvedimento presentato dal Governo. Noi crediamo che questo provvedimento, congiunto agli altri annunciati che si devono pure rigorosamente realizzare (questo è compito del Governo e del Parlamento), possa concretamente e significativamente ridurre il tasso di inflazione entro il tetto prestabilito dalla Relazione previsionale e programmatica del Governo approvata dal Parlamento. Limiti ed obiettivi che del resto (nessuno l'ha ricordato mi pare) erano già previsti ed accettati anche dalle parti sociali nel momento della firma del protocollo Scotti.

La diminuzione programmata del tasso di inflazione difende nel concreto il valore del salario reale e rappresenta il presupposto necessario, sempre insieme agli altri provvedimenti, per riprendere la strada della ripresa: unica concreta speranza per affrontare nei fatti anche i drammatici problemi della disoccupazione, specialmente giovanile.

A questo proposito, anzi, i recenti comportamenti di una parte del sindacato sul problema della scala mobile e dell'inflazione possono illuminare di una certa luce quanto è avvenuto sul disastroso fronte dell'inflazione in questi anni. Noi democristiani siamo convinti, e non da oggi, che solo con simili provvedimenti, che del resto anche fonti accettabili, penso, come il CER (ed è stato già ricordato prima), hanno stimato capaci di ridurre l'inflazione, di tutelare il salario reale, di far lievitare sia pure di poco l'occupazione, si possono porre le premesse per un discorso più serio e soprattutto più veritiero sul terribile problema dei giovani, che ogni anno di più incontrano difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro.

Dobbiamo — io credo — seriamente interrogarci se è eguaglianza o giustizia o solidarismo difendere accanitamente, in una situazione come questa, i valori nominali delle retribuzioni di una generazione che comunque occupata è; o se, così facendo, non si rischi in qualche misura, oltre che di diminuire la quantità stessa degli occupati, di impedire quasi — o comunque di rallentare molto nel tempo — l'inserimento della nuova generazione nel mondo del lavoro, soprattutto quando, come nel nostro paese, queste sarebbero energie di cui il rapido avanzare della rivoluzione tecnologica avrebbe più che mai bisogno.

Non credo che i padri si batterebbero così puntigliosamente a tutela del reddito nominale posseduto, se avessero consapevolezza precisa di quello che ciò può rappresentare per il futuro dei propri figli. Credo che abbiamo il dovere di non illuderli con discorsi ambigui, che non vanno al cuore della verità: soprattutto quando sono suggeriti da esigenze o interessi di lotta politica.

Sono queste le preoccupazioni di un partito popolare che guarda innanzitutto ai più indifesi, che ci hanno fatto insistere già negli anni scorsi su linee di politica economica che, al di là delle comode e strumentali definizioni di liberalismo economico o di reaganismo, puntavano responsabilmente a tentare almeno di impedire o quanto meno di alleviare simili situazioni, che sanno per noi soprattutto di ingiustizia. Siamo lieti che siano lontane le polemiche interne al pentapartito (mi pare non ci sia nessuno dei colleghi socialisti; anzi no, chiedo scusa: è presente il senatore Spano), proprio per le

tesi che allora abbiamo sostenuto e che oggi trovano rispondenza negli atti governativi.

È quindi la realtà a dimostrare che i provvedimenti del Governo trovano in noi non dei portatori d'acqua, indotti da una forzata solidarietà di maggioranza, come qualcuno vorrebbe immaginarci, bensì sostenitori di misure anche da noi — e non da oggi — ritenute importanti. Siamo di fronte ad un Governo di coalizione a presenza maggioritaria democristiana e gli atti di questo Governo rispecchiano impegni programmatici che, pur nella necessaria sintesi delle varie posizioni, per gran parte hanno recepito indicazioni anche della Democrazia cristiana.

Questo nostro atteggiamento ho piacere che sia chiaro, anche per evitare equivoci o suggestioni senza fondamento. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Salvato. Ne ha facoltà.

SALVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio anzitutto scusarmi con lei e con i colleghi se, non avendo ascoltato parte del dibattito, ripeterò forse cose già dette. Non ho potuto ascoltare parte della discussione perchè ho scelto volontariamente di partecipare stamane ad un'assemblea di lavoratori e andare da vicino ad ascoltare le loro ragioni, le questioni che essi ponevano, il modo in cui secondo loro devono essere affrontati i vari problemi. In questa assemblea si è parlato non solo degli aspetti salariali del decreto, certamente importanti per una parte del paese dove più acuta è la crisi occupazionale e dove più forti e drammatici sono i risvolti della crisi economica, ma soprattutto e con grande attenzione di altri temi di fondo: di libertà, di giustizia sociale, di autonomia sindacale, di democrazia. Questo è significativo perchè non solo questi lavoratori ma le centinaia di migliaia di altri lavoratori, di giovani, di donne, di pensionati che hanno manifestato in queste settimane stanno a dimostrare che si sta svolgendo un processo politico di grande rilievo, su cui credo — o almeno voglio sperare — ognuno di noi ha il dovere di riflettere e di portare avanti un esame attento, di ragionare di nuovo, di saldare insieme esperienze, fatti, idee, per misurarci con grande onestà intellettuale. Forse potranno esserci, come ha rilevato prima il collega Giugni, dei ritardi e dei difetti di aggiornamento culturale, su cui dobbiamo ragionare per superarli, ma dobbiamo essere onesti intellettualmente, scevri — cosa che mi inquieta molto di più — dai pericoli, dai segnali, dai rischi, che vedo presenti in più parti, di trasformismo politico ed intellettuale.

Sul carattere delle manifestazioni e dei no così fermi e decisi al decreto voglio soffermarmi brevemente: in ciò colgo la consapevolezza che in una società complessa come la nostra non si può decidere senza tener conto dell'articolazione di tutti i fattori e non si possono operare riduzioni in questo complesso di elementi. Vi è infatti il dovere — che vedo innanzitutto per i legislatori e poi per chi governa o almeno dovrebbe governare l'Italia — di porre attenzione reale ai soggetti sociali, ai loro bisogni, alle loro domande, ai loro sentimenti, dato che ritengo che anche questi non possano essere lontani dalle nostre considerazioni e riflessioni, soprattutto in una fase in cui così grande e così inquietante è la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni.

Molti colleghi della maggioranza anche nei giorni scorsi hanno sostenuto che si stava discutendo di qualcosa che non aveva alcun fondamento, che si discute fuori di qui di un decreto il cui carattere non solo è provvisorio e parte di una più vasta manovra economica, ma soprattutto che nel provvedimento non si potevano ravvisare elementi di decisionismo e di profondo autoritarismo. Si è detto invece da più parti che sul decreto si è registrato il consenso e che quindi era legittimo emanarlo. Non credo che la questione sia così semplice e chiara e non penso che il principio dei numeri, di una maggioranza che decide, possa essere scambiato con l'idea che la validità e la legittimità stessa di una decisione può fondarsi su di un criterio unico, quello che è appunto è stato assunto dalla maggioranza, il criterio dei numeri.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue* SALVATO). Riflettiamo un attimo sul consenso. Personalmente, vedo nel movimento, nelle manifestazioni di questi giorni, un carattere profondamente unitario: potrà dispiacere ai colleghi soprattutto socialisti ed anche ai colleghi di altre parti politiche, ma in queste manifestazioni ci sono veramente tutti, i compagni comunisti come i compagni socialisti di base, i democristiani come i senza tessera di partito; ci sono soprattutto i nuovi soggetti, quelli ai quali dobbiamo guardare secondo me con più attenzione, i giovani e le donne. Quale tipo di discussioni vengono portate avanti? Vorrei riflettere un attimo su questo punto, anche per sgombrare il campo da forme di rozzezza che ho riscontrato in altre occasioni, con la quale si è cercato di definire il carattere stesso della nostra opposizione (il cuñalismo all'italiana o altre cose del genere).

Voglio ragionare per un attimo come una parlamentare, certamente, ma in primo luogo come una donna impegnata a lungo nel movimento delle donne. Questo decreto è stato sentito — e questo spiega la presenza nelle manifestazioni di migliaia e migliaia di donne, lavoratrici, disoccupate e casalinghe — come un atto profondamente autoritario. Il rischio che si è colto subito è stato che, una volta imboccata la strada di colpire una libertà come quella sindacale, prima o poi altre libertà potranno essere colpite. Segnali inquietanti in proposito ne abbiamo visti in questi giorni: a mio avviso, uno di essi è la decisione che il presidente Craxi ha preso o sta per prendere di nominare per decreto amministrativo una commissione per le pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio.

Le donne sono forse la forza più ostile, più insofferente a questi metodi autoritari. Quando parliamo di consenso, dobbiamo fare un'altra riflessione, onorevoli colleghi, che noi comunisti stiamo cercando di fare da molto tempo, ma che credo riguardi tutti: oggi ci troviamo di fronte ad una vera e propria crisi della rappresentanza, rispetto alla quale siamo tutti in un mare molto aperto. La democrazia del nostro paese ha bisogno realmente, anche per rifondarsi — come deve essere profondamente rivisitata la unità sindacale — di una grande capacità da parte nostra di rompere questi motivi così profondi di sfiducia nei confronti delle istituzioni.

La legittimazione non è quella dei numeri, bensì altra. Anche in questo senso, la nostra è una battaglia politica, in quanto la legittimazione è quella di una politica che realmente è capace di dare risposte sui contenuti e sui bisogni della gente.

Allora, se questa è la natura della contestazione, credo che in questa situazione vadano colti anche altri aspetti. La gente, i cittadini, i giovani, le donne, non accettano più facili etichette, come « modernismo » o « riformismo »; non accettano più affermazioni come quelle fatte in questo dibattito, secondo le quali con questo provvedimento si sta mettendo in piedi una manovra economica. In realtà, questo inganno non può più essere portato avanti e la gente ce lo dice con grande chiarezza. Ad esempio, le donne sanno che, se si vuole parlare di una nuova qualità dello sviluppo, bisogna guardare molto in avanti e le questioni da affrontare sono purtroppo quelle di sempre, ormai da alcuni anni: quale sviluppo, quali soggetti dello sviluppo, quali i suoi destinatari e chi paga la crisi.

Le donne sanno che in realtà si sta cercando di far pagare la crisi anche a loro, perchè c'è un tentativo articolato di riproporre, in forme edite ed inedite, il ruolo casalingo delle donne, attraverso la loro espulsione dal mercato del lavoro e anche attraverso una politica di trasferimenti monetari — che poi si vanno sempre più a ridurre: mi soffermerò anche sull'articolo 2 — alla

famiglia. Tutto ciò è profondamente contraddittorio, in quanto avviene in presenza di un aumento massiccio delle donne sul mercato del lavoro; donne che si presentano in maniera esplicita, che chiedono azioni positive per vincere la debolezza strutturale della forza lavoro femminile e che chiedono qualcosa di ancora più importante, secondo me, cioè che la diversità femminile sia un potenziale di trasformazione generale.

Siamo in presenza invece di un attacco allo Stato sociale e viene colto il pretesto della crisi finanziaria, seguendo una strada vecchia, quella di penalizzare ancora una volta i soggetti più deboli, appunto i giovani e le donne.

Ma si dice che non possiamo fare questi discorsi perchè dobbiamo tenere conto che questa è solo una parte della manovra economica, però vorrei capire bene quale.

Volendo anche prescindere — e non credo che possiamo farlo così facilmente — dalla violazione della Costituzione materiale, che almeno io personalmente avverto profonda e lacerante, o da una critica essenziale sotto il profilo sostanziale, vi sono alcune domande che vorrei riproporre.

Vi è in questo decreto il disegno di una politica economica che finalmente cominci a spostare risorse non dal salario al profitto, dopo due anni di caduta dei salari e dell'occupazione, ma dal settore delle rendite finanziarie, distributive, burocratiche, clientelari al settore produttivo e a creare così uno spazio reale per l'accumulazione e gli investimenti, le condizioni per il risanamento del *deficit* pubblico? In realtà, tutto questo non c'è. È solo la manovra vecchia, che consiste nel far leva sul costo del lavoro per aiutare certamente qualche settore esportatore; ci si limita a combattere soltanto a valle l'inflazione, cioè a comprimere i consumi popolari — voglio sottolineare con forza questo aspetto — senza intervenire a monte, cioè sulle strozzature di fondo del sistema e sui meccanismi della spesa e delle entrate, senza una politica attiva, capace di governare i processi di innovazione e i giganteschi problemi sociali che ne conseguono. Questo decreto, in realtà, opera soltanto dei tagli.

Voglio ragionare su uno solo di questi aspetti, che pure è stato sbandierato nelle Commissioni come qualcosa che andava non in direzione dei tagli, ma a ridistribuire risorse. Mi riferisco all'articolo 2: la rivalutazione dell'assegno familiare integrativo, non soltanto per il modo con il quale è stato congegnato, rischia di diventare una beffa. Lo stesso Gorrieri ha riconosciuto, in un articolo de « Il Sole - 24 Ore », che c'è una perdita sensibile di salario reale e che questa perdita si realizza non soltanto per categorie di reddito medio, ma anche per altri strati. Questo, a mio avviso, è grave. Lo stesso protocollo di intesa, che da più parti in questa sede, a ogni pie' sospinto, viene portato avanti come se fosse ormai la nuova Bibbia alla quale fare riferimento (credo che sia importante, comunque) diceva altro: si diceva in realtà che bisognava andare a correggere distorsioni anche in questo campo; invece, non vi è stata questa correzione, vi è una indicizzazione scorretta, vi sono contraddizioni e si penalizza ancora una volta chi ha già pagato. Questo è, a mio avviso, e lo ripeto, grave; ma lo è ancora di più perchè avremmo bisogno di altro. Infatti, una pura e semplice monetizzazione è una politica sbagliata. E non soltanto, onorevoli colleghi, dal punto di vista economico: è sbagliata anche da un punto di vista culturale rispetto al paese e alle contraddizioni in atto. Voglio citarne una sola: circa il 60 per cento del numero medio giornaliero dei capi famiglia che percepiscono gli assegni si trova nelle regioni settentrionali; il che significa che abbiamo un Mezzogiorno penalizzato per ben due volte, un Mezzogiorno in cui i servizi pubblici non rispondono minimamente nè per quantità nè per qualità ai bisogni dei cittadini. Invece, il rapporto più corretto, quello più europeo, al quale dovremmo tutti quanti guardare, sarebbe quello di un progressivo capovolgimento del rapporto prestazione monetaria - servizi. E questo proprio per dare risposte giuste, nuove in questa società che è così disomogenea sia e soprattutto per le contraddizioni, per le cose che mancano, sia per l'altra questione — quella, sì, aperta drammaticamente nel nostro paese — dell'accesso al lavoro.

Concludendo, vorrei dire che sento questo decreto — e voglio augurarmi di sbagliare, però lo sento così e voglio dirlo — come un approdo involutivo, e non si tratta soltanto del taglio salariale; lo vedo come un approdo involutivo che ha radici politiche, su cui penso dovremmo aprire un franco dibattito soprattutto nella sinistra in questo paese; lo sento come l'effetto di una linea politica che è stata assunta consapevolmente e in una situazione nella quale ci si è voluti cacciare. Il senatore Giugni prima ha polemizzato a questo proposito e ha detto che ognuno è libero di pensare come vuole. Però credo che soprattutto, forse non tanto gli addetti alla politica ma chi la politica non la fa sempre, e la fa in un modo diverso da quello al quale siamo abituati a vederla noi, coglie questa esasperata conflittualità a sinistra e anche qualche altra cosa: che ci troviamo di fronte ad un rischio reale di un Partito socialista che in questo momento finisce con l'essere una forza puramente subalterna di una continuità ultra-moderata. Può essere questo, onorevoli colleghi e compagni socialisti, un criterio di Governo? Potete eludere questa domanda dicendo a noi comunisti che stiamo facendo una battaglia difensiva o distruttiva? Credo che la lotta che stiamo conducendo per migliori retribuzioni e per minori ingiustizie, per conquistare forme di eguaglianza debba essere il criterio al quale dobbiamo guardare noi e la sinistra in questo paese. Dobbiamo misurarci con l'insieme di questi fattori per determinare lo sviluppo o l'arretramento del paese, perchè di questo si tratta.

Allora il punto di partenza, onorevoli colleghi — e concludo — non può essere secondo noi che la sconfitta di questo atto di imperio. Infatti se questa sconfitta vi sarà, non solo sarà possibile porre realmente le condizioni per un dibattito franco, ma sarà possibile anche cercare di ragionare così come ragiona il paese.

Ho sentito un'altra cosa. Ho sentito che noi come Parlamento siamo l'espressione del paese. A volte ne dubito e soprattutto in occasioni come questa. Mi sembra che il paese sia molto più avanti di noi, voglio dirlo con molta umiltà e anche con sofferenza. Mi sembra che il paese dica a tutti quanti — e non solo a noi comunisti, ma a chi è in Parlamento — che c'è bisogno di voltare profondamente pagina.

Su questo invito anche i colleghi ad una riflessione attenta. (*Applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Martorelli. Ne ha facoltà.

MARTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che venti minuti siano pochi per intervenire dignitosamente in un dibattito di così alto spessore politico, economico, culturale; ma, al punto in cui è giunta la discussione, forse sono anche molti al fine di esporre compiutamente il proprio pensiero.

Vi è una domanda attorno alla quale mi sembra che ruotino i discorsi di molti colleghi ed è una domanda centrale alla quale questa Assemblea deve rispondere: perchè questo decreto legge n. 10? Infatti abbiamo appreso dalle parole di un insigne collega, il senatore Cavazzuti, che un centro di ricerca molto accreditato (tanto che mi pare vi lavori l'onorevole Andreatta), il Prometeia, ha calcolato che l'incidenza di questo limite alla indicizzazione dei salari, in fondo, ai fini dell'inflazione, sarebbe dello 0,5-0,7 per cento. Niente, poco; insomma, come ha detto qualche collega — mi pare il senatore Colajanni — una quisquilia.

Altri colleghi della maggioranza ci dicono di fare attenzione perchè la retribuzione non è intaccata in termini seri e consistenti: anche qui si tratta di quisquilie. Ora, non so se relativamente al salario si tratta di quisquilie o meno, nè sono così autorevole in questa materia da potervi esporre un mio punto di vista. Certo, mi pare che intorno alle incidenze di questo decreto-legge n. 10 la parola « quisquilia » ricorra frequentemente in questo dibattito. E molti colleghi hanno posto il problema che un'incidenza più seria sull'inflazione avrebbe comportato un abbattimento — altro che tre punti! — della scala mobile.

Allora rimane la domanda fondamentale: perchè questo decreto? E il perchè, signor

Presidente, onorevoli colleghi, ci riconduce a temi e ad argomenti di grande spessore che riguardano davvero il modo di essere delle nostre istituzioni, il nostro ordinamento democratico, al di là della Costituzione formale, proprio la Costituzione materiale. Arriviamo ad un quesito molto importante e lo dico anche prescindendo da una valutazione del contesto nel quale si è collocato il decreto, un contesto che il collega Giugni ha assunto addirittura come motivo di legittimazione del decreto-legge n. 10. Quando nostri autorevoli colleghi hanno appunto prospettato l'incostituzionalità di tale provvedimento, ricordo che il collega Giugni disse che il decreto-legge andava letto nel contesto nel quale si colloca e cioè la manovra economica (come è detto nella relazione che accompagna il decreto-legge), ai fini dello sviluppo perseguito con strumenti diversi.

Abbiamo sentito in quest'Aula come questo contesto sia davvero poverissima cosa, un vuoto di idee e di programmi, sul quale non voglio soffermarmi perchè è già stato oggetto di ampia e analitica discussione. Se permettete, comunque, proprio perchè non se ne era mai parlato, voglio ricordare cosa il Governo propone per il Mezzogiorno: arrivati al mezzogiorno c'è uno 0,0. Per l'inflazione c'è lo 0,5, mentre per il mezzogiorno c'è lo 0 totale per quanto riguarda programmi, iniziative e progetti del Governo. Per altre questioni ci sono i famosi tavoli, non imbanditi, mentre qui non c'è niente. Voglio leggervi solo un brano: « Il Governo avvierà un piano straordinario per la creazione di nuove occasioni di lavoro economicamente valide e durevoli in attività e settori a domanda pubblica e privata, soprattutto per lo sviluppo di una nuova imprenditorialità giovanile ». Ma questo non è niente, non è neanche una definizione: queste affermazioni le potrebbe fare chiunque, non c'è bisogno del Governo della Repubblica per enunciare queste cose, per dire subito dopo che c'è bisogno di 100.000 posti di lavoro in un triennio a partire dal 1984 e per dire ancora che abbiamo bisogno della collaborazione dello IASM, del FORMEZ e delle università.

Vi risparmio quello che si dice a proposito della Calabria e dei punti speciali di crisi: si parla ancora una volta di decreto-legge, che deve contenere un certo programma, ma quando si va ad indicare qual è questo programma si tace sui mezzi, sugli strumenti e sulle operatività necessarie.

Dunque non parliamo più del contesto: io del resto ne ho parlato solo perchè fu assunto dall'illustre collega Giugni come un argomento che legittima il decreto-legge; si era detto, infatti, che quest'ultimo è unidirezionale, che colpisce soltanto nella direzione del costo del lavoro. Il collega Giugni sosteneva che bisognava leggere il decreto nel contesto; ma il contesto è un vuoto pauroso di idee e di programmi e dunque il decreto è un decreto sul costo del lavoro, punto e basta.

Siamo arrivati, signor Presidente, onorevoli colleghi, a porci la domanda sul perchè del decreto-legge e sul perchè creare una così forte conflittualità nel paese in presenza del niente o in presenza dello 0,5, dello 0,7, come limite all'inflazione. Non posso non dire che sulle motivazioni e sulla ontologia, se volete, di questo decreto-legge in quest'Assemblea si è sviluppato un serio discorso, che si è teorizzato con intelligenza giuspubblicistica sia dalla nostra parte che da parte della maggioranza e si è arrivati fino al tentativo del collega Carli, che io ho apprezzato — che è un tentativo politico ma anche scientifico — di costruire una categoria, quale quella dell'ordine pubblico economico, la quale deve motivare non solo questo decreto-legge, ma anche l'insieme delle iniziative del Governo alla luce di una opinione dello stesso, di un programma economico del Governo che vuole combattere l'inflazione in direzione di questi obiettivi: questa politica e questa volontà viene riassunta in una categoria giuspubblicistica, quella dell'ordine pubblico economico; se ne fa dunque una categoria sovraordinata, direi di rango costituzionale, alla quale devono ubbidire altri interessi, fossero anche essi di rango costituzionale come certamente è la libertà sindacale. È, ripeto, un discorso intelligente e acuto, è una sistema-

zione coerente con un progetto istituzionale che è un progetto di Governo.

Questo decreto-legge è importante, ci fa discutere tanto e manda i lavoratori in piazza non per lo 0,5 o lo 0,7 come limite alla inflazione, ma perchè propone in prospettiva un modello di Governo. Questa è la verità di fronte alla quale ci troviamo, questo è il motivo del conflitto, se volete dello scontro, della polemica tra forze sociali, politiche e culturali. È con questo progetto che dobbiamo fare i conti: il resto è orpello, non serve, è un riempitivo; sono formule d'uso o formule nuove, quello che volete. Ma la verità è questa.

Qui dobbiamo capire di che cosa si tratta ed è importante che in questa Assemblea non ci sia più alcun senatore che possa dire di non aver capito di che cosa si tratta. Ogni senatore ha capito: siamo adulti, abbiamo passato i quarant'anni, abbiamo studiato, sappiamo di che cosa si tratta. Non si lamentino però alcuni colleghi della maggioranza se hanno capito anche i lavoratori. Essi hanno percepito che questo decreto-legge è il momento di una strategia più complessiva. Io non sono uno di quelli che dicono: questa è l'ultima o la penultima spiaggia; rifiuto queste classificazioni. Dico però che è un momento importante della nostra vita istituzionale. Non è un momento secondario: è un momento importante di una strategia che mira a consolidare sotto il profilo della Costituzione materiale (perchè se fosse Costituzione formale soltanto se ne occuperebbe la Commissione Bozzi, la quale non mi pare abbia trattato questi argomenti) un nuovo modello di Governo cominciando da qui.

Perchè si comincia da qui? Perchè la libertà sindacale, qual è riconosciuta dalla Costituzione ed è stata disegnata da giuristi e da politici, non può non avere come referenti gli stessi soggetti sociali che si devono confrontare. E sulla contrattazione la legislazione può intervenire soltanto come sistemazione normativa, come sintesi di una situazione creata dagli stessi soggetti.

Non ho scritto io queste cose: le hanno scritte illustri giuristi. Le ha scritte anche Giugni; non voglio fare un ritorno indietro alle cose che ha scritto Giugni: le abbiamo lette tutti; abbiamo letto anche quel prezioso volumetto che gli uffici del Senato ci hanno dato. Proprio Giugni teorizzò come non è possibile un intervento della legislazione, del potere esecutivo, dell'amministrazione come limite e come condizione per il merito della contrattazione sindacale.

Adesso il discorso del collega Giugni è un po' diverso, non soltanto nel tono ma anche nei contenuti. Devo dare atto al collega Giugni che quando ha manifestato così forte preoccupazione per il futuro del sindacato nel nostro paese ha portato argomenti un po' diversi da quelli addotti nella seduta in cui prese la parola e parlò del contesto, assumendolo come motivo di legittimazione del decreto-legge n. 10. È il segno che il discorso che si è fatto in quest'Aula, se ha scosso tutti, non poteva non scuotere un uomo di così alto prestigio intellettuale, politico e morale come il collega Giugni.

Dunque si aggredisce un fatto importante del nostro ordinamento quale la libertà di contrattazione come garanzia della libertà sindacale, che costituisce un valore, assunto nel concetto di ordine pubblico. L'ordine pubblico nella nostra Costituzione è dato dal complesso dei valori essenziali che esprime il nostro ordinamento. Tra questi c'è la libertà sindacale e la libertà di contrattazione; la vulnerazione di questo valore, onorevoli colleghi, costituisce una vulnerazione della categoria pubblicistica dell'ordine pubblico. Si potrebbe concludere, se scrivessimo un saggio, che il decreto n. 10 è un decreto contro l'ordine pubblico del nostro paese. Certo, non si scrive così perchè si pensa ai poliziotti e perchè i poliziotti non c'entrano niente. Io sto parlando di ordine pubblico: si comincia così ed, una volta leso questo principio della libertà sindacale, è chiaro che allora il programma del Governo davvero può assumere quella prospettiva e quella luce interpretativa di cui si faceva cenno nel discorso molto apprezzato sul piano scientifico ed anche per l'intelligenza politica del collega Carli, che ha posto il problema sotto l'aspetto dell'ordine pubblico economico. An-

che qui il senatore Giugni polemizzò con lei, collega Carli, nel dire che non esiste nel nostro paese l'ordine pubblico economico perchè esiste l'ordine pubblico rispetto all'autonomia privata e all'autonomia contrattuale che è diversa, in base all'articolo 41 della Costituzione, ma non certo rispetto alla libertà sindacale. Sono scritti presenti in quel famoso volumetto, ma desidero dire, signor Presidente, che, arrivati a questo punto della discussione, sono queste le nostre preoccupazioni. Se il decreto-legge n. 10 dovesse diventare storia istituzionale e costituzionale del nostro paese ci troveremmo di fronte ad una trasformazione della Costituzione materiale che non ha precedenti. A proposito degli articoli 39 e 36 della Costituzione potremmo parlare a lungo, ma l'abbiamo già fatto presso la Commissione affari costituzionali e non desideriamo dilungarci su questo argomento. Quello che a me in realtà interessa è una trasformazione in senso materiale della Costituzione.

Il fatto fondamentale è che ci troviamo di fronte a dati oggettivi del modo di essere del nostro ordinamento che sono diversi. Non ripeto gli accenti preoccupati di alcuni colleghi che, molto più colti di me, hanno voluto ricordare un discorso pronunciato nel 1923 da un deputato. Desidero però sottolineare, ricordando una famoso libro: « Storia della Repubblica di Weimar », come una certa impostazione in questo senso e in questa direzione, data in Germania, abbia aperto le porte all'autoritarismo. Non voglio inoltrarmi neppure in un discorso di questo tipo; mi limito a dire che qui si cambiano i connotati del nostro ordinamento e che non è un caso che si prenda la libertà sindacale come oggetto del cambiamento dei connotati della nostra Costituzione. È questo il punto fondamentale. Siamo consapevoli di questo o no? Se non lo siamo, riflettiamo di più perchè di questo si tratta; e quindi, nel momento in cui noi ci ergiamo nei confronti di questo decreto per uno 0,5 e uno 0,7 per cento che non significano niente ai fini dell'inflazione, per il fatto che esso si inserisce in un contesto caratterizzato da un vuoto di programmi e di idee, nonchè per il fatto che è certamente unidirezionale in quanto realizza la politica del solo reddito subordinato, c'è questa valenza istituzionale che deve essere tenuta presente. Nel nostro paese abbiamo avuto momenti storici importanti, di grandi scelte istituzionali, economiche e politiche. Altri colleghi hanno fatto appunto l'*excursus* di questa storia: non voglio ripetere gli stessi argomenti.

Dico però che ci troviamo di fronte ad un nodo fondamentale. Noi comunisti siamo convinti che la società italiana può crescere, può svilupparsi nella pluralità e nella libertà dei soggetti politici, economici e sociali. Crediamo in tutto questo.

Crediamo anche però che una tendenza diversa, quella della restrizione oggettiva di queste libertà, del fatto che si confonda la categoria della « democrazia che decide » con un'altra categoria, quella della « democrazia maggioritaria », sia un grave errore, un grosso pericolo che dobbiamo riuscire a superare.

Chissà se il collega Giugni (pur avendolo capito) non abbia sentito questo pericolo stasera, da cui il suo avvertimento espresso con tono diverso, ma importante, che il Senato della Repubblica faccia davvero per intero il suo mestiere istituzionale, che per noi è quello (che stiamo facendo) di non approvare un decreto-legge che ha dei connotati così seri, delle implicazioni così forti che riguardano la vita di oggi nel nostro paese, ma — per le cose che ho avuto l'onore di dire — anche il nostro futuro. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Corato. Ne ha facoltà.

DI CORATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nessuno, allo stato attuale del dibattito, possa confutare che questo decreto cozza enormemente contro i princìpi fondamentali della Costituzione, in modo particolare (come è stato qui ricordato da altri colleghi del Gruppo comunista che sono intervenuti nella discussione) contro quelli sanciti dagli articoli 3, 36 e 39 della Costituzione.

Vorrei dire con molta chiarezza che non sono stato ancora convinto dagli argomenti sostenuti dai colleghi della maggioranza, in quanto non hanno dimostrato appunto la erroneità del nostro convincimento, cioè che questo decreto è contrario ai suddetti princìpi costituzionali. Vorrei che mi si rispondesse nella replica, in modo particolare da parte del relatore, senatore Pagani, che è stato per molti anni un dirigente sindacale.

Vorrei sapere se egli non ritiene che con questo decreto si limita la funzione e si cambia la natura del sindacato, quando l'articolo 39 della Costituzione stabilisce la libertà sindacale di stipulare contratti collettivi. Capisco anche l'eventuale turbamento di questi nostri colleghi, che hanno lavorato con noi nel movimento sindacale, di fronte a questo decreto che attacca e mette in pericolo la funzione del sindacato, non solo per quanto riguarda la stipulazione di contratti collettivi.

Il senatore Pagani ed altri dirigenti sindacali, che sono nostri colleghi in quest'Aula, sanno molto bene che il salario non è solo quello che viene contrattato dalle parti sociali attraverso il sindacato ma riguarda anche la scala mobile e i suoi meccanismi. Nessuno oggi può contestare che il decreto in esame annulla le funzioni del sindacato per quanto riguarda la contrattazione, non solo i contratti collettivi di lavoro, ma anche la scala mobile. Non siamo solo noi, come il dibattito ha rivelato, a fare simili affermazioni e ad avere simili convincimenti, ma anche giuristi e studiosi concordano con noi: cito per tutti il pretore di Bologna, ma anche altri eminenti giuristi hanno sottolineato che il provvedimento in esame, nei suoi princìpi e nelle sue finalità, colpisce i lavoratori. Il relatore e il Ministro del lavoro nella replica esporranno i loro motivi, ma per noi il decreto non fa altro che scaricare il peso dell'inflazione esclusivamente sulle spalle dei lavoratori. Se al problema del contenimento dell'inflazione si aggiunge la volontà di rilanciare, attraverso il decreto, lo sviluppo economico, mi domando da semplice cittadino se il peso di una operazione siffatta debba essere scaricato esclusivamente sulle spalle dei lavoratori, in modo particolare di quelli dipendenti, dato che i lavoratori autonomi possono prestabilire i meccanismi riguardanti le loro prestazioni.

Non credo che il relatore e il Ministro potranno dimostrare che il decreto, con i tagli che opera sulla scala mobile, non tocca il salario dei lavoratori. Senza fare troppa filosofia sulle parole, il dato concreto che cito è il seguente: a febbraio sono scattati quattro punti di scala mobile, ma ne sono stati pagati solo due ai lavoratori. Nel decreto si prevede che, anche se scatteranno altri punti, non verrà corrisposto niente ai lavoratori, che ne ricaveranno un danno ancora maggiore.

Non voglio citare altri argomenti, come la costituzionalità o meno del decreto o rifarmi all'articolo 81 della Costituzione che riguarda la copertura finanziaria delle leggi. Ho notato un certo disprezzo dei colleghi della maggioranza intervenuti nel dibattito verso i destinatari del provvedimento, cioè i lavoratori e verso le loro manifestazioni.

Diciamoci allora con molta chiarezza: cosa si vuole? Si vuole approvare un provvedimento autoritario, che colpisca i lavoratori, senza un confronto e senza consenso? In questo modo si arriva al disprezzo nei confronti della gente.

Si afferma che questo decreto porterà al rilancio della nostra economia. Vorrei però ricordare che in Italia la disoccupazione aumenta, che siamo quasi a tre milioni di disoccupati. E non mi fermo a parlare del degrado generale in settori fondamentali della nostra economia, come quello dell'industria, attraverso la cassa integrazione, attraverso la chiusura di aziende. E a queste condizioni, alle misure precedenti, si aggiunge questo decreto. Quando parlo di altre misure mi riferisco soprattutto ai criteri generali della legge finanziaria, ai provvedimenti che hanno colpito le pensioni, la spesa sanitaria e la finanza locale con tutte le conseguenze che praticamente ne derivano. La scelta di una politica chiaramente antipopolare è dimostrata anche da questo decreto, oltre che da tutti gli altri provvedimenti cui ho fatto riferimento.

Senz'altro si può affermare che non è questa la strada da perseguire, al di là delle giustificazioni che si pretende di fornire. Non è possibile pensare che per uscire dalla crisi si debbano tagliare, come è affermato nel decreto, la scala mobile ed i salari; non è così, a mio avviso, che si può rilanciare lo sviluppo economico e l'occupazione. Peraltro i lavoratori, nel rinnovo dei contratti, hanno mantenuto comportamenti di responsabilità, di consapevolezza della gravità della crisi economica; una crisi economica che non è stata voluta certo dai lavoratori. Essa è stata generata dalla incapacità della classe dirigente, dai Governi che non hanno saputo programmare, rilanciare settori dell'economia, che non hanno saputo rispondere a precise domande provenienti dal paese e da categorie di lavoratori.

Per questo motivo noi diciamo che le risorse, se si vuole rilanciare una politica di occupazione e di sviluppo economico, dovranno essere ricercate nei patrimoni mobiliari ed immobiliari, nella tassazione delle rendite finanziarie e colpendo l'enorme fascia di evasione fiscale. Chi può negare che in Italia l'80 per cento delle tasse è pagato dai lavoratori? Inoltre, occorre risanare una amministrazione pubblica, che al momento appare fortemente clientelare nella sua organizzazione.

Solo in questo modo potremo avere un cambiamento radicale della politica economica; solo in questo modo potremo determinare le condizioni per rispondere alle domande che vengono dai lavoratori; solo in questo modo potremo uscire dalla crisi contenendo l'inflazione, e potremo rilanciare lo sviluppo industriale, in particolare del Mezzogiorno, e quello dell'agricoltura. Solo in questo modo potremo ammodernare la struttura industriale, per creare più occupazione e per dare risposte alle domande che vengono fatte. Ma quali sono i risultati, i vantaggi di fronte alla grave situazione di disoccupazione che oggi continua ad esserci anche per colpa e responsabilità del Governo che non compie scelte precise, che non rilancia settori fondamentali, come quello che ho richiamato alla vostra attenzione? Anche da questo punto di vista, mi sembra che il decreto non risponda alle domande precise che vengono poste dal paese.

Ho parlato prima degli scatti della scala mobile; potrei parlare in modo particolare dell'attacco grave al salario reale dei lavoratori di ogni categoria, e non soltanto di categorie di lavoratori attivi, ma anche di pensionati, e potrei continuare a dimostrare che questo decreto, come ho detto prima, si muove esclusivamente in una direzione: intende colpire le classi di lavoratori più disagiate. Se pensate infatti, per esempio, che nel 1984 si perderebbero, attraverso il taglio dei punti della scala mobile, circa 240 mila lire e se pensate agli effetti derivanti da un ulteriore drenaggio fiscale, vi renderete conto che siamo di fronte ad una situazione molto pericolosa.

Ritengo pertanto che da questo punto di vista occorra rivedere la questione ed è per queste ragioni e per altre che non possiamo accettare l'imposizione dell'autoritarismo di questo decreto verso i lavoratori. Vi è un problema di democrazia, vi è un problema di consenso. Bisogna cercare di capire se questo Governo vuole dirigere il paese con il consenso, non solo contentandosi di quello di una parte dei lavoratori o di una parte soltanto — come si afferma — del movimento sindacale.

Ammettiamo che non abbiano ragione quei lavoratori che in questi giorni hanno manifestato dando vita ad un vasto movimento di manifestazioni e scioperi. Ammettiamo che per un caso abbiano torto; tuttavia, mi chiedo se sia giusto che un Governo non si preoccupi di convincere questi lavoratori. Ma quando il Governo si chiude, si chiudono le porte e si arriva a definire sobillatori, sovversivi coloro che manifestano il loro dissenso verso questo decreto, vuol dire che ci troviamo di fronte ad un Governo che non si può definire democratico, che non ha i requisiti della governabilità e che non tiene presenti le esigenze di tutto il popolo, di tutti i lavoratori.

Ci troviamo di fronte, quindi, ad una scelta precisa che tende a colpire a senso unico le classi più deboli, i lavoratori in modo particolare, e che tende a non colpire le classi padronali che hanno possibilità molto di-

verse nei confronti dell'attuale situazione economica.

Per queste ragioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può accettare tale decreto; non deve passare perchè, a mio avviso, è autoritario ed anticostituzionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossanda. Ne ha facoltà.

ROSSANDA. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, dopo tutti gli interventi che abbiamo ascoltato dovrebbe essere chiaro a tutti, anche all'ascoltatore più disattento, come — per esempio — il Ministro in questo momento, che la materia di cui stiamo parlando è materia che consideriamo grave e se ci battiamo con tanta ostinazione contro questo decreto è perchè lo consideriamo un nodo importante di un conflitto sociale che, del resto, è stato preceduto da altri momenti di confronto aspro.

Oggi il tema dominante della nostra discussione è l'indicizzazione dei salari. Ci sono degli aspetti collaterali come la politica dei prezzi, la politica degli assegni familiari, ma non è un caso, a mio parere, che nel decreto-legge n. 10 sia entrata una « coda », l'articolo 4, nella quale si parla di politica dei servizi.

Siamo stati talmente bombardati in questi anni dai decreti polivalenti — uso un eufemismo — che non c'è da meravigliarsi se anche in questo decreto è entrato un pezzetto di politica sanitaria, fuori tema. Possiamo dolercene, ma non meravigliarcene particolarmente. Su che cosa ci sta a fare quest'articolo 4, o meglio, sul motivo per cui ci è arrivato, penso che occorra spendere qualche minuto.

Che cosa è lo sappiamo: si tratta di un provvedimento apparentemente banale, il rinvio della data di applicazione di una revisione del prontuario terapeutico nazionale. La storia ha radici vecchie; comincia almeno dieci anni fa con la legge n. 386 che imponeva all'INAM l'adozione di un prontuario terapeutico valido anche per gli altri enti mutualistici. Ciò costituiva un primo passo per l'estensione dell'assistenza farmaceutica a tutta la popolazione: all'epoca era in preparazione la legge di riforma sanitaria. Due anni dopo, nel 1976, fu emanato, con decreto ministeriale del 19 ottobre, un prontuario, diviso in classi, di farmaci più essenziali e meno essenziali e, quando si arrivò alle soglie della riforma, tale suddivisione fu utilizzata per definire a quale classe andava applicata una compartecipazione alla spesa, cioè il *ticket*.

L'idea era di moderare l'incremento futuro della spesa pubblica nella sanità per i farmaci. Noi speravamo in quella fase che si avviasse la programmazione e quindi accettammo tale politica. Ora, dopo aver discusso durante tutti gli anni successivi alla riforma delle modalità di finanziamento della sanità, sappiamo benissimo che nessuna moderazione di spesa farmaceutica è avvenuta e che anzi questa ha avuto — mi riferisco per esempio alla relazione sulla spesa pubblica elaborata dal Governo nella quale si cita questo fenomeno — una dinamica superiore a quella di tutte le altre voci, salvo i compensi per la medicina generale.

Era anche giusto porsi il problema di come intervenire su questa materia. Le vie possibili erano tre: si poteva rivedere il meccanismo della crescita dei prezzi, si poteva rivedere la composizione del prontuario terapeutico eliminando le cose non essenziali oppure — terza strada — si potevano aumentare i *tickets* o estendere il loro grado di applicazione. È evidente che i primi due percorsi, a nostro parere, erano quelli giusti sul piano dell'equità. Non sono un'economista, ma mi domando se non erano giusti anche in termini di equità di mercato. Infatti mi chiedo che senso abbia che si sovvenzioni con fondi pubblici una ricerca, che poi non viene fatta dall'industria. Se avessi più tempo, si potrebbe entrare nel merito della politica condotta nei riguardi delle industrie farmaceutiche per vedere se essa è stata una politica di sostegno all'industria nazionale o se ha consentito, invece, la maggiore dipendenza della nostra industria da quella multinazionale.

Comunque, le prime due scelte rispondevano ad una sana politica sanitaria. Del resto avevano soltanto un difetto: tendevano a ridurre i profitti dell'industria farmaceu-

tica e quando si prospettava questa ipotesi, scattava la minaccia di licenziamenti. Tuttavia negli anni scorsi anche la Federazione unitaria dei lavoratori chimici, di fronte a questa minaccia, non si pose in termini di chiusura nei riguardi di una ristrutturazione corretta del prontuario; abbiamo dei documenti quali degli audiovisivi distribuiti a cura della Federazione, nei quali vengono assunte delle posizioni estremamente responsabili di volontà di modifica strutturale, funzionale agli obiettivi della salute e non agli obiettivi primari e fondamentali del profitto dell'industria farmaceutica. Non leggo questi documenti per questione di tempo.

È comprensibile che nel sindacato ci fossero delle preoccupazioni rispetto alla minaccia di licenziamenti: in questo periodo tuttavia il Governo avanzò una politica sostanzialmente fatta di facilitazioni ad aumenti di prezzo, attraverso meccanismi di espansione e di rimescolamento del prontuario terapeutico. Un esempio potrebbe essere quello che abbiamo potuto tutti constatare e cioè che fra i 25 farmaci più venduti in Italia ve ne sono 3 con un fatturato di circa 30 miliardi l'uno che di fronte ad una classificazione sulla base dell'efficacia terapeutica si collocano nell'ultimissimo gradino, nella categoria n. 53 (varie) anzi in alcune sue sottocategorie di farmaci « coadiuvanti ».

Nulla di tutto questo è stato negli anni scorsi preso in considerazione per ridurre sostanzialmente la spesa e si scelse la terza strada, quella dei *tickets*; l'operazione incontrò tuttavia delle resistenze, vi ricordo che nel 1982 i decreti decaddero e ci fu un voto di fiducia su questa materia. L'anno scorso, con il noto accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio, i sindacati confederali accettarono una riduzione del prontuario, con una formulazione che già conteneva alcuni elementi di limitazione abbastanza pericolosi. Chiesero in compenso delle esenzioni ed una limitazione del *ticket* che infatti passò nel decreto n. 463 al momento della sua conversione in legge nello scorso novembre. Vi ritroviamo già delle formulazioni abbastanza negative perchè prefiguravano la limitazione del prontuario con criteri molto diversi da quelli voluti dalla riforma; tuttavia erano ancora garantiti non solo i farmaci « della sopravvivenza », vi si parlava anche di sindromi morbose di lunga durata. Mentre il sindacato aveva sottoscritto la richiesta di avere almeno dei farmaci « per le malattie croniche », qui si parla già di « sopravvivenza nelle malattie croniche », formulazione, anche sul piano medico, ambigua.

Avvicinandomi all'ultimo atto di questa triste storia, ricordo che nell'autunno scorso, mentre si votava questa conversione in legge, il disegno di legge finanziaria prefigurava un ulteriore peggioramento della situazione, mediante l'introduzione di criteri ancora più limitanti nella formulazione del prontuario, che infatti furono approvati insieme alla legge finanziaria. Gli stessi criteri si trovano, identici, nell'accordo del 14 febbraio che giustamente la maggioranza della CGIL rifiuto, mentre gli altri sindacati dettero dei pareri abbastanza incerti. Non credo, ministro Degan, onorevole relatore, che vi sia stato un vero consenso nemmeno di alcune componenti sindacali sulla manovra sul prontuario terapeutico; il parere che è stato dato in gran fretta dal Consiglio sanitario nazionale del 10 febbraio è pieno di riserve: è un parere che chiede insistentemente che si attivino altri meccanismi, così come è avvenuto in altri settori, per la riconversione dell'industria farmaceutica.

Di tutto questo non troviamo niente nel decreto-legge che doveva tradurre in pratica l'accordo del 14 febbraio. Se andiamo a vedere che cosa è scritto su questa materia nel protocollo d'intesa, cui faceva riferimento prima il collega Giugni dicendo che è lì che si deve ricercare il senso complessivo della manovra, troviamo delle cose assolutamente inverosimili. Infatti c'è la promessa di ulteriori tagli alla spesa sanitaria; c'è un circonvoluto modo di dire per affermare che in tema di mobilità del personale bisogna applicare il decreto del Presidente della Repubblica n. 761, dichiarato assolutamente inagibile da tutti gli esperti che abbiamo ascoltato nel corso delle indagini; c'è l'accettazione un po' incerta di questa politica farmaceutica che estende enormemente

i *tickets*, e poi c'è la richiesta insistente di un piano di settore. Ma se si va a sfogliare tutti i diversi piani di settore per l'industria indicati in questo documento, non si troverà una sola parola che parli di riconversione dell'industria farmaceutica. Eppure l'impegno è scritto nella legge finanziaria: sono passati novanta giorni dall'approvazione della legge finanziaria; entro centottanta giorni dovremmo avere questo piano di settore. Dov'è? Non ce n'è neanche la traccia.

Anche su questa scelta da compiere, che cosa contestiamo, ritenendola sbagliata, sul piano della salute? Il fatto che si restringe fortemente la fascia di farmaci esenti da compartecipazione. Ma si poteva comunque lavorare in due modi: si poteva tagliare i farmaci superflui sia pure con una gradualità, cancellarli, non renderli più disponibili alla vendita, oppure si poteva semplicemente spostare i farmaci dalla fascia esente a quella non esente. Ebbene, una volta di più — e credo che su questo non ci fosse entusiasmo da parte delle componenti sindacali che pure sotto il pressante incalzare del tempo e della scadenza hanno dato il loro consenso in Consiglio sanitario nazionale — è stata scelta la strada di non tagliare niente e di passare centinaia di farmaci alla fascia della compartecipazione.

Pochi mesi fa è aumentato il *ticket* in altezza e adesso siamo all'estensione massiva. In pratica è stata imboccata totalmente la terza strada fra le tre possibili che avevo indicato per la riduzione delle spese ed è una strada che scarica interamente i costi sui lavoratori.

Vedo che il mio tempo sta scadendo e quindi mi avvio alla conclusione. Voglio soltanto far notare, senza ritornare sulla questione dei costi perchè ne abbiamo già parlato abbastanza in Commissione (curiosamente non si riesce a fare un calcolo vero di quanto costa lo spostamento di due mesi del prontuario), l'assurdità di questa corsa per avere tutto fatto il 12 febbraio per poi, subito dopo, arrivare a uno slittamento di due mesi. Che senso aveva? Credo che l'unico senso che poteva avere un'operazione di questo genere non era tanto bello, permettetemi di dirlo: era semplicemente quello di non far arrivare simultaneamente in discussione il taglio della scala mobile e la estensione dei *tickets*. È chiaro che la simultaneità di queste due operazioni avrebbe alimentato di più la protesta dei lavoratori, per cui — io penso — si è spostato il termine di due mesi, con una piccola furbizia non degna di un Governo che tende a qualificarsi per capacità di decisione e per volontà di governare. Si pensa forse con questo di ridurre un po' il malcontento dei lavoratori?

Ebbene, chi tra voi ha partecipato alle assemblee e alle riunioni questo malcontento deve averlo registrato. Ne parlava prima molto bene la collega Salvato. Vi è una domanda forte che cresce, il paese non è rassegnato all'idea che la politica dei servizi venga compressa in questo modo. Le donne, gli anziani e gli handicappati, quando andate a parlare di queste operazioni, e di quelle passate, di compressione della politica dei servizi, non vi fanno certo buon viso.

Io non spero, con questa breve rassegna che ho fatto sul come si può retrocedere sulla strada della politica sociale, di aver convinto i pochi presenti o quelli che eventualmente leggeranno il mio intervento, spero soltanto che la ricostruzione di questa cronologia possa far riflettere quelli di voi che hanno avuto, e che non hanno improvvisamente perduto, la sensibilità per i bisogni sociali e per l'obiettivo di costruire una società nella quale, appunto, non si vive di solo pane, ma anche di una certa sicurezza nel futuro, di una maggiore volontà di contare e di essere sempre meno disuguali. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Taramelli. Ne ha facoltà.

TARAMELLI. Non si può certo dire, signor Presidente, che nel corso del dibattito, da parte dei senatori della maggioranza che sono intervenuti siano venuti molti lumi, o almeno dei lumi che dovevano servire per illustrare e dimostrare il valore complessivo della manovra economica. Le osser-

vazioni e le critiche che avevamo svolto in Commissione hanno trovato qui conferma perchè, nonostante si cerchi di attribuire a questo decreto il valore di essere parte di una manovra più generale, non mi pare che nessuno in modo convincente sia riuscito a darne questo significato, nè come manovra complessiva che dovrebbe attivare il processo di sviluppo, nè tantomeno, mi sembra, come l'avvio di una politica dei redditi. Si è cercato anzi in questa sede, e non soltanto qui, più che di rispondere in modo argomentato alla critiche svolte e a quelle che sorgono e sono presenti nel paese, di dimostrare e presentare come l'azione dei comunisti in Parlamento e fuori sia spropositata rispetto al valore di questo decreto, in particolare per quanto riguarda l'attacco che si porta alle conquiste dei lavoratori. Si è inoltre cercato di dire che questo atteggiamento pregiudiziale è particolarmente forte perchè si vuole colpire il primo Governo a presidenza socialista.

In verità si è fatto uno sforzo per non spiegare che cos'è questa manovra, perchè essa non esiste, e si è cercato di attenuare il valore negativo del decreto per sfuggire alle severe censure che qui sono state rivolte per quanto concerne gli aspetti di costituzionalità, al di là del merito della manovra economica. Sono convinto che sarebbe quanto mai utile che da parte della maggioranza e del Governo si tenga ben presente il valore delle argomentazioni che sono state svolte, sia di carattere economico-finanziario sia di carattere costituzionale, e si tenga conto che il paese non può essere nè è strumentalizzato, ma che l'atto che è stato compiuto e che si cerca di tradurre in concreto incide profondamente nei rapporti sindacali e nella società: in particolare può creare estrema difficoltà per uno sviluppo ordinato del nostro paese nel domani

Del resto non si può — credo — ragionevolmente sostenere (come anche questa mattina è stato fatto da parte del senatore Vittorino Colombo) che, se si vuole cambiare qualcosa, occorre che qualcuno faccia una proposta precisa, che c'è una disponibilità ad esaminare proposte, ma che, se queste non vengono dall'opposizione, non è possibile fare dei passi in avanti. Credo si debba dar credito al senatore Vittorino Colombo di tutta la buona fede possibile, ma egli — che è stato nei tempi lontani anche dirigente sindacale — sa perfettamente che non può venire una proposta da questa parte che tenda a modificare l'articolo 3. Una sola proposta è possibile in questa sede, cioè togliere di mezzo questo articolo, come condizione per riaprire in modo serio il confronto tra i sindacati, fra le parti sociali e quindi avviare a soluzione un problema così delicato, così politicamente rilevante come quello che appunto si è creato oggi nel nostro paese.

Certo, la pretesa che vi sia una proposta alternativa e, se ci fosse, che questa sia identica alla manovra di questo decreto, credo sia una richiesta incredibile, sia per i tempi, sia per la stessa sostanza. Altrimenti non capisco perchè ci dovrebbero essere queste grandi manifestazioni popolari, che tendono a difendere delle conquiste così importanti.

Credo, nonostante si sia fatto già in questa sede un ampio sforzo da parte dei senatori del Gruppo comunista e della Sinistra indipendente per dimostrare che non esiste una manovra economica seria, che nessuna credibilità può essere attribuita al protocollo d'intesa (come viene qui frequentemente sottolineato per evidenziare il peso complessivo di questa manovra), a nessuno sfugga la differenza concreta fra il decreto (che incide, anzi ha già inciso e sottratto addirittura dei salari che erano stati guadagnati e quindi erano già parte concreta delle retribuzioni dei lavoratori) e un qualche impegno per l'avvenire che qualcuno, con grande buona volontà, può al massimo identificare con delle dichiarazioni di scarso contenuto e di scarso spessore, che sicuramente non hanno la capacità di incidere nel concreto.

È stato già ricordato qui come anche le stesse adesioni siano state molto condizionate (basta ricordare le lettere di adesione delle due centrali sindacali che hanno voluto sostenere e sostengono questo decreto), come si è chiesta la contestualità del provvedimento con tutti gli altri contenuti nel

protocollo. È stato anche sottolineato — non lo ripeto per ragioni di tempo — che ovviamente una manovra così complessiva poteva avere un significato, ma, fintanto che i protocolli sottoscritti come è successo in altre occasioni rimangono lettera morta, l'unico elemento che viene portato avanti di tutta la manovra è il decreto.

Vorrei citare solo due elementi di questa intesa: l'uno è nel decreto e l'altro riguarda il protocollo. Vorrei ricordare come già nel protocollo del 22 gennaio i problemi del fisco fossero presenti, come anche in quel caso il fisco venisse considerato con grande impegno da parte dei sindacati; ma leggendo attentamente questa parte del protocollo si leggono quasi le stesse cose del protocollo del 22 gennaio. Da una parte c'è il protocollo e dall'altra c'è una dichiarazione resa ieri dal ministro delle finanze Visentini, secondo cui nel 1984 non si potranno attuare altre misure, non si imporranno nuove tasse mentre la manovra di trovare 10.000 miliardi sarebbe già in parte realizzata con i provvedimenti già approvati e con la lotta all'evasione.

Vorrei ricordare che durante la discussione in questa sede della legge finanziaria numerose sono state le proposte del nostro Gruppo perchè non soltanto si dichiarasse la buona volontà alla lotta all'evasione ma si mettessero in atto nel concreto gli strumenti necessari. Emendamenti alla legge finanziaria sono stati regolarmente respinti e oggi solo sulla base di questo protocollo dovremmo credere che si possa attuare una lotta all'evasione, che si possano mettere in atto misure valide per rimediare 10.000 miliardi. Non crediamo che ciò sia possibile nè che esista la volontà politica. L'altro elemento che era presente nell'accordo del 22 gennaio riguarda i prezzi, nella stessa formulazione contenuta nell'articolo 1: quali sono i risultati prodotti? Può questo articolo produrre più risultati di quelli contenuti negli accordi del 22 gennaio, visto che è stato dimostrato ampiamente che nulla si è innovato? Tutto quanto è contenuto nell'articolo consente di mettere in atto determinate misure? Ribadisco che non è contenuto nell'articolo nulla di più di quanto non fosse contenuto in quella intesa, con il risultato — secondo dati forniti da dirigenti sindacali sicuramente di parte governativa — che nonostante l'accordo di contenere nel 1983 nella media ponderata (secondo quanto dice l'articolo 1) l'aumento dei prezzi amministrati, ossia entro il 13 per cento, a fine anno abbiamo avuto un incremento dei prezzi amministrati del 16,6 per cento, con trascinamenti che riguardano anche il 1984. Gli aumenti di alcune tariffe che si sono verificati in questi ultimi giorni sono stati al di sotto del 10 per cento, ma a noi sembrava di vedere gli sconti di fine stagione, in quanto gli aumenti erano contenuti nel 9,8 per cento, come si fa per il prezzo delle scarpe, quando si vendono a 49.900 lire, per non dire 50.000.

È stato dimostrato come il decreto non abbia la copertura per questa parte, come alcune aziende troveranno difficoltà per quanto riguarda il bilancio, e come risposta abbiamo avuto l'uscita di ieri del ministro Goria che — visto che una parte delle aziende municipalizzate peseranno poi sul bilancio degli enti locali — nell'esigenza di recuperare 6.100 miliardi, pensa di togliere 1.500 miliardi ai comuni, che si troveranno da una parte con le aziende in difficoltà e dall'altra con un trasferimento di fondi ridotto, che per questo anno non è stato pari al 10 per cento, come ragionevolmente si doveva prevedere.

E vengo ad un altro elemento che si è portato per dimostrare che il decreto non è incostituzionale (oltre alle forzature che ci sono state da parte di coloro che nel passato hanno scritto cose diverse e hanno avuto una rapida conversione a sostegno di questo decreto) ad uno degli elementi che sono stati ripetutamente sostenuti per dimostrare che non vi erano violazioni di alcun articolo della Costituzione: si è detto che con questo provvedimento, se si toglieva da una parte, si fornivano elementi compensativi dall'altra.

Mi pare sia difficile dimostrare anche questo. È stato ricordato come, riguardo all'articolo 2, un esperto, sicuramente al di sopra delle parti e certamente non appartenente alla nostra, il professor Gorrieri, ha dimostrato che anche da questo punto di vista

la maggioranza dei lavoratori viene colpita dal mondo in cui è stata modificata la tabella. Quindi, non vi è alcuna parte compensativa, nè con l'assegno integrativo nè dal lato dei prezzi; e se neanche questo argomento regge, credo che a maggior ragione bisognava essere preoccupati sui presupposti di legittimità del decreto.

Credo che valga la pena anche di ricordare il parere di un autorevole esperto presente nel Senato, il senatore Bonifacio, Presidente della 1ª Commissione permanente, il quale, in una sua recente intervista, a sostegno della proposta Rubbi, affermava che l'introduzione del conguaglio fiscale era direttamente finalizzata alla salvaguardia dei livelli reali del salario, come vuole l'articolo 36 della Costituzione.

Il senatore Bonifacio non è della nostra parte politica, come il senatore Benedetti, il quale ha magistralmente dimostrato come vi sia un attacco reale alla Costituzione. Secondo me, effettivamente, in questo caso abbiamo un attacco ai tre articoli fondamentali ricordati nella discussione sui presupposti di costituzionalità: l'articolo 3, l'articolo 36 e l'articolo 39 della Costituzione.

Da ultimo, non avendo più — credo — tempo a disposizione, voglio ricordare che non soltanto siamo in presenza di un attacco al salario con l'articolo 3, che non soltanto vengono sottratti dei punti dalla scala mobile ai lavoratori, ma che si intacca anche il meccanismo stesso della scala mobile, aspetto che secondo me è il più grave. A me ha fatto un po' impressione il fatto che, mentre nel passato uno degli esperti dell'argomento, il professor Monti, veniva citato da tutte le parti perchè proponeva modifiche della scala mobile, lo stesso esperto, poichè in questi giorni ha fatto un'affermazione che corrisponde al vero e cioè che con questa predeterminazione dei punti si fa saltare il meccanismo della scala mobile, pare non esista più sulla faccia della terra. Ieri si usava il professor Monti in ogni occasione per dimostrare che anche uno studioso serio come lui sosteneva la necessità di una revisione della scala mobile, ora non più.

Quindi, a mio parere, lo strappo alla Costituzione esiste non soltanto per i contenuti immediatamente rivelabili dall'articolo 3, ma anche perchè viene messo in discussione un meccanismo più complessivo, quello della scala mobile, che è un istituto conquistato, che è stato contrattato e che nessuno ha disdettato (è successo lo scorso anno, ma quest'anno non è successo). Quindi, i danni possono essere non soltanto quelli attuali, ma saranno anche quelli che verranno riportati negli anni successivi, malgrado il professor Giugni abbia tentato di dimostrare che non esista incostituzionalità, in quanto ci troviamo di fronte ad un'emergenza, in quanto è un fatto eccezionale e temporaneo.

A mio parere, però, di fronte alla formulazione dell'articolo che taglia i tre punti della scala mobile e di fronte alla messa in discussione di tutto il meccanismo, vi sono parecchie ragioni per dimostrare che questo decreto non può trovare il nostro consenso, perchè non corrisponde ad alcuna manovra di carattere economico reale, indispensabile per il paese, e perchè non corrisponde al vero che ci siano all'interno del decreto elementi di carattere compensativo. Si è invece attaccato un istituto, e si è creata una situazione di grande tensione nel paese, perchè si è violata palesemente una norma della Costituzione come l'articolo 39, dove è stabilito con chiarezza, anche se non vi è riserva nell'articolo, che questa è materia di precisa e assoluta competenza della contrattazione sindacale; e coloro che fino a ieri hanno scritto che questa era la strada, oggi hanno cambiato opinione.

Quindi, permangono da parte nostra non perplessità, ma certezze che questo decreto è contro la Costituzione, e non affronta nessuno dei problemi di carattere economico. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Volponi. Ne ha facoltà.

VOLPONI. Signor Presidente, signori senatori, dopo tutto ciò che è stato detto su questo decreto, non vi è veramente molto da aggiungere. Sono state date efficaci dimostrazioni di ogni tipo, anche scientifiche, di scienza economica, oltre che di scienza

politica, proprio al fine di indicare la nullità, l'evanescenza di questo decreto-legge.

Allora, dal momento che questa sera è presente nei banchi del Governo il Ministro della sanità, cercherò di considerare il decreto n. 10 da un altro punto di vista, che rientra, mi pare, nelle sue competenze, che sono anche quelle di tutelare l'igiene pubblica, compresa quindi l'igiene mentale; cercherò di vedere da dove viene questo decreto, che è niente, che sembra partire da un buio inesplorabile e non misurabile e andare verso un punto indefinibile. Sembra in parte la freccia ferma di Zenone di Elea: è una cosa metafisica, ossessiva, un tentativo di annullare il tempo.

Non posso certo ragionare a fondo di psicanalisi, ma posso fare alcune considerazioni che credo siano ormai nella cultura di tutti.

Questo decreto viene da qualche parte e va verso un punto preciso perchè non è un fantasma. Magari fosse un fantasma passeggero, perchè si dissolverebbe insieme con gli stati di ansia e non provocherebbe guai: superata la crisi momentanea della fobia, non ne resterebbero tracce. Invece, questo dispositivo è grave perchè viene dalla ossessività del Governo e delle forze di potere che lo sostengono; evidentemente non dalle ossessività dei singoli componenti del Governo — per carità! — che sono tutte persone mature ed equilibrate, ma dalla psicosi di gruppo che si è stabilita all'interno del Governo, che ha quindi proprio una volontà coatta, come appunto è nei casi dell'ossessività che, non potendo muovere da una propria identità precisa, prende in prestito quella di qualcun altro, e in questo caso, non so, del potere economico, di certe politiche estere in campo economico, della Confindustria, di certe personalità, appunto, che sono altrove. Prende in prestito, da buon ossesso, la personalità di altri. L'ossessione, infatti, è un meccanismo di rassicurazione nello stato di grave insicurezza nel quale uno si può trovare, dovuta a conflitti e contraddizioni che gli sono interni. E questo mi pare che sia venuto chiaramente fuori durante questa discussione anche proprio dalle posizioni che sono emerse all'interno di questa maggioranza e del Governo che ne è l'esecutivo.

Allora, in quella condizione di incertezza, occorre evidentemente un comandamento, cioè mettere in atto un rito per mostrare la propria forza e identità, per mostrare di essere in grado di superare se stessi e di trovare un rapporto con la realtà, anche se simulata, con un'ipotesi di realtà, con un modello preso altrove. Il Governo deve mettere in atto un rito ed un comandamento che deve imporre non solo a se stesso, ma anche agli altri, proprio per ottenere la prova della propria esistenza. Altrimenti, se non avesse questa prova, perderebbe la stessa coesione interna, la propria identità, la propria possibilità di muoversi. Questo mi sembra piuttosto esplicito nei movimenti del Governo ed anche in quello che è stato detto dai suoi rappresentanti, dai relatori di maggioranza e anche dai « gazzettieri » che sostengono tale maggioranza intorno a questo suo decreto.

In un libro di un nostro collega, che è uno psicanalista vero, il senatore Adriano Ossicini, è raccontato l'episodio di un bambino gravemente ossessivo, il quale, dopo una lunga terapia, arriva ad esporre, alla fine di una seduta, un sogno, a mettere cioè fuori di sè una propria espressione organizzata, raccontata. Ha appena fatto in tempo ad esprimere il suo sogno che ha paura di perderlo e allora si rivolge allo psicanalista, al nostro collega Ossicini, dicendogli: « Per carità, dottore, non darlo ad altri, non portarlo via di qui, altrimenti me lo rubano ».

Ciò un'altra volta dimostra la compulsione governativa su questo decreto-sogno che si vuole che non sia esposto, che non venga nemmeno dibattuto, che non se ne parli, che non venga proposto ad altri, che non venga discusso, al punto addirittura da poter — con la richiesta della fiducia — concluderlo qui dentro, in questo che mi pare veramente il più metafisico e il più lontano degli spazi: suggellarlo qui dentro come un sogno di onnipotenza che è proprio quello tipico di chi poi non riesce a risolvere le cose reali e resta nella sfera dell'immaginazione.

Che i nostri Governi siano abituati a tener presente nelle loro azioni un'Italia immaginaria è stato già dimostrato da molta della nostra cultura più attenta, di ogni tipo e di ogni parte. Allora, servendoci di questa cultura, aprendo un dibattito e cercando di portarlo quanto più possibile qui dentro, a contatto con il Governo e con la sua ossessione, dobbiamo non tanto ostacolare questo decreto, o farlo cadere, ma spiegarne al Governo la cattiveria, i passaggi, l'insufficienza, l'inutilità, la vanità e anche l'insanità. Dobbiamo aiutare il Governo a togliersi lo dalla mente, proprio come si deve fare con quelli che soffrono appunto di allucinazioni o di fissazioni, come più volgarmente si dice. Dobbiamo risolverglielo, smontarglielo, liberare esso stesso Governo da questo suo fallace sogno di onnipotenza e dobbiamo riportarlo a contatto con la realtà: ossia con una cultura che il Governo sembra aver smarrito, almeno per questa circostanza, dimostrando la propria ossessione, cioè la lontananza da un rapporto preciso con la realtà del Paese e della stessa posizione e possibilità.

La cultura non necessariamente deve essere quella dell'economia governata in termini collettivistici; ma una qualunque cultura industriale, non tanto dei modelli europei in atto oggi, che già stanno perdendo le vere prospettive delle cultura industriale dell'impresa, dello slancio, della ricerca scientifica, della qualità della vita, dell'innovazione, della crescita di lavoro e della crescita di benessere e che stanno agendo in termini piuttosto pesanti e restrittivi, come dimostrano le condizioni sociali, economiche e politiche di tanti paesi dell'Europa. Una cultura che sia proprio quella dell'industria intesa come grande patrimonio comune, come effettivo moltiplicatore di beni, di occasioni, di partecipazione e di sviluppo civile della società. L'industria, la fabbrica e il sindacato, che ha rapporti con l'industria e con la fabbrica, sono dei centri di istruzione. Questo decreto dimentica questa grande, democratica realtà culturale riportandola indietro di 40 anni, riportandola alla negazione e allo scontro, alle schedature in fabbrica, riportandola alla vecchia norma del superiore diritto padronale fatto di prepotenza e sostenuto poi in sede politica e in sede di ordine pubblico, più o meno economico, dalle forze di polizia, dallo Stato.

Questo decreto ci riporta alla cultura degli anni della guerra fredda e dello scontro di piazza, perchè — come è stato detto — è in realtà un decreto autoritario. E la sua ampiezza, che si dice minima, non misura la sua autorità; l'autorità non è una quantità ma è una qualità e quando viene messa in atto non si sa più quanto pesa, dove finisce e dove può essere arrestata e tolta.

Queste considerazioni dobbiamo tenerle presenti, ricordando anche che oggi, proprio dalle forze più autentiche del movimento popolare e da ogni settore della società civile, esse vengono riproposte democraticamente nei dibattiti — che si svolgono nei consigli di fabbrica, nelle scuole, nelle città — all'attenzione del Parlamento e del Governo.

Il Parlamento, attraverso le discussioni che abbiamo avuto, ha cercato di farsene interprete; il Governo, invece, sembra respingere questa richiesta di cultura e di partecipazione. Ancora una volta, con questo decreto, la massa dei dipendenti è considerata una scorta a magazzino del prepotere dell'industria, del suo predominio e della sua discrezione. Tutto questo dobbiamo tenerlo presente e valutare quello che da più parti è stato detto in questa sede e che potrà essere detto in altre sedi, contro questo decreto, per la ripresa, lo sviluppo di una cultura industriale più aperta e attiva. La cultura industriale infatti non è la tranquillità della Confindustria o il peso della Confindustria sul paese, o la somma delle tecnologie di cui dispongono le industrie italiane, o la somma dei profitti che riescono a conseguire nel corso degli anni. La cultura industriale è invece la capacità di inventare una grande ricerca scientifica alla portata del paese, della scuola, delle organizzazioni pubbliche, delle amministrazioni e di tutte le forze del lavoro. La cultura industriale è quella della partecipazione di ciascuno ad un progetto di trasformazione del paese secondo la propria coscienza e secondo la propria cultura e le proprie qualità morali, prima ancora che professionali. È questo il grande

spirito di impresa degli innovatori, di coloro che hanno costruito parametri nuovi della scienza come un grande servizio dello sviluppo dell'umanità; non della scienza come astrazione, esclusione, dominio, mezzo di sfruttamento e organizzazione di una umanità ad essa sottoposta.

Dobbiamo ricordarci che la maggiore o minore apertura dei sistemi di rappresentanza e di Governo dipende proprio dalla qualità della cultura che può circolare, dipende dalla forza di innovazione e di partecipazione che può essere espressa da tutte le componenti del paese, anche da quelle che continuano ad essere chiamate lavoratori dipendenti, operai, mano d'opera e che sono sempre continuamente tassati e presi di mira da ogni percentuale e da ogni prelievo, come si trovassero in una condizione diversa da quella degli altri che abitano nello stesso paese.

Il fatto che il sistema di rappresentanza e di Governo consenta la partecipazione e dia ampie garanzie costituisce insieme la qualità, la quantità, la forza, l'essenza reale di una democrazia. Dall'altra parte c'è la democrazia simulata, il vuoto, l'organizzazione formale; c'è la democrazia e la libertà strumentale al profitto del capitale. Cos'è la ingovernabilità dei sistemi democratici dell'Europa e anche di altri Stati? È il conflitto ancora presente all'interno dei sistemi di questi paesi fra capitalismo e socialismo. Ora questo conflitto lo si risolve soltanto portando lo Stato a dominare l'espansione e lo sviluppo capitalistico, a organizzarlo all'interno di un prioritario sistema politico (sempre che non si voglia costruire il socialismo, come invece noi vogliamo).

Se invece, come nel caso di questo decreto, si prende la prima parte, si sceglie la parte del capitalismo e si allontana ogni prospettiva non solo di socialismo ma anche di Stato sociale, di Stato di sicurezza sociale, evidentemente si provocano quei regressi che portano la democrazia ad essere soltanto uno strumento funzionale allo sviluppo del capitalismo.

Questo è stato teorizzato da tanti, ma pare veramente che la cultura non arrivi mai al momento della decisione, al momento del Governo; pare che debba sempre rimanere fuori, nelle riviste, nelle tavole rotonde, nei dibattiti, senza poter mai impregnare di sè, delle sue verità e delle sue forze le decisioni di Governo. A questa mancanza, lampante anche nel caso del decreto n. 10, si risponde parlando di necessità, di urgenza, di inflazione. Ma questi sono termini che la scienza può controllare. È inutile, senatore Giugni, dire, come lei ha fatto in uno dei primi discorsi, che questo decreto è brutto ma che per stato di necessità bisognava farlo; no: per stato di necessità uno soccombe a un peso fisico, a una disgrazia, a un accidente, ma non a un fatto politico o di cultura o a un problema tecnico, a una situazione che si presenta in termini socio-economici. In questi casi si interviene e si affrontano i problemi attraverso lo studio, attraverso l'organizzazione della scienza, andando alla ricerca di soluzioni che siano quelle della cultura, quelle di tante menti messe insieme a discutere della reale possibilità di risolvere il problema non solo dal punto di vista dell'autorità, ma anche dal punto di vista dell'analisi di quanto concorre a formare lo stato di necessità e della scienza che può risolverlo.

Da quanti anni sentiamo parlare di inflazione! Il problema si è sempre posto e non voglio esprimermi sulla dinamica del fenomeno, perchè non sono un economista, però mi sembra che stia andando comunque male: dal 1973 ad oggi il prezzo del petrolio è aumentato ventidue volte e quello del gas naturale ventitre volte.

A cosa è dovuta l'inflazione? Mi dispiace ripetere la banalità che la scala mobile e il costo del lavoro siano delle componenti attive dell'inflazione: al limite, come piccole ripercussioni, proprio complementi marginali. L'inflazione è dovuta ai prezzi. La teoria dei prezzi è la base di descrizione sistematica dell'economia e della società capitalistica. E questo decreto è tutto all'interno della teoria dei prezzi, anche se non se ne accorge, anche se non lo sa, perchè è ossessivo, privo di luce, di destinazione e di aria; ma è tutto all'interno della teoria dei prezzi, cioè a quella del capitale. Si dice che

essa sia corretta dal mercato: tutti, da un buon sindacalista di tipo partecipativo ad un capitano d'industria, affermano che il prezzo non è frutto soltanto della volontà di profitto ma è determinato dal mercato. Non è vero, non è assolutamente vero. La storia economica dimostra che il mercato concorrenziale non c'è mai stato o, se c'è stato, solo in pochi tratti e solo marginalmente ed esclusivamente, quando i grandi monopoli si sono messi d'accordo tra loro ed hanno stabilito di spartirsi determinati profitti in un modo o nell'altro. In realtà i prezzi sono decisi dalla cupidigia, dalla cinica avidità di profitto del capitalismo che ha ridotto il mondo come lo ha ridotto. E sono convinto che voi del Governo conosciate bene quanto noi queste regole e i loro effetti.

Occorre mettere in atto condizioni istituzionali ben diverse da quelle del decreto, di concreta apertura dei sistemi civili, politici e culturali del paese, per rendere attivo un dibattito vero oltre le rappresentanze e gli schematismi e, aggiungerei, anche oltre molte delle deleghe che vengono date da altri. Non dobbiamo bloccare in una morsa ferrea, sia pure circolare, come questo decreto vorrebbe, democrazia governante e potere economico e tecnocratico. Dio ce ne guardi! (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Margheri. Ne ha facoltà.

MARGHERI. Signor Presidente, molto rapidamente, desidero considerare alcuni argomenti che abbiamo sentito sottolineare più volte nel dibattito di stasera. Il principale argomento che è stato più volte ripetuto nel dibattito di oggi è che la decisione a cui siamo di fronte non merita le nostre critiche di incostituzionalità e le nostre critiche di ordine economico perchè è una decisione transitoria e molto circoscritta. Noi pensiamo che questo non sia vero: non è vero per gli operai che si vedono decurtata la busta paga perchè, — come dicevano alcuni dei nostri — tale decurtazione è certamente consistente e non è vero per motivi più generali che vorrei spiegare.

Se pure fosse vero, c'è ancora un altro elemento di pericolo che io vorrei sottolineare. Mi viene in mente a questo proposito — e vista l'ora posso forse cavarmela con una semplice battuta — quello che la mangusta Rikki Tikki Tavi del famoso libro di Kipling, diceva dell'uovo di cobra. La mangusta diceva che l'uovo di cobra è piccolo, ma che bisogna occuparsene subito perchè è solo questione di tempo. Anche noi, anche se fosse piccolo, dovremmo occuparcene subito. Ma non è così, non è piccolo, è un cobra già quasi adulto, è una cosa di cui dobbiamo occuparci immediatamente anche per le dimensioni che ha assunto.

Gli argomenti che dimostrano i pericoli di questo decreto sono molti: alcuni sono già stati illustrati dai miei compagni ed amici, e non li ripeto, e qualche argomento è stato ancora illustrato da esponenti della maggioranza che hanno dimostrato che il re è nudo. Per lo meno almeno così io interpreto alcuni interventi, tra cui quello del professor Giugni. Vorrei richiamare brevemente quattro di questi argomenti e tutti con pochissime battute. Per prima cosa abbiamo sentito dire che questo finalmente è il momento della democrazia governante. Io mi ricordo le polemiche degli anni '60, e quanto veniva detto in quel periodo a chi si batteva su una certa sponda, su una certa barricata — eravamo insieme ai compagni socialisti —, che era bene cioè non mettere aggettivi alla democrazia: nè aggettivi che segnalano la necessità di una spinta dal basso (come democrazia « organica » o democrazia « assembleare », cioè aggettivi che esprimono una spinta della società), nè tantomeno aggettivi che esprimono una compressione della società.

Quando sento che proprio coloro che parlavano di democrazia senza aggettivi devono aggiungere l'aggettivo « governante », comincio a preoccuparmi, e mi preoccupo per le parole di un sindacalista che scrive: « in un momento di straordinaria importanza, con la polemica sull'accordo del 22 gennaio 1983, qualcuno sta lavorando per acuire lo

scontro sociale con il chiaro intendimento di far arrivare il Governo alla decisione di un intervento autoritario sul costo del lavoro, che contrasterebbe violentemente con la prassi e i principi che sostengono l'assetto democratico della società italiana ». Non è una frase che avrebbe potuto dire pochi minuti fa il mio compagno Martorelli: è una frase che ha scritto Giorgio Benvenuto, segretario della UIL, ai compagni dell'esecutivo della Franco Tosi.

Non c'è nulla da aggiungere: è esattamente la contraddizione che dobbiamo richiamare. Il decreto è grave, perchè, invece di tentare una associazione delle forze sociali (che è mobilitazione delle forze sociali contro la crisi), tenta una compressione delle stesse forze.

Allora su questo punto abbiamo richiamato l'attenzione della maggioranza e di tutto il Senato. Siamo di fronte ad una grave contraddizione istituzionale. Anche dal punto di vista dei rapporti sociali, il decreto è grave e pericoloso: pensate a quello che abbiamo sentito dire proprio sull'accordo del 22 gennaio 1983. Ci hanno chiesto se forse non abbiamo firmato l'accordo del 22 gennaio 1983. L'amico relatore si ricorderà di averlo chiesto lui stesso in Commissione. Ci hanno chiesto, avendo firmato quell'accordo, cosa ci fosse di nuovo in questo decreto.

In effetti una certa continuità esiste, ma vorrei richiamare all'attenzione del relatore e degli altri colleghi che questa continuità sta nel fatto che già allora alcuni nodi venivano al pettine. Veniva fuori principalmente il fatto che un accordo globale su tutta la politica dei redditi, un accordo che riguardava sia la politica dei redditi, sia la politica degli investimenti e dello sviluppo, sia quella della finanza pubblica, un accordo così difficile e complesso fra sindacati, Confindustria e Governo, rischiava e rischia tutt'ora di essere da una parte inefficace per modificare la situazione economica del paese e dall'altra pericoloso.

Già allora l'avevamo detto. Concludemmo un onorevole compromesso, che noi comunisti abbiamo difeso lealmente nelle fabbriche, nelle assemblee dei lavoratori. Ma sapevamo che in quell'accordo c'era anche un segnale per tutte le forze politiche italiane, per il Governo e per le forze sindacali: il segnale che era necessario cambiare strada, che un accordo globale, che riguardava tutta l'economia e tutta la manovra economica del paese, doveva coinvolgere altre forze, doveva essere articolato, doveva rispettare il ruolo del Parlamento, la dialettica tra le forze politiche, il ruolo specifico dei sindacati nelle aziende.

Talune difficoltà che incontrammo nel 1983 ci segnalarono proprio l'esigenza di cambiare strada. Due concezioni del sindacato si scontrarono: quella del sindacato « istituzione » (che svolge tutte le contrattazioni assumendosi la responsabilità intera, la rappresentanza intera della società, che contratta tutto con lo Stato) e quella del sindacato che è soggetto politico tra altri soggetti politici in un rapporto dialettico che stimola la trasformazione della società. Queste due concezioni si stanno contrapponendo ancora: una concezione di origine « cislina » e una concezione che è propria del sindacato di classe.

Lo ripeto, ancora queste due concezioni si stanno contrapponendo e la contrapposizione ha portato ad un atteggiamento difensivo del sindacato, che lo ha seriamente indebolito e messo in crisi. Da qui quella crisi sindacale che noi crediamo debba essere superata proseguendo il confronto, lo sforzo unitario tra CGIL, CISL e UIL, ma ponendolo sulle basi della democrazia e dell'autonomia del sindacato.

Il terzo argomento è relativo alla contraddizione che si apre con questo decreto sul terreno economico.

Cosa ci hanno detto i nostri interlocutori e i nostri avversari? Ci hanno detto: non è che voi proponete un'alternativa alla linea di politica economica che questo decreto indica. Questo decreto è una parte di una manovra politica complessiva, rispetto alla quale voi, senza proporre un'alternativa, prospettate qualcosa in più. Cito il senatore Giugni che ha parlato oggi, ma questo è il *leit motiv* che sentiamo in questi giorni contro la nostra posizione. Chi così parla non ha letto bene le nostre posizioni,

non conosce quelle del Partito comunista e non legge bene la realtà italiana. Dicono: se non passa questo decreto, se questo decreto non è imposto al Parlamento, al Senato e alla Camera, c'è il rischio che perdiamo l'aggancio con l'economia USA. Intanto, credo di concordare pienamente con la relazione del compagno Andriani che scrive: badate, ci sono seri rischi che questa ripresa dell'economia USA sia un ciclo molto sinuoso; ci possono essere fasi alternate nella ripresa degli Stati Uniti e del Giappone e comunque oggi abbiamo dei segnali, nel nuovo atteggiamento di Reagan verso il *deficit* degli Stati Uniti d'America, che ci dimostrano che elementi per riflettere su questo ci sono. Il problema vero però è cosa agganciamo alla ripresa dell'area del dollaro e dello yen: vogliamo agganciare solo un vagone merci carico di prodotti alla moda, di abbigliamento, o vogliamo agganciare un tessuto industriale complesso, articolato, capace di essere all'altezza dell'evoluzione tecnologica che attraversa il mondo? Vogliamo agganciare un paese europeo fortemente integrato nell'Europa o vogliamo agganciare solo i punti alti del sistema moda italiana, tessile e abbigliamento, della meccanica, lasciando indietro settori vitali della nostra industria e della nostra economia, accentuando così gli squilibri di settore, tra Nord e Sud e tra le varie aree geografiche? È il modo di agganciarsi a questa ripresa che è ora in discussione.

Quando si discusse della legge finanziaria, venne fuori che c'erano due strade: quella perseguita dal Governo che in definitiva rinuncia a difendere il tessuto industriale nel suo complesso, salvo alcune punte alte, alcune nicchie della nostra produzione, e quella che proponevamo noi, il risanamento e sviluppo complessivo, con un pedale pigiato sulla politica degli investimenti. Quando Giugni ci dice: « voi non pensate all'occupazione », noi restiamo trasecolati. Per pensare all'occupazione, bisogna pensare al mondo in cui ci agganciamo alla ripresa, cioè con una nuova politica di sviluppo e di investimenti che punti alla domanda pubblica, ai grandi piani dell'energia, dei trasporti, delle opere pubbliche, che punti al risanamento dei settori sia delle industrie avanzate, come l'elettronica e le telecomunicazioni, sia della industria di base; non solo ciò non contraddice con una giusta politica salariale ma ha in tale politica la sua condizione di sviluppo, tanto è vero che persino Pinin Farina scrive oggi, nella sua famosa lettera agli industriali del Piemonte: « stiamo attenti perchè in una prima fase » — lui è sostenitore, con Agnelli, di questo decreto e di Craxi, e benedice tale decreto — « la conflittualità nelle aziende può anche ridurre la produttività delle nostre imprese ». Una giusta politica salariale è condizione di una politica di risanamento e di nuovo sviluppo, che consenta l'aggancio vero alla ripresa internazionale, che consenta una collaborazione europea che sostituisca quegli accordi che si fanno disgraziatamente solo con i grandi colossi americani e mai in ambito europeo (perchè in Europa vince il protezionismo piuttosto che una politica di collaborazione) e che consenta uno slancio sul terreno tecnologico e della ripresa economica generale.

Il quarto argomento è di carattere politico. Gli schieramenti sociali e le loro proiezioni parlamentari si sono modificati con questo decreto, si è rivoluzionato un panorama politico che andava formandosi. C'è nella società italiana uno scontro all'interno del movimento dei lavoratori, che certamente vogliamo superare, perchè tutti hanno ritenuto di affidare al provvedimento in esame il rinnovamento del sistema istituzionale e dei rapporti tra Stato ed economia e tra Stato, sindacati e le diverse forze sociali. Chi ha affidato tutti questi compiti di trasformazione in peggio, di deterioramento del nostro sistema politico al decreto Craxi si assume la responsabilità della divisione tra i lavoratori. Lo dico ai compagni socialisti i quali, sostenendo che non si può tornare indietro, che ormai siamo su una strada obbligata, che questo decreto deve passare ed andando ostinatamente avanti per questa strada, rischiano di approfondire le divisioni.

Certo che soluzioni alternative sono possibili, ma lo saranno sul problema del costo del lavoro e della riforma dei salari solo

se si sgombrerà il cammino da questo decreto.

C'è chi dice, però, che non si può tornare indietro, o meglio che non si può perdere la faccia, come avrebbe detto stamattina Napoleone Colajanni. Voglio dire al ministro Degan: per favore, ricordi al presidente del Consiglio Bettino Craxi che, in una situazione ancora più tragica, un suo caro amico, Bourghiba, seppe innestare la marcia indietro. L'arte di governare è anche l'arte di saper tornare indietro, come hanno dimostrato alcuni esempi recenti in Tunisia ed in Marocco. Anche in Italia, probabilmente, bisogna tornare indietro, bisogna sapere che per la riforma del salario questo decreto può diventare un ostacolo; che per l'unità sindacale questo decreto può diventare un ostacolo. Assieme al *vulnus* che colpisce alcuni principi costituzionali (articoli 36 e 39 della Costituzione) ce ne può essere un altro che colpisce qualcosa di ancora più rilevante: quella solidarietà tra le forze progressiste che è garanzia del sistema democratico italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pollastrelli. Ne ha facoltà.

POLLASTRELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è certo in uno stato di disagio che si deve parlare a quest'ora, ma mi conforta il fatto che dei Gruppi di maggioranza siano delle donne ad ascoltarmi. Questo sinceramente mi fa molto piacere.

Entrando nel merito dell'argomento, è chiaro che, di fronte allo snaturamento della scala mobile, con questo decreto è stata di fatto abolita la difesa automatica dei salari e dei redditi più bassi. Credo che, dopo l'ampia discussione che già si è svolta in quest'Aula e dopo le discussioni, le riflessioni, le preoccupazioni che ci sono state nel paese non appena il decreto è stato emanato, è ormai chiaro, soprattutto ai lavoratori, che di questo si tratta. Non è tanto il problema se è poco o se è molto quello che provoca come diretta conseguenza l'articolo 3: il fatto grave è che con questo articolo del decreto si attacca uno degli strumenti più importanti di difesa del potere di acquisto del salario.

È ormai chiaro, quindi, che se va avanti questo decreto sarà cancellata l'essenza di ogni scala mobile, cioè il diretto collegamento della dinamica delle retribuzioni all'inflazione che effettivamente si verifica e non a quella programmata, che è un tetto che, come dimostra l'esperienza degli ultimi anni, viene sempre sfondato.

Se tale collegamento manca, la perdita nelle retribuzioni è tanto più elevata quanto più alta sarà la differenza tra l'inflazione effettiva e l'inflazione programmata.

E tanto più elevata sarà la perdita del salario se si tiene conto (cosa che non è stata fatta nel balletto delle cifre e dei calcoli che sono pur circolati) anche del permanere del drenaggio fiscale sugli stipendi, sui salari, sulle pensioni.

Nel 1983, per il mancato recupero durante l'anno e a fine anno del maggior drenaggio fiscale, che si è pur verificato per questa differenza del tasso di inflazione effettivo rispetto a quello programmato e che si aggira intorno ad un più 2 per cento, le stesse maggiori detrazioni introdotte a febbraio del 1983 con la nuova curva delle aliquote sono state allora elaborate dal Governo come vincolate strettamente al tasso di inflazione programmato del 13 per cento, mentre quello effettivamente realizzato si è attestato intorno al 15 per cento. Il maggior drenaggio fiscale che già si è verificato nel 1983 si aggira intorno ai 200-300 miliardi sui salari e sugli stipendi.

Le nuove detrazioni, peraltro, i nuovi scaglioni di reddito da adeguare per legge come atto dovuto da parte del Governo, vengono fatti solo posticipatamente a dicembre 1984 ed opereranno solo a febbraio 1985. Anch'essi sono strettamente collegati ad un tasso di inflazione programmato del 10 per cento, quando nessuno oggi, nemmeno nel Governo, nemmeno della maggioranza, è disposto a scommettere sul raggiungimento effettivo di questo obiettivo.

I dati che abbiamo di fronte a noi dei prime due mesi di quest'anno dicono che l'inflazione si è già attestata, si sta attestan-

do oltre il 12 per cento. Per cui il salario e lo stipendio hanno già subìto un maggior drenaggio fiscale nel 1983 e continueranno a subire un ulteriore drenaggio fiscale nel 1984. Forse si potrebbe pensare che, quando si è stabilito che l'adeguamento delle detrazioni soggettive dovesse essere fatto posticipatamente, i sindacati avrebbero accettato nell'accordo del 22 gennaio dell'anno scorso inopinatamente questa condizione, ma io non credo che abbiano accettato inopinatamente di adeguare solo al 10 per cento programmato le detrazioni soggettive. La verità è che nell'accordo del 22 gennaio vi era anche un'altra condizione ed era che, a fine 1983, si doveva andare alla verifica, anche sotto il profilo fiscale, di quell'accordo, perchè le parti contraenti erano più di una intorno al tavolo di quella trattativa: il Governo, i sindacati e gli imprenditori. E se il tasso di inflazione nel 1983 ha superato quello programmato del 10 per cento, certo, tutti dobbiamo riconoscere che non è per colpa dei lavoratori. Qualcuno non ha fatto la sua parte; il Governo in modo particolare nella politica delle tariffe, nella politica economica che ha portato avanti nel 1983, non ha fatto la sua parte come era sancito in quell'accordo: la verifica doveva essere fatta a fine anno 1983.

Il sindacato ha chiesto questa verifica, come anche ha fatto il Gruppo comunista nella discussione sulla legge finanziaria sul piano fiscale. Ma nei confronti delle proposte che abbiamo avanzato e che si riferivano non solo alla verifica dell'accordo del 22 gennaio, ma anche a quanto emergeva dalle posizioni dei sindacati maturate durante l'anno, di fronte al fatto che il Governo era stato inadempiente, si è voluto rispondere con un rifiuto secco. Ci si è addirittura rifiutati di anticipare, quindi da gennaio di quest'anno con gli stessi meccanismi del 1983, le maggiori detrazioni soggettive che, invece, scatteranno solo posticipatamente a gennaio del 1985. E mentre si è fatto questo, mentre si è tagliata la scala mobile con il decreto, abbiamo visto alla televisione il presidente del Consigio, onorevole Craxi, rivolgere ai grandi evasori di questo nostro paese un solo invito al senso di responsabilità per la prossima dichiarazione dei redditi. È anche questo un invito che cade nel vuoto perchè la dichiarazione dei redditi che verrà presentata a maggio del 1984 è già un gioco fatto; i registri contabili delle imprese, dei professionisti, degli artigiani, dei commercianti sono già chiusi, bollati dagli uffici IVA e dagli uffici tributari dal 31 dicembre 1983. Non c'è nessun invito al senso di responsabilità, ad essere più onesti sotto il profilo fiscale con la prossima dichiarazione, perchè i giochi sono fatti e chi agisse in maniera contraria si autodenuncerebbe come evasore fiscale. Ma sappiamo tutti come nel nostro paese ci sia poca intenzione di essere così onesti da autodenunciarsi come evasori fiscali.

Dall'altra parte, invece, con un atto autoritario senza precedenti, si è voluto inserire in un decreto uno solo dei punti dell'accordo e del protocollo firmato il 13 febbraio. Ecco dunque i motivi per i quali come Gruppo comunista stiamo conducendo la battaglia in Parlamento contro tale decreto, battaglia che non è pregiudizialmente contro questo Governo, perchè con la caduta del decreto vogliamo che si aprano spazi nuovi, vogliamo che si riapra quella dialettica democratica fra le parti sociali che è la sola necessaria per risanare l'« azienda Italia » e per un processo di ristrutturazione del nostro tessuto economico.

Spazi nuovi già si stanno aprendo sul fronte dello stesso movimento dei lavoratori, anche se con difficoltà, così come dimostrano le decisioni che sono state prese dai consigli di fabbrica con la prossima manifestazione nazionale a Roma, ma fatti nuovi sono venuti anche da diverse parti all'interno del Parlamento, del mondo politico, della stessa classe imprenditoriale che è giustamente preoccupata per la situazione difficile che si sta vivendo oggi nel nostro paese a causa di questo provvedimento. Bisogna continuare a lavorare in questa direzione per riflettere e per far maturare in positivo le preoccupazioni che pure esistono in tutti, anche all'interno del Senato. Da più parti si fa sempre più spesso strada l'ipotesi che comunque un consenso sociale vada ricercato e che la questione vada

ricondotta ad una consultazione diretta delle classi sociali interessate in prima persona. Questo perchè la protesta che monta nel paese non è soltanto legata allo scippo fatto sul salario, ma è una protesta dovuta alla rabbia per le iniquità fiscali che ancora continuano: le rendite finanziarie, la grandi ricchezze non si toccano, questa è la verità e a ciò sono dovute la protesta e la rabbia che sono presenti fra i tanti lavoratori che oggi manifestano e che manifesteranno ancora fino a quando questi atti di ingiustizia e di iniquità fiscale non verranno presi in seria considerazione.

La protesta è proprio così ampia perchè è chiaro che la politica dei redditi è solo la politica di un reddito. Si vuole colpire soltanto una sola parte, quella più debole. Peraltro continua — ed è anche questo uno dei motivi della preoccupazione, della mobilitazione e della protesta — la grande confusione nel Governo sul versante del fisco, della politica tributaria e di quella di bilancio.

Sono di questi giorni le dichiarazioni rese dal ministro Goria sullo stato del fabbisogno pubblico e sulle misure che egli ha anticipato devono essere prese sul fronte delle uscite, mentre sul fronte delle entrate la confusione impera. Abbiamo ascoltato e letto sulla stampa le smentite subito venute dal ministro Visentini a proposito della caduta delle entrate; ha certamente ragione il ministro Visentini: sul fronte dell'IRPEF, per esempio, quest'anno non ci sarà caduta perchè il *fiscal drag* continuerà ed i dati del gennaio 1983 lo dimostrano, dando un gettito IRPEF superiore di quasi l'11 per cento rispetto al gennaio del 1982 e nel mese di gennaio del 1983 si è scontato il conguaglio di rimborso ai lavoratori per quello che è stato tolto in più nel 1982. Cioè significa che l'aumento di gennaio e gli aumenti che ci saranno da febbraio in poi saranno largamente superiori al tasso d'inflazione e quindi ha ragione il ministro Visentini quando dice al ministro Goria che sul fronte delle entrate non ci sarà caduta. Questo stato di confusione desta preoccupazione ed anche protesta proprio perchè si verifica, tra i vari Ministri finanziari, in settori delicati quali quelli della finanza pubblica e della politica tributaria.

Avviandomi verso la conclusione di questo mio intervento, vorrei fare alcune considerazioni su quella parte del protocollo d'intesa dalla quale proviene il decreto che stiamo esaminando e inoltre sul capitolo che riguarda il fisco. Anche qui vi è una scatola vuota. Cosa c'è dentro questo protocollo d'intesa? È anche su questo (e sulla politica tributaria) che la CGIL ha detto no, si è dissociata e non solo sul taglio sulla scala mobile. Oggi ho interrotto il collega Giugni quando riconosceva che questo problema esiste ed è anche su questo che i lavoratori non sono d'accordo perchè continua la politica di iniquità fiscale. Il contenuto del protocollo di intesa è una scatola vuota, perchè si tende da una parte a far risaltare come fatto positivo quello che è stato realizzato negli ultimi mesi in politica tributaria, arrivando fino all'assurdo di magnificare la tassazione che è stata fatta su titoli atipici, che è stata invece una vera e propria regalia nei confronti dei rendimenti finanziari di questo settore, d'altra parte, in questo pacchetto, nel capitolo fiscale non si fa cenno a quella che è veramente un'inversione di tendenza verso la giustizia e l'equità fiscale e che i sindacati avevano proposto in modo unitario durante le trattative che si svolgevano per questo protocollo, e cioè la necessità di dover andare verso un'imposizione di tipo patrimoniale che facesse pagare le grandi ricchezze del nostro paese; un'imposizione diversa sui redditi da capitale che includesse al suo interno anche la tassazione dei rendimenti dei titoli di stato. Questi due pilastri di un'equa politica fiscale non si ritrovano nel protocollo, sono scomparsi, la CISL e la UIL si sono dimenticate in quella fase che questi erano i pilastri che insieme alla CGIL avevano proposto durante le trattative per arrivare all'accordo. La CISL e la UIL sono poi arrivate a firmare l'accordo, mentre la CGIL si è dissociata e ha fatto bene perchè è questo il vero pilastro per poter risanare l'« azienda Italia » ed il bilancio dello Stato.

D'altronde, non poteva non essere così: durante la discussione della legge finanziaria siamo stati noi, come Gruppo comunista, a farci carico di presentare delle proposte per il riordino della tassazione dei redditi finanziari da capitale, attraverso le due ipotesi di tassazione dei titoli di Stato: la maggioranza ed il Governo hanno detto di no. Abbiamo avanzato proposte serie in politica tributaria e la maggioranza ci ha detto di no ed il Governo è quindi arrivato a concludere un accordo con un settore delle parti sociali con, in materia di fisco, una scatola vuota. Non so infatti dove si andranno a reperire quei 10.000 miliardi che il ministro Visentini garantisce in questo accordo.

Non so da quale parte possono essere recuperati. Con nuove misure fiscali? No, perchè il ministro Visentini oggi dice che quest'anno non si prenderanno nuove misure fiscali. Allora noi abbiamo voluto fare una analisi anche in quel versante. Ebbene, in quel versante, di questi 10.000 miliardi ce ne sono 5.000 che già stanno dentro la manovra perchè sono quelli dei provvedimenti che abbiamo approvato con la legge finanziaria.

Mancano 5.000 miliardi. Dove avviene il recupero? Dalla erosione? Dalla evasione? In che modo verrà fatto questo recupero di erosione e di evasione fiscale? Con gli inviti, come ha fatto il Presidente del Consiglio alla televisione, oppure con strumenti veri, effettivi e concreti per poter lottare contro questa piaga della società italiana? Ecco perchè c'è stato questo rifiuto da una parte considerevole del mondo del lavoro, che oggi sta giustamente manifestando per riportare le cose nel verso giusto.

Ma voglio concludere dicendo un'altra cosa. Si parla, in materia fiscale, di area impositiva dei comuni e di riordino della tassazione degli immobili. Ebbene, mentre nel protocollo si dice questo — ed è il 13 febbraio 1984 —, l'area impositiva deve scattare dal 1° gennaio 1985. Al congresso di Bologna della Lega dei comuni democratici, il Presidente del Consiglio manda un messaggio; il sottosegretario Ciaffi è presente, fa un intervento, ma non dà più nessuna garanzia che debba scattare questo impegno e che dal 1° gennaio, quindi, debba essere istituita questa area impositiva e debba essere attuato questo riordino della tassazione sugli immobili.

Anche qui si gioca su tavoli diversi, con discorsi diversi e quindi non è possibile dare credibilità ad un Governo che si comporta in questa maniera proprio nella politica tributaria. Ecco perchè vogliamo sgombrare il campo da una situazione che è assai complessa, difficile e preoccupante. Per poter far questo diciamo però che è necessario togliere l'ostacolo: e l'ostacolo, a nostro avviso, per ricreare questo consenso tanto necessario nel paese, è proprio questo decreto. Ed è per togliere questo ostacolo che noi lavoriamo in Parlamento. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ordine del giorno per la seduta di domenica 18 marzo 1984

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, domenica 18 marzo, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (529).

La seduta è tolta (*ore 22,25*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari